

La Rassegna d'Ischia

Anno XLIV

N. 5

Ottobre - Novembre 2023

Euro 2,00



**Mons. Carlo Villano è il nuovo vescovo
delle Diocesi di Pozzuoli e di Ischia**

**Artisti ischitani del Novecento
in mostra a Villa Arbusto (Lacco Ameno)**

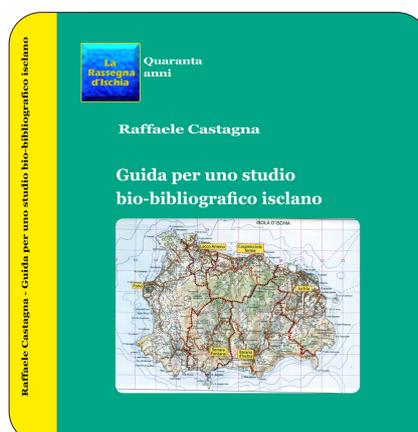
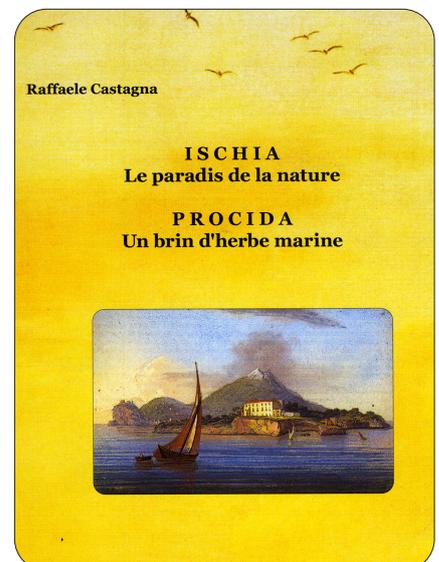
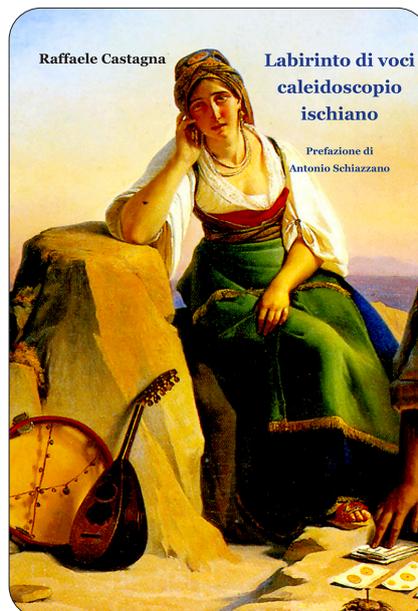
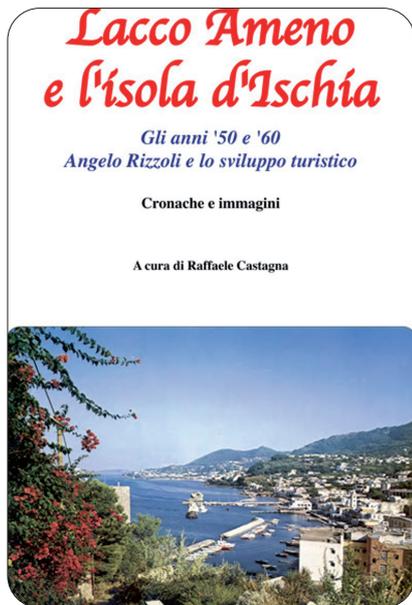
La presenza agostiniana sull'isola d'Ischia

L'isola d'Ischia nell'antica litania delle "Sacre parole"

**La scuola e le vicende della frontiera
adriatica tra letteratura e storia**

Berkeley e i "Principi della conoscenza umana"

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi
Dir. responsabile Raffaele Castagna



*Frontespizi di libri
in formato cartaceo,
pdf, ebook in vendi-
ta presso YUCAN-
PRINT e i vari store
nazionali (Monda-
dori, Hoepli, Feltri-
nelli, Ibs...)*

La Rassegna d'Ischia

Periodico bimestrale di ricerche e di temi
turistici, culturali, politici e sportivi

Anno XLIV

N. 5

Ottobre - Novembre 2023

Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Stampa: Pressup - Roma

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento
IBAN: IT40D0760103400000029034808
intestato a Raffaele Castagna

rassegna@alice.it
rccastagna@gmail.com

Chiuso in redazione il 27 settembre 2023

In questo numero

- 4 Buonopane : ieri, oggi, domani
- 4 Motivi
- 7 “Leggere il cinema” - AIschia l'omaggio a Rizzoli e Fellini
- 9 L'isola d'Ischia nell'antica litania delle “Sacre Parole”
- 13 Che onore portare la nostra voce al *Rem Tech di Ferrara!*
- 14 Mons. Carlo Villano è il nuovo vescovo delle Diocesi di Pozzuoli e di Ischia
- 17 Rassegna Libri
- 21 Artisti ischitani del Novecento in mostra a Villa Arbusto
- 23 Artisti dell'isola d'Ischia nella mostra di Villa Arbusto (Lacco Ameno)
- 31 Giovan Battista Vico e Mons. Girolamo Rocca
- 31 La scuola e le vicende della frontiera adriatica tra letteratura e storia
- 38 *Fonti archivistiche*
Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (3)
- 44 George Berkeley e i “Principi della conoscenza umana”
- 50 A Villa Arbusto la mostra “Rizzoli a Lacco Ameno”

In copertina (I) *Pastorella di Casamicciola a Ischia* di Andreas Markò

Buonopane: ieri, oggi e domani

E basta con questa “*Lucerna mortis*” – Il nome antico di Buonopne è Moropano / Moropane / Murpano / Monopane

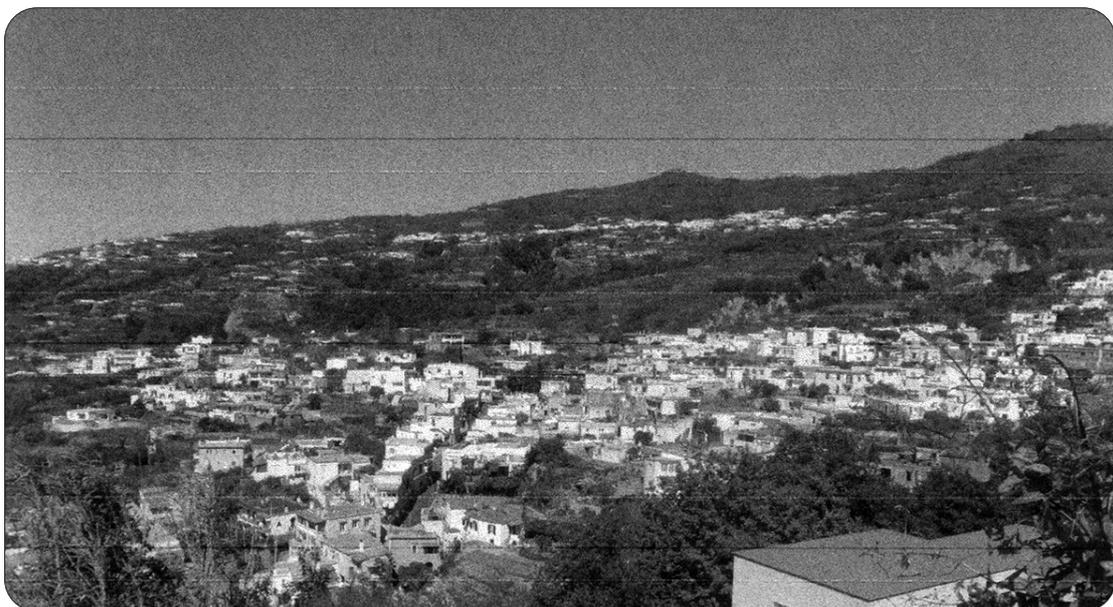
Diciamo subito, forte e chiaro, che il villaggio di Buonopane non si è mai chiamato “*Lucerna mortis*”, come si legge su alcuni siti web, ma “*Moropane*” o “*Moropano*” (come risulta da una deposizione di Bono Bonomano, risalente al 1268, che, per ora, è il documento più antico che riporta il toponimo e dove si parla di undici uomini “de casale Moropani”) o “*Murpano*” (unito al toponimo “*Eramo*” nella espressione “*Murpano et Eramo*”), come è scritto in un documento del 1270 dei Registri della cancelleria angioina. Nel Cinque/Seicento si affermò - forse per colpa dello Jasolino - la forma “*Monopane*” e “*Monopano*”. Questi sono i documenti più antichi relativi al nome della frazione che attualmente si chiama Buonopane. Il resto sono chiacchiere da bettola. O da cantina.

Il primo che ha usato l'espressione “*Lucerna mortis*”, non come nome del paese ma volendo spiegare l'etimologia del nome Moropano fu Michelangiolo Ziccardi, medico di Campobasso che, avendo soggiornato abbastanza a lungo a Napoli, ebbe modo di conoscere l'isola d'Ischia, la sua storia e, soprattutto, le sue acque, se non altro perché effettuò la traduzione della terza edizione della “*Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia*” (*Descrizione delle acque termominerali e delle stufe dell'isola d'Ischia*) di J. E. Chevalley de Rivaz, stampata a Napoli nel 1837. Nelle note, di cui corredata la traduzione, lo Ziccardi, dopo aver ipotizzato alcune etimologie di paesi e zone dell'isola, scrive testualmente (e telegraficamente) a pag. 158: “*Moropano* μύροπανος (sic!) *lucerna mortis*, da qualche antico vulca-

no”. Salvo poi aggiungere tre righe dopo: “*Ma queste etimologie non sono evidenti*”, cioè non sono certe, chiare, solari. Se dunque già l'autore dubita della giustezza delle proprie etimologie, perché noi dovremmo prenderle per oro colato, come pure qualcuno fa? Inoltre, il sottoscritto ecccepisce innanzitutto l'accento sbagliato sul termine greco, poi il semplicistico accostamento di μύρος sciagura, destino, morte, e φανός (da cui πανός) fiaccola, lampada, lucerna; infine, il fatto che, pur essendo il territorio del Comune di Barano interessato da fenomeni vulcanici, non c'è alcuna evidenza che tali fenomeni abbiano coinvolto la zona più alta del comune collinare. In più ci sarebbe da aggiungere quale follia dovesse spingere un gruppo di persone ad abitare, se fosse vera l'ipotesi del vulcano spento, un posto così lugubre (“*lucerna mortis*” significa fiaccola di - o della - morte) e pericoloso. E poi: se ancora oggi la scienza fa fatica a stabilire quando un vulcano è spento, figuriamoci allora, nell'epoca in cui fu dato il nome a questo posto! La verità è che queste etimologie sono solo tentativi di spiegare qualcosa, e talvolta addirittura ipotesi velleitarie. Come, a mio parere, nel caso dello Ziccardi.

Basta, dunque, con l'abbinamento Buonopane/lucerna mortis! Chi dice che Buonopane una volta si chiamava “*Lucerna mortis*” dimostra solo la sua ignoranza, tradisce storia e tradizioni con proterva faciloneria e diffonde sciocchezze. Questo dico a tutti coloro che sul Web o in altra forma si ostinano a perpetuare l'errore.

Pasquale Balestriere



La fisionomia di ciascuno dei Comuni dell'isola d'Ischia, in rapporto al ruolo da loro esercitato, viene generalmente così espressa:

Barano è un centro montano, altero nel suo relativo "isolamento":

Casamicciola è il centro primario delle acque termali e quindi del "termalismo":

Forio è il centro intellettuale dell'isola;

Ischia è la capitale e quindi il Comune dai molti volti;

Lacco Ameno è il centro archeologico dell'isola;

Serrara Fontana è il centro della "gente di montagna", abituata a guardare le cose e gli altri dall'alto dei suoi 400 metri s.l.m.

Circa la situazione delle attività artistiche e culturali, si legge ancora:

Con molta arguzia, che però nascondeva una punta di tristezza, un uomo di cultura innamorato della sua isola, ma dolente per la totale sopraffazione delle attività economiche su quelle culturali, mi diceva che oggi Ischia dovrebbe abbandonare tutti i gentili appellativi che le furono attribuiti in passato e sostituirli con uno solo più aderente alla realtà attuale: "Ischia, l'isola dei balocchi", cioè del divertimento, del benessere materialistico, del gusto e del godimento consumistico.

Sembra fra l'altro che sia sopravvenuta a rendere più difficile una rinascita di iniziative in favore dell'arte e della cultura una silenziosa ma ostinata avversione verso qualsiasi proposta di attivismo culturale non professionale cioè libero da ogni interferenza, condizionamento e finalità di natura ideologico-politica¹.

Ma una cultura non è "vera cultura" se mancano adeguate iniziative tendenti a valorizzare (per non dire usare) l'ampio patrimonio culturale che oggi l'isola d'Ischia ha conquistato, dall'archeologia alle varie arti, alla letteratura, alle terme... e non ci si può fermare soltanto alle attività ludiche estive, che invero non mancano mai e verso

questi ultimi settori risulta spesso facile ottenere gli appoggi economici regionali e in tale corrente propendono gli introiti delle imposte di soggiorno.

Il campo su cui muoversi lo indica per ciascuna comunità la caratteristica della fisionomia loro riconosciuta e sopra riportata; invece, tanto per soffermarsi su un aspetto particolare, Forio (e la Regione) non ha progetti per la sua Colombaria e abbandona la struttura, considerandola un peso economico per l'amministrazione; Lacco Ameno si presenta alla stagione estiva con i musei chiusi al pubblico e senza alcuna previsione di futura riapertura (Museo di Pithecusae), tanto del Museo di S. Restituta non si parla più e forse non se ne prospetta più la visione per coloro che ne ricordano ancora l'opera e l'impegno che in esso profuse don Pietro Monti. Per questa realtà ultimamente si è avuto (voci) un finanziamento per riportarlo in auge, ma ci si chiede: chi è il destinatario: il Comune o la Diocesi? Chi dovrebbe provvedere ai lavori e in quali tempi? Passando il tempo, sarà sufficiente l'importo ricevuto? In quali condizioni tutto il complesso si trova attualmente, dopo anni di chiusura e di abbandono totale?

Interrogativi che meriterebbero certamente delle risposte, ma da quale posizione?

Casamicciola attende ancora che si riparino i gravi danni dei disastri accaduti negli ultimi anni; se ne parla sempre, prospettando delle soluzioni, che però hanno avuto finora riscontro in una realtà che appare sempre più piena di ostacoli. Una parte del paese dovrebbe essere lasciata libera da abitazioni, ma il problema si ripropone con altri interrogativi: dove ricostruire?

Trasporti terrestri – Nuove Tariffe Biglietti Autobus a Ischia

I biglietti disponibili sono di varie tipologie: Corsa singola – Biglietto Orario 100 minuti – Biglietto Giornaliero – Biglietto di 3 e 7 giorni – Biglietto Mensile e sono quindi in grado di soddisfare tutte esigenze della clientela.

Tipologie di Biglietti:

Corsa singola € 1,50: consente di effettuare una sola corsa su un solo autobus delle linee EAV.

¹ Enzo Mancini – *Flegree, isole dei verdi vulcani, natura, storia, arte e turismo di Ischia, Procida, Vivara – Mursia editore, 1980.*

Biglietto Orario € 1,80: con durata di 100 minuti a partire dalla prima convalida, da effettuare nel momento in cui inizia il viaggio. Il biglietto consente una o più corse sulle linee EAV, per tutta la durata temporale del titolo (100 min).

Biglietto Giornaliero € 4,50: consente di effettuare spostamenti illimitati a partire dalle ore 24.00 utilizzando tutti i mezzi delle linee EAV. Il possessore del biglietto deve indicare a penna: il suo nominativo e la data di nascita, la data di utilizzo negli appositi spazi.

Biglietto 3 giorni € 11,00: valido fino alle ore 24:00 del terzo giorno consecutivo alla data di prima convalida. Il titolo di viaggio, consente di effettuare spostamenti illimitati su tutti i mezzi delle linee EAV sull'isola nell'arco temporale indicato. Il possessore del biglietto è tenuto ad indicare a penna, negli spazi appositi, il primo

giorno di utilizzo, il nominativo e la data di nascita.

Biglietto 7 giorni € 14,50: valido fino alle ore 24:00 del settimo giorno consecutivo alla data di prima convalida. Il titolo di viaggio, consente di effettuare illimitati di spostamenti su tutti i mezzi EAV sull'isola d'Ischia, nel periodo temporale indicato. Il possessore del biglietto ha l'obbligo di indicare a penna il suo nome e la data di nascita negli appositi spazi, il primo giorno di utilizzo.

Biglietto Mensile € 33,60: valido fino alle ore 24:00 dell'ultimo giorno del mese solare di riferimento. Il titolo consente di effettuare illimitati spostamenti utilizzando tutti mezzi delle linee bus EAV. Il possessore del titolo di viaggio deve indicare obbligatoriamente a penna il suo nominativo e data di nascita negli appositi spazi.



‘Leggere il Cinema’ A Ischia l’omaggio a Rizzoli e Fellini

Per celebrare l’arte di Federico Fellini e la lungimiranza di un produttore, Angelo Rizzoli, alla cui figura l’isola d’Ischia deve il suo definitivo rilancio turistico e sociale, l’Associazione “Illuminata” e l’Assessorato alla Cultura del Comune di Lacco Ameno hanno presentato “**Leggere il cinema – Fellini 8½**”, uno spettacolo reading ispirato al capolavoro del Maestro riminese, sabato 2 settembre nella Piazza Santa Restituta a Lacco Ameno, nell’ambito della rassegna “*Omaggio ad Angelo Rizzoli*”. Sul palco due protagonisti dello spettacolo italiano: Giuseppe Zeno e Lucianna De Falco, affiancati da Laura Jacobbi, Alessandra Calabrese, Salvatore Ronga e dalla voce del soprano Antonella Iacono. Un’opera cinematografica senza tempo sulla condizione umana e reinterpretata attraverso un percorso originale che parte dalla sceneggiatura delle penne fedeli di Tullio Pinelli, Ennio Flaiano e Brunello Rondi, e approda al format multimediale del reading cinematografico, alternando l’immediatezza del teatro e della parola con la forza seducente dell’immagine sullo schermo.

«Sono stata davvero felice di riportare “Leggere il cinema” sull’isola d’Ischia dopo l’entusiasmante esperienza dedicata tempo fa alla *filmografia di Luchino Visconti*», ha dichiarato l’attrice Lucianna De Falco, ideatrice del progetto insieme al giornalista Gianluca Castagna. «Uno degli obiettivi principali del format è rivelare ad un pubblico sempre più giovane e numeroso, nuove prospettive e diversi punti di vista sui grandi capolavori del cinema italiano celebrandone, attraverso la sceneggiatura, la bellezza e l’universalità.

«Abbiamo pensato a questo film, così straordinario e così complesso per ricordare il genio di Fellini, festeggiare i 60 anni dalla sua uscita nelle sale e soprattutto omaggiare la figura di Angelo Rizzoli, il suo impegno nell’industria cinematografica, sia in qualità di produttore di alcuni tra i grandi capolavori del cinema italiano, sia come distributore di pellicole che hanno segnato la cultura e il costume del nostro Paese».

Realizzato in un momento storico di fervida cre-

illuminata | presenta:

Leggere il cinema reading

DI FEDERICO FELLINI 8½

02 SETTEMBRE - ORE 21.30
PIAZZA SANTA RESTITUTA - LACCO AMENO

CON LA PARTECIPAZIONE DI **GIUSEPPE ZENO**
E **ALESSANDRA CALABRESE • LUCIANNA DE FALCO • LAURA JACOBBI**

NEL RUOLO DELL'INTELLETTUALE **SALVATORE RONGA** SOPRANO **ANTONELLA IACONO**

UN'IDEA DI **LUCIANNA DE FALCO E GIANLUCA CASTAGNA**

OMAGGIO AD ANGELO RIZZOLI

INGRESSO GRATUITO
PER INFORMAZIONI: TEL. 081.3330899

CITTA' METROPOLITANA DI NAPOLI

Progetto incluso nel "Cartellone degli Eventi Metropolitan"

Comune di Lacco Ameno

attività per il cinema italiano (è dello stesso anno anche “*Il gattopardo*” di Visconti), “**8 ½**” racconta la crisi, artistica e umana, di un regista di mezza età che prova a dare un senso alla sua confusione. Attraverso la struttura del film sul film, al tempo più affine alle avanguardie degli sperimentatori che alle grandi platee di tutto il mondo, Fellini immerge il suo protagonista in una vertiginosa sara-banda tra personaggi (la moglie paziente, l’ amante sensuale, l’intellettuale antipatico, il produttore indulgente, l’attrice-Musa), ricordi, fantasmi, sogni e incubi, dentro e fuori di lui. Fino all’ accettazione finale di una personalità (e di una vicenda esistenziale) in continua evoluzione.

“*Leggere il cinema – Omaggio ad Angelo Rizzoli con Fellini 8 ½*”: lo spettacolo-reading è stato finanziato dalla Città Metropolitana di Napoli e inserito nel Cartellone degli Eventi Metropolitan.

LEGGERE IL CINEMA

La magia e l’immediatezza del teatro, la forza e l’immortalità del cinema in una sintesi originale per rileggere e riscoprire i grandi capolavori della Settima Arte. “Leggere il cinema” è il primo esempio di format

multimediale articolato sulla lettura delle sceneggiature dei grandi maestri del cinema italiano. Un percorso originale in forma di reading cinematografico: il cinema "scritto" evoca il film, il cinema "girato" completa il testo con le immagini.

Le serate sono arricchite dalla proiezione di estratti dal film in oggetto e dall'esecuzione di frammenti della colonna sonora dello stesso. La struttura portante resta tuttavia la parola, la drammaturgia, i dialoghi e le scene estrapolate dalla sceneggiatura. Reinterpretarle con la forza e la suggestione di un'autentica performance cinematografica è lo strumento che consente allo spettatore di gettare uno sguardo inedito, più profondo sul grande patrimonio artistico del cinema italiano. Il format è stato realizzato per la prima volta in occasione del Festival Luchino Visconti a Forio d'Ischia. Per l'occasione sono stati proposti al pubblico tre capodopera della filmografia viscontiana: "Bellissima", "Rocco e i suoi fratelli", "Morte a Venezia".

IL FILM: 8 1/2

Regia: Federico Fellini. *Cast:* Marcello Mastroianni, Anouk Aimée, Claudia Cardinale, Sandra Milo, Rossella Falk, Guido Alberti, Mario Pisu, Caterina Boratto. *Sceneggiatura:* Federico Fellini, Ennio Flaiano, Tullio Pinelli, Brunello Rondi. *Fotografia:* Gianni Di Venanzo. *Montaggio:* Leo Catozzo. *Costumi e Scenografia:* Piero Gherardi. *Musiche:* Nino Rota. *Prodotto da* Angelo Rizzoli. Anno: 1963

Sinossi -Guido Anselmi, affermato regista, sta preparando il suo prossimo film. La quiete inseguita in una cittadina termale nella quale si è ritirato per un periodo di cure è continuamente minata dalla presenza delle maestranze del film che soggiornano nel suo stesso albergo e che vedono in lui l'unico appoggio sicuro. Ma il suo spirito creativo si è inaridito e non riesce a dare una direzione chiara al suo progetto cinematografico. Oltretutto, ai suoi problemi professionali si aggiungono grattacapi sentimentali. L'amante lo raggiunge alle terme e poco dopo arriva anche sua moglie. Sollecitato dal produttore, interrogato dai suoi assistenti e dagli attori che vogliono capire quale storia stia per raccontare, quali intenzioni vorrebbe esprimere, cerca di imbastire alla meglio una trama: un bilancio fatto di rapporti con personaggi reali e di fantasia. Ricordi, sogni, che si inseriscono all'improvviso negli avvenimenti concreti delle sue giornate e delle sue notti.

ANGELO RIZZOLI

E L'ISOLA D'ISCHIA

Già editore e produttore cinematografico di successo, Angelo Rizzoli arriva a Lacco Ameno, sull'isola d'Ischia, agli inizi degli anni '50, su invito del suo medico e amico personale Pietro Malcovati, che cerca finanziatori per ammodernare le antiche terme. Il paese è ancora stanco e provato dalla guerra conclusa da poco, ma la ripresa, rapida e vivace, è dietro l'angolo.

Uomo intraprendente e coraggioso, dotato di un fiuto infallibile e una genialità naturale, Rizzoli accetta la sfida legando per sempre il suo nome alla storia di Lacco Ameno. Ristruttura le terme, costruisce il primo hotel di lusso dell'isola, il *Grande Albergo della Regina Isabella*, investe in altre strutture e cambia volto all'antica piazza del paese. Apre il cine-teatro "Reginella", acquista un vecchio dragamine trasformandolo in panfilo, il "Serenò", dove passeranno tutte le celebrità del jet set, le teste coronate, i politici, i finanziari, i divi di Hollywood.. Dotò l'isola d'Ischia dell'ospeale.



L'isola d'Ischia nell'antica litania delle "Sacre Parole" *

* Lunga preghiera usata dai marinai, in galea, nave o altra fusta, strutturata come un elenco di invocazioni volte ad ottenere il soccorso di Dio, di Maria, dei santi o dei beati patroni di alcuni luoghi.

di **Gianni Matarese**

L'uomo ha sempre affrontato l'ignoto consapevole della fragilità della propria natura. Il più delle volte, per lenire l'angoscia che ne scaturiva, affidava se stesso alla tutela di una o più divinità.

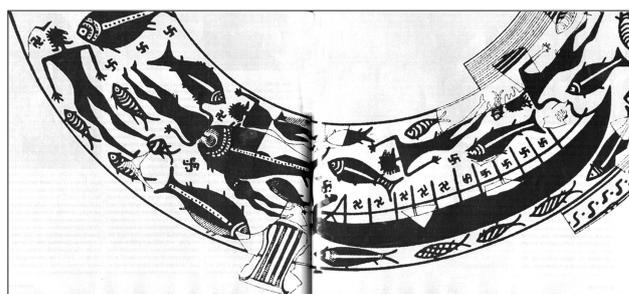
Il mare ha rappresentato per molto tempo un luogo di mistero, che incuteva un profondo timore. Molti, infatti, erano i pericoli che bisognava affrontare, come si può dedurre dall'immagine della nostra bellissima e tristissima *Coppa del Naufragio*. Nell'immaginario di coloro che dovevano attraversarlo, simbolicamente esso è paragonato ad una morte, ad un passaggio da una dimensione ad un'altra.

In molte culture è possibile percepire tale analogia. Si pensi, ad esempio, alla "barca sacra" con la quale gli antichi egizi potevano raggiungere la *Duat*¹ cioè il mondo dell'oltretomba. Il cielo era un fiume tra le stelle e il defunto meritevole lo navigava in compagnia del Dio Ra.

Lo stesso Dante, più vicino a noi, seguendo la tradizione classica, nella sua *Commedia* descrive la figura di Caronte: il vecchio nocchiero dagli "occhi di bragia" che traghettava le anime con la sua imbarcazione da una sponda all'altra del fiume Acheronte.

Un simbolismo che rintracciamo anche sull'isola; infatti, l'archeologo Pietro Monti² ritroverà nell'area cimiteriale di Santa Restituta, su un'urna l'incisione di una barca.

Quindi in tutte le epoche non si sfidava il mare a cuor leggero. I marinai, che fossero stati Fenici, Greci, Etruschi, Romani o Cristiani, prima di imbarcarsi, erano soliti chiedere protezione divina. Molte erano le cerimonie e persino le pratiche superstiziose da adempiere prima, durante



Coppa del Naufragio e particolare della barca capovolta.

e dopo una traversata. Inoltre, esistevano dei riti straordinari che si compivano nell'eventualità in cui, durante la navigazione, le condizioni atmosferiche mutassero sfavorevolmente o quando ci si avvicinava ad un santuario famoso³.

Con l'avvento del Cristianesimo, le costruzio-

³ Tra i riti conosciuti sin dall'età classica ricordiamo *L'Euploia*: un atto di devozione. Il marinaio lasciava un'epigrafe nei pressi del santuario della divinità preferita, alla quale si chiedeva protezione. L'augurio era inciso, in alcuni casi, su gemme che raffiguravano una nave o un erote su di un delfino (forse anche su modellini d'imbarcazioni). A tal proposito, anche se di epoca diversa, a dimostrazione di un'usanza che sopravvive nei secoli, cito la chiesa del Soccorso a Forio che conserva velieri giganti, quadri con scene di naufragio ed antiche descrizioni devozionali. Non bisogna confondere la pratica dell'*Euploia* con altre cerimonie connesse all'*Epibaterion*. Si realizzavano riti prima di entrare nel porto e poi dopo il definitivo approdo poteva aver luogo l'adempimento di un voto.

¹ La *Duat*, oltretomba degli Egizi, era un luogo dove si pregavano i defunti e dove le loro anime erano ospitate.

² Pietro Monti, rettore della Chiesa di S. Restituta, a Lacco Ameno, e promotore degli scavi ivi effettuati.

ni ed i luoghi sacri, soprattutto quelli vicino alla costa, assunsero un ruolo importante nella devozione dei naviganti. Naturalmente mutarono le divinità invocate che furono sostituite con i Santi cristiani, ma nella sostanza ci si affidava allo stesso principio.

Si prendano, ad esempio, le *Sacre Parole*, cioè una lunga preghiera o meglio una litania declamata in determinate occasioni dai marinai medievali. L'invocazione serviva appunto per chiedere l'aiuto di Dio, di Maria, dei Santi, dei Beati Patroni di alcuni luoghi particolari, principalmente luoghi di culto ed edifici sacri. I naviganti, in momenti di difficoltà, bramavano avvistare al più presto uno dei siti invocati, fondamentali, in quanto non solo proteggevano i marinai ma indicavano a quest'ultimi la rotta, infondendo fiducia all'osservatore che così sapeva che la terra non era così lontana e che aveva seguito correttamente il giusto percorso.

Il testo più noto è tramandato in un codice miscelaneo risalente alla seconda metà del XV secolo (1470), conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Grazie alla scoperta della studiosa Valentina Ruzzin, avvenuta presso l'Archivio di Stato di Genova, di un ulteriore scritto di questa particolare forma devozionale, denominata la "*Bonna Parolla*", è possibile confrontare le due testimonianze, utili per comprendere meglio la particolare devozione marittima.

La preghiera si apre con l'esortazione:

«*Ostae su, varendomi, e diremo la Bonna Parolla da pardie, che Dio ne fasse salvi*»⁴.

"*Da pardie*", cioè "per partire"; ma non solo, questa pratica era comune già nella Genova del XIV secolo. "*Dee n'aie*" (Dio ci aiuti) ripetevano i marinai genovesi ad ogni invocazione, raccomandandosi alla basilica del Santo Sepolcro, a Maria..., continuando poi ad invocare i santi (41) e chiese, conventi... (129).

Ma ciò che interessa maggiormente al nostro studio è la presenza, in entrambe le preghiere, di **Ischia e della Chiesa di Santa Restituta**⁵. Una presenza che dimostra quanto l'isola fosse, in quel tempo importante, al punto di far parte di questo antico sistema di coordinate religiose e di invocazioni salvifiche.

4 «Funi su, valentuomini, e diciamo la Buona Parola, affinché Dio ci faccia salvi» (Ruzzin).

5 www.marenostrumrapallo.it/bonna-parolla

Secondo lo studioso Lucherini le navi che transitavano davanti la costa napoletana e che si dirigevano verso nord-ovest potevano invocare Santa Restituta il cui culto è stato oggetto d'interesse.

Scriva il Lucherini⁶: "*il riferimento alla chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno d'Ischia è particolarmente importante per diversi ordini di ragioni connesse al rapporto che Napoli e il golfo ebbero con il mare*".

Lucherini, dopo essersi soffermato sulla descrizione della *Passio* più antica di Santa Restituta, scrive: "*L'idea della navicella che procede alla deriva, senza affondare, costituisce in verità un tema per nulla raro nelle Vitae o Passiones dei santi Campani del quale è stato rinvenuto un precedente letterario nella «Storia della persecuzione Vandalica in Africa» di Vittore di Vita, redatta nel V secolo.*

La grande devozione per questo folto gruppo di santi giunti tutti attraverso il mare potrebbe poi essersi ampliata nella pratica quotidiana delle popolazioni costiere, abituate ai naufragi e ai rischi del mare di qualsiasi tipo essi fossero, umani o naturali.

Nella maggior parte delle narrazioni agiografiche campane, infatti, la nave sulla quale il Santo si imbarca o era forzatamente imbarcato dai suoi aguzzini, era frequentemente priva di remi, di vele, di timoniere, o era sconnessa, o forzata, ma sempre immancabilmente non affondava e arrivava a un approdo felice.

Alla coscienza del rischio di affondare, di fare naufragio, di incontrare mostri marini, pirati, saraceni, o di imbattersi in un diluvio, si contrapponeva, sulle coste campane prossime a Napoli, la forza di un drappello armato di santi di importazione.

Il santo sopravvissuto ai pericoli del mare asurgeva a modello principe di salvezza miracolosa da cui derivava in primis la sua santità.

Per i marinai che passando davanti all'isola d'Ischia invocavano Restituta chiedendole protezione, quella santa doveva rappresentare la prova, voluta da Dio, che al pericolo in qualche modo si poteva scampare anche su una nave alla deriva. E, se c'erano riusciti i santi a solcare quel mare, non potevano riuscirci, con la loro tutela, anche i naviganti?».

Siccome gli studiosi hanno notato che entrambe le litanie (quella di Firenze e la genovese) rimandano a specifiche usanze, si può supporre

6 Vinni Licherini, 2009.

che anche i naviganti campani o di altre zone utilizzassero una preghiera simile che indicasse l'ausilio e l'aiuto di altri santi, oltre a quelli più noti, che potevano incontrarsi durante la traversata.

Per quanto riguarda Ischia, ad esempio, vorrei porre all'attenzione il culto di San Nicola, la cui chiesa è posta sulla cima del monte Epomeo, la cui imponente presenza può essere vista anche a grande distanza. Inoltre, come ho sottolineato in un altro studio⁷, il santo è legato anch'esso al mare: infatti il timone e l'aratro erano i suoi antichi simboli.

Ischia è sempre stata una tappa fondamentale per coloro che solcavano la rotta occidentale.

Veniva scelta per la sua favorevole posizione geografica e per quello che, a coloro che vi approdavano, poteva offrire: mi riferisco alla presenza di ospitali insenature, di fonti d'acqua potabile, di miniere d'argille, l'allume e tanto altro.

In questi lidi, nel Neolitico, si realizzava lo scambio dell'ossidiana e della selce con l'ausilio di piccole imbarcazioni; successivamente l'isola assunse un ruolo determinante nella rete commerciale che univa i popoli dell'entroterra campana con quelli dell'area egea fin all'alto Tirreno.

Di sicuro, per lo stesso motivo, essa deve aver avuto un ruolo durante la presenza micenea sull'isolotto vicino di Vivara. E cosa si può aggiungere a quello che conosciamo del periodo dei colonizzatori greci Euboici che furono forse i primi a costruire templi su promontori che si affacciavano sul mare?

Chi sa se già allora al passaggio di navi Greche, Etrusche o Fenici, i naviganti salutassero i santuari Pitecusani o se essi fossero oggetto di particolari culti!

Di sicuro le navi, che a quel tempo approdavano o partivano dall'isola, utilizzavano il vino, prodotto locale, per i propri riti legati *all'hospitalitas*; o per "*i riti di bordo*" così come viene riportato nell'Odissea in occasione della partenza di Telemaco: "*Fissate le scotte alla nera nave veloce, alzarono crateri ricolmi di vino, libarono agli dei immortali, dei sempiterni e tra tutti di più alla glaucopide figlia di Zeus*".

Comparazione delle due Preghiere

Il testo fiorentino, detto codice *Magliabechia-*

⁷ Gianni Matarese, *Riti e culti diffusi dai Normanni e la chiesa dell'Epomeo*. La Rassegna d'Ischia n,1/2017

*no*⁸, è purtroppo "*mutilo ed incompleto*". La versione della litania ligure, invece, presenta una maggiore completezza.

Grazie a quest'ultima, la studiosa Valentina Ruzzin è riuscita a colmare le lacune presenti nella testimonianza più antica.

Confrontando i due scritti si percepisce che la struttura di entrambe le preghiere è la stessa. Si suppone, quindi, che abbiano un'origine comune che attinge ad una preghiera più antica.

Parti in comune

Le prime invocazioni della preghiera sono le stesse, con la formula *Dee n'aye* (Dio ci aiuti) ripetuta in ogni supplica, per tre volte.

La struttura, la natura religiosa, storica, geografica ed economica, è identica in entrambe.

La litania ligure può essere divisa in due parti: 1) la prima contiene l'appello ai santi più venerati e più significativi per i naviganti: l'elenco segue una specifica gerarchia, ed il ruolo ad essi riconosciuto. 2) La seconda parte è decisamente più lunga ed interessa la richiesta d'aiuto e protezione rivolta ai luoghi sacri: si tratta di chiese, santuari, monasteri e località specifiche poste nel bacino mediterraneo e lungo le coste atlantiche.

In entrambi i testi le invocazioni indicano una rotta ideale che parte dal vicino Oriente giungendo sino in Europa⁹.

Parti distintive

Notevoli nel raffronto sono anche le differenze: infatti, la litania ligure possiede una introduzione ed una orazione conclusiva¹⁰ assenti in quella

⁸ Il Magliabechiano, formato da circa 6000 manoscritti, è il fondo più antico della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Prende nome da Antonio Magliabechi (1633-1714), un collezionista di manoscritti del XVII secolo.

⁹ Le prime sette destinazioni che si riferiscono alla zona del vicino Oriente sono le stesse in entrambi gli scritti. Abbiamo nel codice fiorentino rispetto a quello genovese 22 toponimi su 18.

Area Adriatica: 12 destinazioni su 8. Per la Sicilia: 16 santuari ricordati dai toscani sui 10 scelti dai liguri. Versante *Tirrenico*: 33 "*loca sacra*" rispetto ai 17 genovesi. La Liguria, invece, è meglio descritta; ovviamente, nella litania genovese si contano 25 santuari sui 12 descritti dai fiorentini. Lasciati i litorali italiani il percorso prosegue lungo le coste francesi, iberiche e inglesi ed infine torna sul continente: 44 contano le destinazioni genovesi su le 36 toscane.

Una differenza non solo numerica ma anche qualitativa; poiché il testo ligure sembra privilegiare l'andamento della costa (le baie e i suoi capi) a discapito della grande città o di una basilica famosa.

¹⁰ La *Bonna Parolla* genovese non termina con la duplice invocazione a Santa Chiara, ma con un'orazione finale

toscana. Evidente appare la discrepanza sia nei contenuti che nelle finalità. Questo si spiega, come già accennato precedentemente, dal fatto che il codice fiorentino si conforma a destinazioni vicine alla tradizione veneziana, mentre quello ligure si adatta all'esperienza assimilata dalle colonie genovesi.

La litania fiorentina era utilizzata quando si perdeva ogni riferimento per individuare la costa.

Della descrizione di tale usanza possediamo la testimonianza di un viaggiatore, Anselmo Adorno: nel 1470, la nave su cui viaggiava, al largo della costa siciliana, all'improvviso fu avvolta da una fitta nebbia. I passeggeri, insieme ai marinai, incominciarono ad intonare le Sante Parole allo scopo di far sparire il fenomeno atmosferico che durava ormai da diversi giorni.

La stessa preghiera era utilizzata, come apprendiamo da un'altra testimonianza storica, durante una tempesta. In questo caso il capitano della nave invitava l'equipaggio a cantare le litanie.

Invece la "*Bonna Parolla*" genovese potrebbe apparire come qualcosa di diverso almeno per quanto riguarda le finalità.

La preghiera ligure si distingue per una breve esortazione, assente in quella toscana, enunciata prima del viaggio allo scopo di benedire la partenza. Nel momento del pericolo poteva essere ripetuta: "*Ostae su, varendomi, e diremo la bonna parolla da pardie, che deo ne fassa salvi*".

Era una pratica così diffusa che anche il legislatore se ne servì in funzione istituzionale.

che trova il suo compimento logico a tutto ciò che è stato preceduto (elenco dei santi, l'itinerario ecc.). L'orazione ha caratteristiche di una vera e propria liturgia: il canto era alternato tra il solista ed il coro (responsorio). L'officiante del rito (corifeo) era personificato da un prete, se presente a bordo, o dal capitano. Quest'ultimo si rivolgeva agli uomini di prua prima in lingua volgare e poi in latino; essi rispondevano secondo formule precostituite. L'equipaggio recitava tre Ave Maria e tre Padre Nostro dedicati a Dio, a Maria e a San Giuliano, affinché facessero uscire la nave da un buon porto e la riconducessero senza perdite e pericoli in un altro porto. Si passava poi ad una invocazione scaramantica, sempre in volgare, per tutelare parti della nave considerate importanti o facili all'usura. Con questa si chiedeva a Dio che si potesse trascorrere una buona notte senza incorrere a possibili difficoltà. La parte recitata in latino, che rivela un'influenza colta, era essenzialmente caratterizzata da invocazioni Mariane (Salve Regina, tre invocazioni alla Vergine ed una lunga preghiera ignota). Infine, si ricordava il passaggio miracoloso attraverso il mar Rosso chiedendo al Signore di ricondurre la nave in porto. Una orazione molto simile all' "*Oratio Pro Navigantibus*" diffusa presso la cultura spagnola e presente persino nel *Libro d'Oro* di Alfonso V D'Aragona.

Gli antichi Pescatori Ischitani

La cole 'e zefere

Le Sacre Parole, come si è notato, erano utilizzate dall'equipaggio di navi di grandi dimensioni che percorrevano medi e lunghi tragitti.

La litania è intonata per volontà spontanea dei marinai, su richiesta del capitano o, forse, dalla presenza a bordo di qualche religioso.

Ora soffermiamoci sui pescatori, una categoria di naviganti più sensibile, rispetto ad altri, verso i pericoli che possono scaturire dal mare.

Pensiamo alle loro piccole imbarcazioni che si allontanano molto spesso dalla costa per giorni, alla ricerca di zone pescose, alla mercè delle onde, dei grandi cetacei e delle mutevoli condizioni atmosferiche.

Ugualmente, la comunità di pescatori possedeva dei riti tramandati da generazioni per garantire una buona pesca ma, soprattutto, per assicurarsi il ritorno a casa dai propri cari.

Uno dei pericoli più temuto dai pescatori ischitani, e di altre comunità rivierasche, è senza alcun dubbio la **tromba marina**.

Solo i più anziani del villaggio erano coloro che conoscevano il rimedio per "sconfiggere" tale calamità.

Il più delle volte le imbarcazioni che dovevano partire per una battuta di pesca non si allontanavano se a bordo non vi fosse la presenza di uno di quelli che conoscessero le sacre parole.

La formula detta anche *incantamento* serviva per tagliare quella che ad Ischia era conosciuta come la *Core 'e (cole 'e) Zefere* (la coda del diavolo).

Gianni Matarese

(I - continua)

Che onore portare la nostra voce al prestigioso *Rem Tech* di Ferrara

È stato un piacere partecipare, in qualità anche di relatore, al *Rem Tech di Ferrara*¹ dove ho potuto relazionare riguardo tematiche quali il sisma, e l'escavo del porto di Casamicciola, di cui il Comune di Lacco Ameno è stato capofila e che ha visto una filiera istituzionale, puntuale, responsabile e attenta, fornendo una risposta concreta in soli tre mesi.

Con mia somma soddisfazione, sono state annunciate e illustrate da parte dell'Agenzia del Demanio dello Stato le progettualità su Lacco Ameno a loro affidate, quindi la nuova scuola in località Fundera unitamente al recupero e valorizzazione del fabbricato rurale ivi esistente, ed il progetto che dovrà contemplare il consolidamento statico del Comune, della piazza e degli scavi di Santa Restituta sotto la Basilica e il Municipio.

¹ *Rem Tech Expo* è l'unico Hub Tecnologico Ambientale, specializzato sui temi del risanamento, della rigenerazione e dello sviluppo sostenibile dei territori. Edizione 2023 20-23 settembre 2023.

Si tratta del più grande progetto di rigenerazione urbana mai immaginato a Lacco Ameno che è stato affidato all'agenzia del Demanio dello Stato (giusto provvedimento del 4 agosto scorso). Pertanto, ringrazio il commissario Legnini per quanto ha fatto e sta facendo, il soggetto attuatore e gli Enti preposti che con spirito di leale collaborazione vorranno esprimersi favorevolmente per quanto di competenza. Queste sono due progettualità che daranno risposte alla comunità e, sono certo cambieranno la storia di Lacco Ameno e dell'isola d'Ischia ampliando di fatto l'offerta turistica in un settore in crescita : i beni culturali! Andiamo avanti

Giacomo Pascale

Sogni, voci di circostanze di fine dicatore, di sagace imbonitore oppure realtà di sicuri interventi pro Lacco Ameno?

Forio – Giardini Ravino

Dal 24 settembre al 31 ottobre 2023 mostra Sommer, Brogi, Alinari, Ischia nei primi scatti fotografici dell'Ottocento

La fotografia di Giorgio Sommer, di Giacomo Brogi e dei fratelli Alinari, durante l'Ottocento, è la magnifica interprete di luoghi che il mondo intero considera, oggi, degni di memoria per supremazia artistica e per bellezza.

L'arte di questi tre fotografi si esprime anche attraverso scatti fotografici dedicati all'isola d'Ischia che rivelano attenzione a tutte le valenze del paesaggio, sia urbano che naturale, collegando i vari monumenti con lo spazio circostante, capaci di alludere alle scenografie urbane limitrofe e al rapporto isola-natura.

La mostra, composta da dodici fotografie che fanno parte della Collezione Domenico Iacono e curata dalla Dott.ssa Mariangela Catuogno, è intesa come uno studio storico dell'evoluzione del paesaggio, mostra il cambiamento architettonico di luoghi che rappresentano il centro culturale, politico e religioso dell'isola stessa in un periodo storico teatro di grandi cambiamenti.



Mons. Carlo Villano è il nuovo vescovo delle Diocesi di Pozzuoli e di Ischia unite “in persona episcopi”

Inizialmente Mons. Villano ha incontrato presso la Basilica di S. Maria Maddalena (Casamicciola) le famiglie delle vittime della frana del novembre 2022; sempre a Casamicciola ha incontrato gli anziani ospiti della Villa Joseph; a Forio ha visitato la Cittadella della Carità; presso la Curia Vescovile c'è stato l'incontro con le autorità civili e militari, quindi nella Chiesa Cattedrale si è tenuto il rito della presa di possesso canonica.

Omelia del vescovo mons. Carlo Villano all'inizio del suo ministero pastorale nella Chiesa d'Ischia

Carissimi fratelli e sorelle,

in questo momento significativo per la nostra comunità diocesana lasciamoci condurre ancora una volta dalla Parola del Signore, lampada che brilla e guida sicura per il nostro cammino.

Nel brano del Vangelo appena proclamato Gesù ci pone di fronte l'immagine della chiamata al lavoro in una vigna, alle diverse ore del giorno.

Questo è il grande mistero e la grande sfida della Chiesa: il campo di Dio (cfr. Cor 3,9; Lumen gentium n. 6), la vigna del Signore, in cui tutti siamo chiamati a lavorare, a dare il nostro contributo senza rimanere disoccupati, inoperosi ('senza lavoro' dice il testo greco). Ci potrebbe essere anche per noi la tentazione di rimanere ai margini della strada, inoperosi, lontani dalla vigna. Così potremmo cadere nella tentazione di osservare dall'esterno, forse anche per criticare tutto quello che non va, senza però lasciarci mettere realmente in discussione.

La chiamata del Signore a lavorare a tutte le ore nella Sua vigna risuona come un appello a darci da fare, a rimboccarci le maniche, a offrire il nostro contributo dentro la vigna, all'interno della comunità dei discepoli, nella nostra amata Chiesa. Lo accogliamo oggi come un invito davvero provvidenziale!

Questa chiamata del Signore, come ogni vocazione, è anche un invito alla conversione. Come credenti siamo chiamati sempre a convertirci ai pensieri del Signore che non sono i nostri (ci ha ricordato Isaia), alle sue 'vie' (cfr. Is. 55,9), cioè

al suo modo di valutare, ai suoi criteri di scelta. Il trattamento del padrone di casa, che dà la stessa ricompensa agli operai chiamati in diverse ore del giorno, desta scandalo secondo i criteri di giusta retribuzione, ma soprattutto secondo una logica commerciale. Ciò che colpisce è il suo rimprovero, che mette in luce le radici di questo modo di ragionare e il senso di ribellione che ne deriva: l'invidia. Per essere più aderenti al testo dovremmo dire: lo sguardo invidioso (alla lettera: l'occhio cattivo), incapace di cogliere il bene dell'altro, incapace di accogliere l'altro come un bene e non come un fattore da valutare con una logica commerciale.

Si, la conversione è affare del cuore, ma parte del nostro sguardo. Carissimi, per crescere nel nostro essere comunità, nella nostra capacità di costruire la Chiesa come casa accogliente per tutti, dobbiamo prenderci cura innanzi tutto del nostro modo di guardare gli altri, a partire dai nostri fratelli di cammino. A volte i nostri occhi possono essere accecati da un falso bisogno di giustizia, che finisce per essere fonte di divisioni, di sospetti, di diffidenza. Oggi ci sentiamo interpellati dalla Parola in maniera forte: “con quali occhi guardi la realtà, con quali occhi guardi tuo fratello, tua sorella?”.

Cara Chiesa di Ischia, dal nostro sguardo, dalla nostra capacità di conversione degli occhi, deriva anche lo stile del nostro essere Chiesa che viene ripreso e rilanciato da coloro che non vivono la comunità, ma guardano con attenzione e interesse alle nostre vicende. Grazie allo sguardo rinnovato saremo capaci di tornare sempre all'essenziale del nostro essere discepoli e renderlo visibile anche agli altri.

La grande ricchezza dell'essere Chiesa, come ci insegna Gesù nelle diverse parabole nel Vangelo di Matteo, sta nel sentirsi parte di una rete in cui siamo tutti interconnessi, un intreccio di legami

che ci dice che nessuno può essere disinteressato al bene dell'altro. Davvero *'nessuno si salva da solo'*, come ci ha ricordato papa Francesco in *Fratelli tutti* (cfr. nn. 32.54.137). A lui va oggi il nostro sincero ringraziamento per il suo servizio in questi 10 anni, con l'assicurazione della nostra preghiera e della nostra leale disponibilità.

In questa Chiesa di Ischia, che il Signore ha benedetto nei secoli con tanti semi di santità e generosità, abbiamo delle straordinarie potenzialità che siamo chiamati a far fruttificare. L'essere chiesa isolana ci fa sperimentare in modo più intenso la prossimità. La prossimità è un grande punto di forza per un cristianesimo che si incarna nel vissuto quotidiano della gente: una Chiesa di popolo che sa farsi vicina con umiltà e semplicità alle attese e al dolore di ciascuno, come abbiamo sperimentato ancora recentemente per l'immane tragedia che ha coinvolto alcune famiglie nel territorio di Casamicciola. Essere prossimi gli uni agli altri ci fa vivere con particolare enfasi e coinvolgimento gli avvenimenti della vita religiosa e civile, a volte amplificati anche a livello comunicativo. Questa amplificazione può aiutarci a far emergere ancora di più la ricchezza di ciò che unisce, di ciò che rappresenta un patrimonio condiviso, comune.

Qui sta la nostra identità! Un'identità ben radicata nei borghi, nelle frazioni, nei meravigliosi scorci panoramici; ma non per questo un'identità chiusa in se stessa e autoreferenziale. L'identità isolana non è una identità isolata! Il mare che circonda, quasi abbraccia questa meravigliosa isola, perla del Mediterraneo, non può essere visto solo come ciò che separa, tiene distante e, in certe condizioni, rende inaccessibile. Il mare è l'elemento che crea connessione, mette in relazione, permette lo scambio dei doni. Apriamoci sempre a questo scambio! Scommettiamo ancora sull'accoglienza e il dialogo! Questo non toglierà nulla alla nostra millenaria storia, alle nostre tradizioni, anzi le arricchirà e le renderà occasione di arricchimento per noi e per gli altri.

Perché questo sia possibile occorre scegliere il dialogo come stile del nostro essere chiesa, anche quando l'accoglienza della diversità risulta faticoso. Se il nostro stile sarà il dialogo, radicato nell'ascolto e nell'accoglienza, come il cammino sinodale ci sta stimolando, diventeremo più autorevoli e credibili nell'aprirci al dialogo con tutte le componenti della società civile. È questo che possiamo offrire ai rappresentanti delle istituzioni,

che saluto e ringrazio per la loro presenza. Potremo così perseguire il comune intento di operare scelte coraggiose e concrete per la promozione della dignità della persona, delle sue condizioni sociali ed economiche. Potremo batterci insieme per la salvaguardia del meraviglioso patrimonio paesaggistico, naturale e artistico che ci è stato consegnato.

Ma l'immagine del mare ci richiama anche alla vastità della *missione* della Chiesa. Spingendo lo sguardo dal mare verso la linea dell'orizzonte siamo chiamati a superare confini e barriere, soprattutto nel nostro modo di pensare la vita cristiana e di pensarci come discepoli di Gesù. Il Signore ci chiede di essere Chiesa qui, ad Ischia, radicati in una ricca tradizione cristiana, che dobbiamo accogliere e custodire fedelmente. Ma la Chiesa va sempre oltre i confini delle nostre esperienze personali e comunitarie. L'orizzonte missionario della Chiesa abbraccia il mondo intero. Siamo chiamati a sentirci Chiesa in comunione con tanti altri fratelli e sorelle di territori, sensibilità e culture così diverse dalla nostra.

La capacità di *andare oltre*, di attraversare i confini vedendo la linea dell'orizzonte spostarsi più in là, è tipica del credente. Il credente è un uomo, una donna sempre in ricerca. "Cercate il Signore..." ci ha ammonito Isaia nella prima lettura, aggiungendo "mentre si fa trovare" (cfr. *Is 55,6*). Il Signore va cercato continuamente, con la consapevolezza che si lascia trovare, spesso proprio lì dove non pensavamo.

Chiesa di Ischia, non smettere di cercare il Signore! Lasciati sorprendere da Lui, che si lascia trovare spesso in quei luoghi e quelle persone che sono ai margini, agli occhi del mondo.

In questo nuovo tratto di strada che si apre davanti a noi stasera, abbiamo un'occasione preziosa che ci viene offerta: il cammino condiviso con la Chiesa sorella di Pozzuoli. È sicuramente una sfida esigente, che ancora chiede una conversione nel nostro modo di guardare e sentire la vita della Chiesa nella sua quotidianità. Ma sarà sicuramente un'opportunità feconda per rilanciare lo slancio missionario di entrambe le comunità diocesane. Siamo chiesa non per noi stessi, ma per annunciare il Vangelo e permettere che esso raggiunga ogni uomo e ogni donna nei nostri territori, nella concretezza della loro vita e del loro sentire. Si tratta di camminare insieme, in autentico stile sinodale, ricalcando le orme degli apostoli insieme a Gesù.

Ce lo ha ripetuto tante volte in questi due anni il caro Vescovo Gennaro, a cui ancora rivolgo una parola di gratitudine per la generosità e la passione nel suo ministero apostolico su quest'isola.

Camminare insieme vuol dire saper riconoscere il ritmo dell'altro, saper attendere chi fa più fatica e provare ad agganciare il passo di chi sembra andare più spedito.

Camminare insieme è possibile se il nostro sguardo, libero dall'invidia, riesce a vedere nell'altro una fonte di arricchimento, un dono prezioso da custodire.

Camminare insieme vuol dire riconoscere la diversità delle nostre sensibilità e provare a comporle, seppur con fatica, in una nuova armonia.

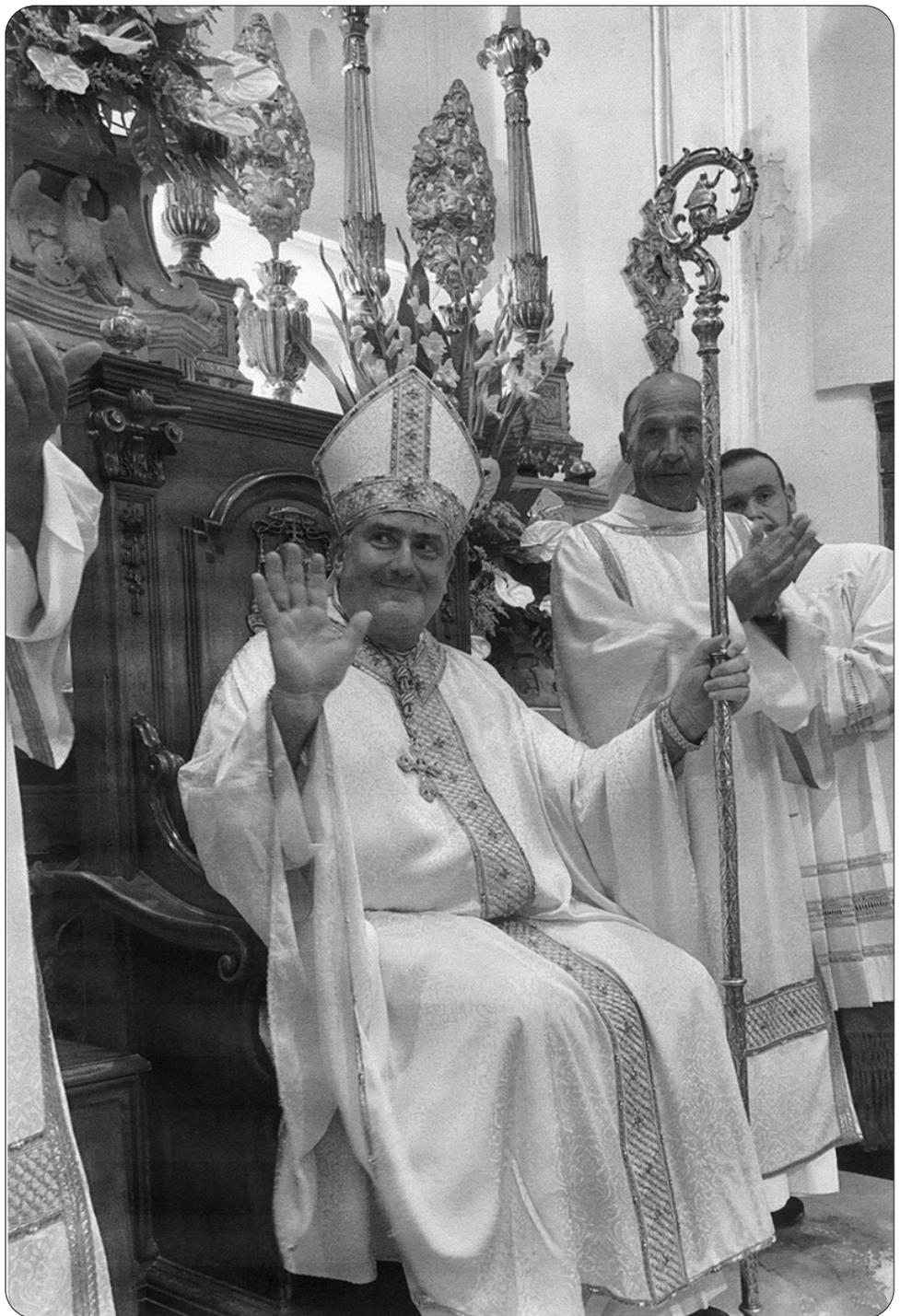
Camminare insieme vuol dire avere la pazienza di tessere nuove trame di relazioni e ricucire gli strappi che possono averci allontanati gli uni dagli altri.

Camminare insieme, infine, vuol dire essere consapevoli di essere discepoli dell'unico Maestro e gregge dell'unico Pastore.

È questa un'esigenza che avverto come vescovo e sento dal profondo del cuore di dividerla con voi, nel giorno in cui ha inizio il mio servizio pastorale nella nostra Chiesa di Ischia: solo se cammineremo insieme potremo dare forma, dare corpo ai sogni che nutriamo per la nostra Chiesa. Solo camminando insieme il nostro annuncio potrà essere credibile ed efficace. Solo camminando insieme sapremo riconoscere parte di un'unica Chiesa, oltre ogni particolarismo o campanilismo.

Chiesa di Ischia, coraggio! Non aver paura di riprendere questo cammino! Ti assicuro il mio desiderio di impegnare tutte le mie energie per proseguire insieme questo cammino.

Sì, camminiamo insieme!



Rassegna Libri

Canzona Napulitana, spiragli geo-artistici di una civiltà locale

di Vincenzo Aversano¹

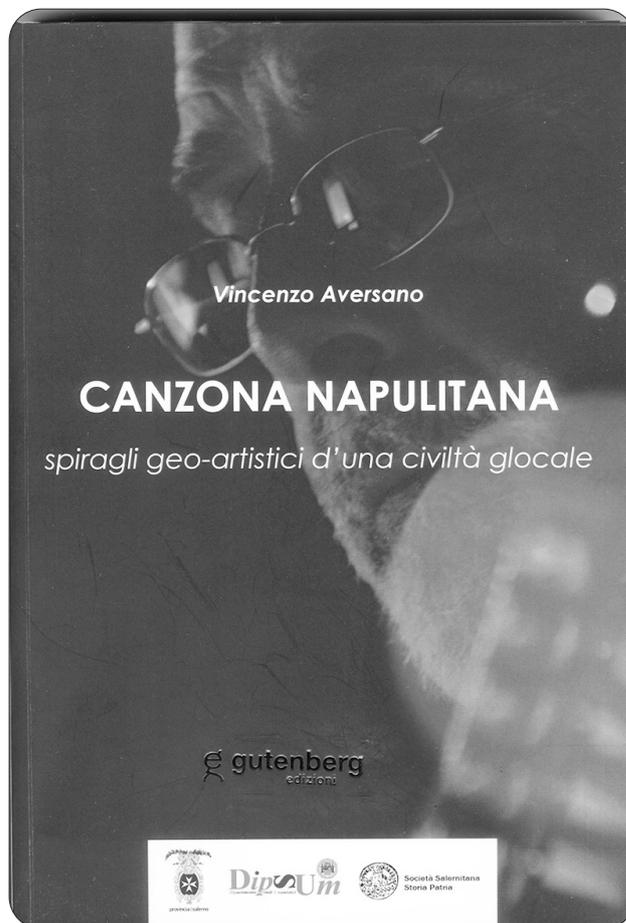
Tipografia Gutenberg, presentazione di Luca Aversano, immagine di quarta di copertina e aletta di Mario Aversano (acquerello) – Volume patrocinato dalla Provincia di Salerno, dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Ateneo salernitano e dalla Società Salernitana di Storia Patria, 2023. Pagine 336, illustrato. Il libro è stato presentato l'11 settembre 2023 alla Biblioteca Antoniana di Ischia Ponte.

Questo volume apre una prospettiva di apparentamento disciplinare tra Musica e Geografia (e oltre...), che a prima vista potrebbe sembrare eccentrica, ma che in realtà esprime una consanguineità scientifico-culturale dalle duplici radici, al contempo soggettive e oggettive; da un lato la passione e la profonda conoscenza di Aversano nel campo della canzone napoletana, frutto di una frequentazione di un'intera vita; dall'altro, la reale necessità di una convergenza - in un territorio ideale fatto di luoghi, persone, costumi, arte ed emozioni - degli studi musicali e geografici ai fini di una definizione il più esatta e concreta possibile di quanto, ormai universalmente, si usa qualificare come "paesaggio sonoro", vale a dire quello spirito

¹ Vincenzo Aversano, già professore ordinario di geografia presso l'Università di Salerno ed Ivi fondatore del *Laboratorio di cartografia e toponomastica storica*, carico di anni e di esperienze scientifico-didattiche (volumi a decine, anche di versi napoletani; a centinaia scritti specialistici e pluritematici), ha ricoperto ruoli di vertice nelle associazioni geografiche italiane: donde, tra l'altro, il riconoscimento di cittadino illustre da parte del comune di Pellezzano, ove risiede.

Al di là dei tanti settori disciplinari in cui da poligrafo si è cimentato, va rimarcato un atteggiamento di fondo nell'attività di ricercatore e docente di alto profilo etico-sociale: l'approccio umanistico-culturale che gli ha permesso di affrontare problematiche "di confine" e in particolare - nella lettura del territorio - i rapporti tra storia e geografia e quelli tra il linguaggio e la conoscenza artistica da un lato e il metodo e i contenuti scientifici dall'altro.

Questo originale percorso di cerniera interculturale lo conduce ancora oggi a indagare con creativa e duttile metodologia i valori profondi e stratigrafici, naturali e antropici (specie identitari) dei contesti territoriali con particolare riguardo al Mezzogiorno d'Italia mai disgiunto dallo "scenario-mondo".



comunitario che, attraverso la musica, genera un ambiente unico e caratteristico, riflesso dell'anima e della quintessenza di una specifica cultura in un determinato momento storico.

L'operazione, che chiama a raccolta anche altre discipline, sembra promettere fruttuosi sviluppi, in vista di una possibile storia "decentrata" della canzone napoletana: per rivendicare, anche dai margini, la piena appartenenza dell'intero Mezzogiorno a una gloriosa tradizione culturale. (Luca Aversano, in aletta di prima pagina).

Il capitolo secondo dell'opera è dedicato all'isola d'Ischia (*Da Ischia un itinerario culturale napoletano-europeo*) - Geografia, storia, letteratura, socio-etno-antropologia e memorie personali a svelare l'enigma ischitano della canzone "Michelemmà": certezze e ipotesi verosimili.

In sede di Presentazione alla Biblioteca Antoniana d'Ischia, il prof. Pasquale Balestriere ha detto:

«“Canzona napoletana” è un libro davvero speciale. Non può passare inosservato per una serie di motivi, tra i quali primeggiano l'ampiezza della cultura dell'Autore e la rivoluzionaria affermazione dell'origine ischitana della canzone “*Michelemmà*”. Ma mille spunti e provocazioni insorgono da questo lavoro, affascinando e coinvolgendo chiunque ne venga in contatto e trascinandolo in una ricognizione attiva e critica, certamente persuasiva. L'opera – che si caratterizza per una scrittura piana, puntuale e propria, quasi sempre colloquiale, ma colta quanto serve e talvolta condita di sana ironia – è composta di quattro saggi orbitanti nell'universo della canzone napoletana: pur giustapposti, si completano tuttavia e si compenetrano, arricchendosi vicendevolmente. Oltre che dello studio su “*Michelemmà*”, il libro si occupa ampiamente di altri due giganti della poesia e della canzone napoletana come Salvatore Di Giacomo ed E. A. Mario. Pagine gustose, che avvincono il lettore, non consentendogli distrazioni sia per l'estrema ricchezza dei collegamenti e richiami intertestuali sia per l'opulenza informativa delle note ed anche per la dovizia dei rimandi bibliografici resa possibile dalla vastità delle letture dell'Autore. Desti altresì interesse l'approccio interdisciplinare, o forse multidisciplinare, agli argomenti trattati, con la geografia che si fa primo

territorio culturale e componente insostituibile di ogni indagine, suggestione, ipotesi (non poteva essere diversamente vista la formazione specifica del Nostro). Insomma, è evidente la sua volontà di giungere alla verità e alla chiarezza, perseguite intrecciando più opzioni e percorsi cognitivi, sfruttando più ambiti culturali analoghi o finitimi; e stupefacenti appaiono i risultati conseguiti. Ma ciò che soprattutto commuove, sotteso o dichiarato nelle pagine del libro, è l'amore di Vincenzo Aversano per la canzone napoletana: viscerale, salvifico, totale».

Erano presenti alla manifestazione e sono intervenuti, apprezzando la “scoperta” del Prof. Aversano e ringraziandolo per aver offerto una base conoscitiva utile allo sviluppo turistico-culturale isolano ed extra-isolano, i sindaci dei comuni di Ischia e di Serrara Fontana, rispettivamente il Dott. Vincenzo Ferrandino e la Dott.ssa Irene Iacono. Il motivo della loro presenza risiede nel fatto che, nel primo comune, si svolse ad inizio Trecento il rapimento della ragazza (Marinella Galdo e non Michela, come per errore fino ad oggi si è creduto...), mentre nel secondo, come detto, fu rilevato il testo della più antica versione del canto, popolare e alto insieme, che d'ora in poi dovrebbe fungere da “Inno nazionale” di Ischia e animare come “colonna sonora” tutte le manifestazioni a sfondo musicale, non solo locali.

Come la luce dell'alba

di Pio Russo Kraus ²

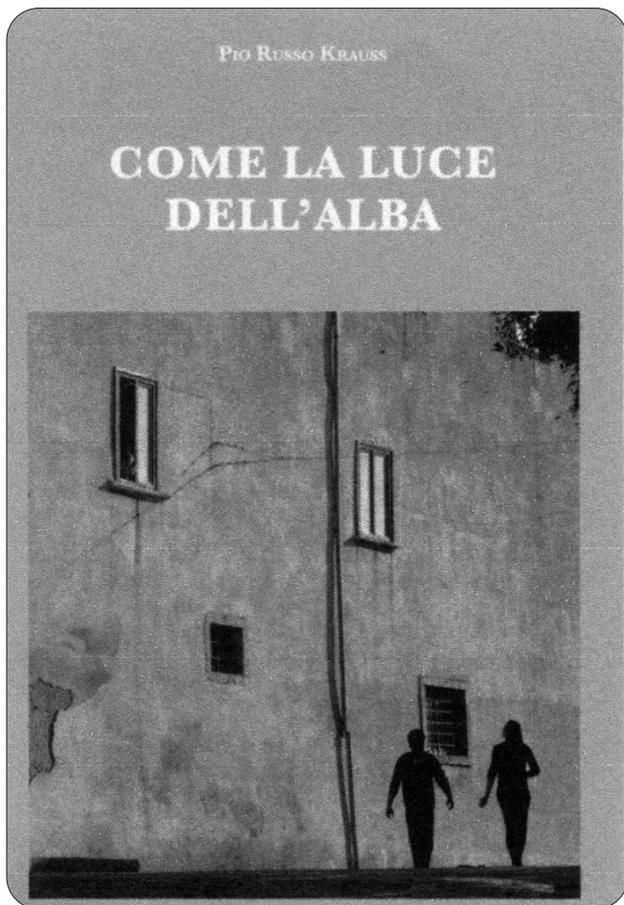
Editore: La Valle del Tempo; collana Tracce di memoria, pagine 352, 2023.

Le vicende di “*Come la luce dell'alba*” si svolgono a Napoli dall'ottobre 1973 al maggio 1974, periodo segnato dal post colera, dall'austerità e dalla campagna per il referendum sul divorzio. Una Napoli segnata dalla speculazione edilizia e dall'abusivismo che distruggono il verde ancora esistente ed espellono le fasce più povere della popolazione. In questa cornice si svolge la storia di un prete di buona famiglia, catapultato in una realtà ben diversa da quella dove aveva vissuto, e di un grup-

po di giovani che prendono le parti degli ultimi e si oppongono alla distruzione del territorio e alla camorra. I diversi personaggi si troveranno ad affrontare dubbi, dilemmi, a interrogarsi sulle loro vite e sulla società, a fare scelte difficili. E anche a vivere i primi innamoramenti, le prime storie d'amore con le loro gioie e tristezze.

«Un prezioso romanzo storico, ambientato negli anni '70 a Pianura, che stimola amore ed impegno soggettivo e collettivo a favore dell'ambiente, del lavoro e della giustizia e nel solco della *Populorum Progressio* evidenzia e supera la tradizionale ritualità tra *Fede e Religiosità* per affermare il nuovo in una militanza ecclesiale e civica che sia di azione nella quotidianità per difendere i più deboli, per rompere schemi tradizionali e superare anche preconcetti ed ingabbiamenti rituali funzionali ad interessi di parte. *Il libro di Kraus*, come fa notare *Ermes Ferraro* (della Segreteria Nazionale di Vas), è anche un invito alla speranza poiché

² Pio Russo Kraus è nato e vive a Napoli. Medico di sanità pubblica, impegnato in ambito sociale, culturale ed ecclesiale, militante di associazioni ambientaliste, pacifiste e non violente.



“la strada dei giusti è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore fino al meriggio” ... e poi tocca a noi, col nostro fattivo impegno, evitare che quella luce si spenga in un inesorabile tramonto» (da nota-invito di Nicola Lamonica, Forio).

La parlata napoletana - istruzioni per l'uso

di *Sergio Zazzera*

Giannini Editore, Nuova Collana *Sorsi* di letteratura e saggezza, pagine 64, 2023

“*La Parlata Napolitana*” di Sergio Zazzera è un piccolo volume che descrive l'importanza di mantenere intatta l'integrità della lingua o dialetto che va subendo un progressivo inquinamento, sia per una sua emarginazione da parte della cultura ufficiale, fatta eccezione per gli addetti ai lavori, sia per l'opera di “scuole” improvvisate, con la conseguenza che soprattutto la grafia dei vocaboli si allontana sempre più dal modello dei classici della letteratura. Questo saggio non vuole essere

una grammatica del napoletano ma soltanto una sorta di “manuale di istruzioni per l'uso”, che ripercorrendo, a volo d'uccello, riferimenti storici, letterari, normativi e di attualità, intende offrire suggerimenti di morfologia e porre in guardia il lettore, nei confronti di scritti redatti in forma non ortodossa, nonché dei loro autori. Essenziali indicazioni di bibliografia sono fornite all'interno del testo, mentre l'apparato di note rinvia il lettore, desideroso di approfondimenti, a scritti e documenti di maggiore ampiezza sui singoli temi trattati.

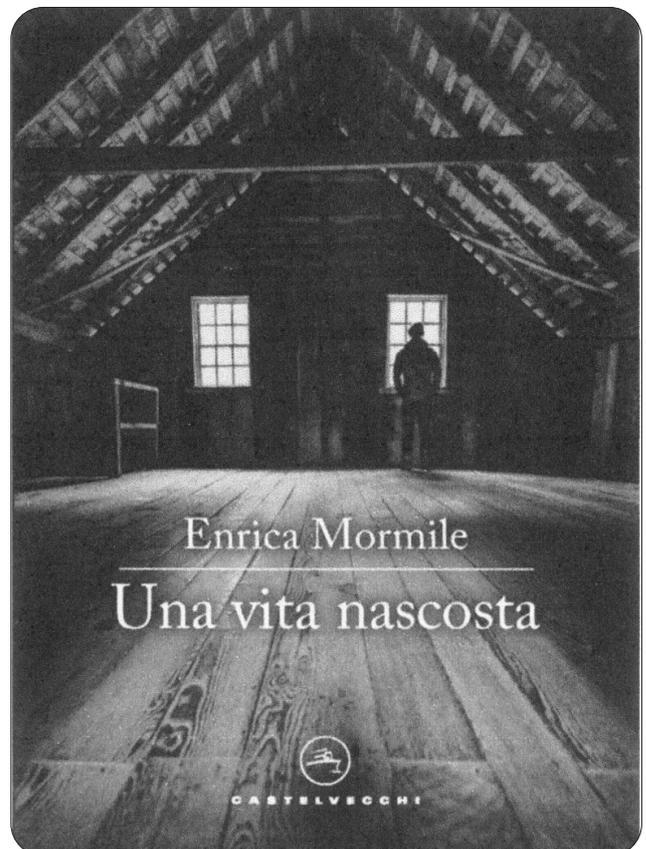
(<https://sudnotizie.com/giannini-editore-con-sergio-zazzera>)

Una vita nascosta

di *Ernesta Mormile*

Castelvecchi editore, collana *Le Vele*, pagine 246, 2022

Napoli 1962. In una rissa notturna Gennaro, 16 anni, uccide un coetaneo. Michele 'o cecato, fratello della vittima e capo camorra del rione, gli giura vendetta.



Con Gennaro è tratto in arresto ingiustamente anche suo fratello Sandor che, durante l'udienza preliminare, riesce a fuggire e a nascondersi nella controsoffittatura di un bagno

Le sue doti di contorsionista, ereditate dal padre ungherese, gli permettono di entrare in un condotto di aerazione che lo porterà a scoprire molte stanze segrete dell'antico palazzo e una immensa soffitta che lo nasconderà per dodici anni. In quel mondo fuori dal mondo, Sandor costruirà relazioni, realizzerà progetti e conoscerà l'amore. Saranno suoi "compagni" di vita un fantasma, un nano e un ragazzo autistico che lo aiuteranno a venir fuori dalle sue due condanne, a morte da parte della camorra e al carcere da parte della giustizia.

Una scrittura originale che dà voce a personaggi che si muovono in un mondo tanto reale quanto immaginifico, un mosaico di caratteri che emergono dal substrato sociale della povertà, del disagio e della violenza, così come dalle classi colte e benestanti, confluendo in un racconto in cui si incrociano i destini di carnefici e vittime, di "buoni" e "cattivi", onesti e disonesti, deboli e forti, ottimisti e sognatori.

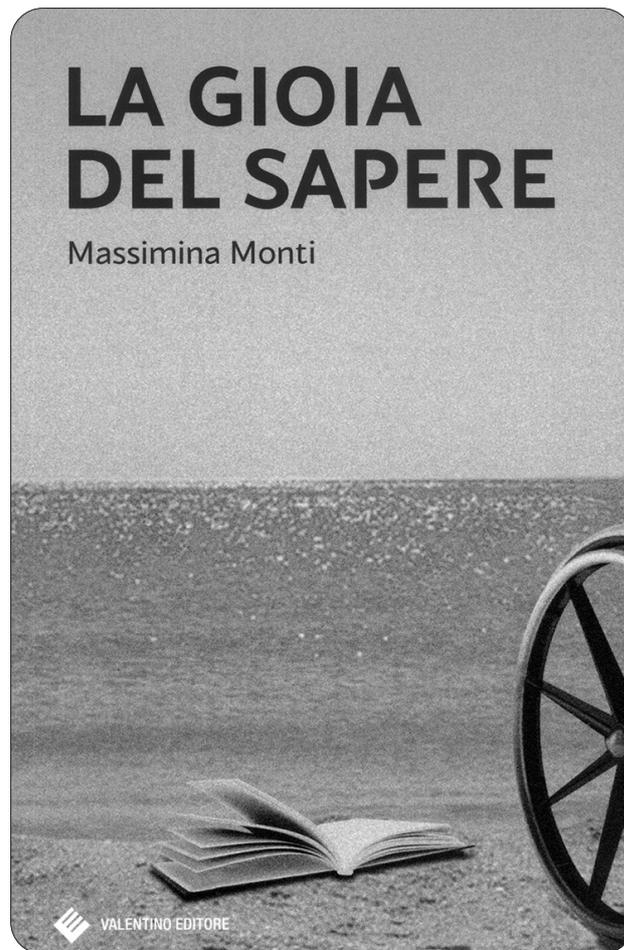
Una storia intima, sociale, di solitudine e redenzione, di segreti e crudeltà, ma anche d'amore, di generosità, di passione e di musica, in una Napoli degli anni sessanta sempre e comunque ricca di mistero e di magia. Un romanzo sulla vita che va avanti, nonostante tutto. (da: <http://radioincontroterni.it/una-vita-nascosta-di-enrica-mormile/>)

Enrica Mormile nasce a Tripoli di Libia da madre siciliana e padre napoletano. Dopo il Liceo classico e l'Accademia d'Arte, si dedica alla scultura. Per alcuni anni lavora nel teatro amatoriale come autore e regista. Nel 2019 pubblica il suo primo libro *Il viale dei cancelli* e nel 2022 il secondo *Una vita nascosta*.

La gioia del sapere di Massimina Monti

Valentino Editore, prefazione di Daniele Morge-
ra, nota di Clelia Iasevoli, pagine 80, luglio 2023

La "*Gioia del sapere*" è la storia di una donna "*costretta a muoversi solo con l'aiuto di una sedia a rotelle*", di una donna cui piace "*conoscere, scoprire, imparare, vedere, ascoltare sempre cose nuove*" e che ha sempre considerato, nonostante le sue difficoltà, "*importante ed essenziale andare avanti dando uno scopo alla vita*". Proprio tali



sue doti l'hanno spinto a dare al suo libro un titolo significativo, e cioè "*La Gioia del sapere*" che racchiude anche un inno alla vita e che la pone quale "*maestra di coraggio, di tenacia, di determinazione e di passione; due occhi che dicono tutta la potenza di quello sguardo, la bellezza del desiderio di elevarsi attraverso la via della conoscenza*" (Iasevoli).

L'autrice descrive la sua infanzia, il tempo vissuto in istituto, i suoi amici che l'hanno sempre amata, ma soprattutto la sua famiglia (il padre e la madre) che le sono state, in ogni momento, vicino e a lei hanno dedicato la loro esistenza; a loro sono dedicati due capitoli del libro. "Massimina Monti – si legge in quarta di copertina – non si arrende mai; qualche volta può cadere, ma poi si rialza con tutte le sue forze e combatte le sue battaglie senza fermarsi davanti a tutti gli ostacoli". Basti dire che è riuscita a conseguire, nel suo percorso di studio, due lauree; in fondo ha vissuto la sua vita senza battere ciglia: ha viaggiato, ha fatto le sue gite, i suoi pellegrinaggi...

Artisti Ischitani del Novecento in mostra a Villa Arbusto

Pittori, scultori e fotografi per una straordinaria collettiva dedicata all'arte isolana del XX secolo, preludio a un catalogo che sarà presentato a chiusura della mostra
16 settembre – 30 dicembre 2023
Curatore: Massimo Ielasi

Nel complesso museale di Villa Arbusto a Lacco Ameno una straordinaria mostra collettiva: “**Artisti dell’isola d’Ischia del XX secolo. Tra primitivismo popolare e cultura metropolitana**”. Una selezione di oltre trenta opere tra pittura, scultura e fotografia per un’ampia panoramica che documenta la fertile e appassionante epopea dell’arte ischitana del Novecento. Un omaggio a 26 artisti che, in un secolo burrascoso teso alla modernità, sono riusciti a dirigere il proprio sguardo su territori veri o immaginati, imponendo la propria personalità con forza espressiva, coerenza estetica e un legame, intenso e indissolubile, con la propria terra. Maestri e spe-

rimentatori del colore, delle forme, della materia, molti dei quali già noti anche al di fuori dei confini isolani, che testimoniano l’evoluzione dell’arte e della società ischitana durante tutto il XX secolo, riflettendo sulla sua importanza storica e attuale.

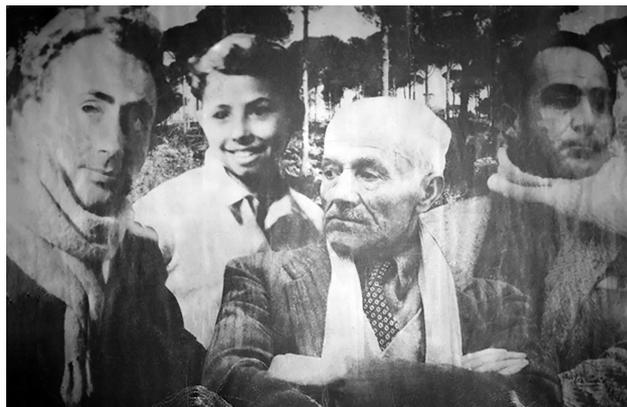
Tra i ventisei artisti in mostra a Villa Arbusto – **Giovanni Maltese**, scultore e fine disegnatore; **Matteo Sarno**, **Federico Variopinto** e **Vincenzo Funciello**, eredi della scuola di Posillipo; i fratelli **Vincenzo** ed **Edoardo Colucci**, pittori *bohemiennes*; **Luigi**, **Federico**, **Francesco** e **Giovanni De Angelis**, tre generazioni di artisti; i foriani **Bolivar**, **Peperone**, **Mariolino Capuano**, **Gino** e **Marianna Coppa**; i solitari **Antonio Macrì**, **Giovanni Di Costanzo** e **Filippo Cianciarelli**; i pittori del Borgo di Celsa **Aniellantonio Mascolo**, **Mario Mazzella** e **Gabriele Mattera**; e ancora **Raffaele ‘Monnalisa’ Di Meglio** e **Raffaele Iacono**; i fotografi **Jean Marie Manzoni**, **Salvatore Basile** e **Gino Di Meglio** - si possono cogliere amicizie, affinità, sodalizi artistici e professionali. Percorsi paralleli o divergenti che, in tempi diversi, talvolta segnati da drammi privati e collettivi, hanno tuttavia dato vita a un periodo particolarmente fecondo per la vita artistica e culturale ischitana. In alcuni casi, attraverso toni ed esperienze stilistiche molto vicine tra loro; in altri, sviluppando tendenze figurative estremamente personali e linguaggi espressivi differenti.

Una piccola sezione della mostra è dedicata ad artisti nati altrove ma amici dell’isola d’Ischia. «Sono **Elio Waschimps**, pittore con una vastissima conoscenza dell’arte antica (Tiziano e Velasquez) e dell’arte moderna (Soutine e Bacon), autore di una pittura di *‘calma densità e severamente malinconica’* (Roberto Longhi); **Arnaldo Pomodoro**, la cui presenza è testimoniata dal monumentale *‘Arc en ciel’* che adorna il parco termale del Negombo; **Elio Marchegiani** che



ha saputo crearsi un gruppo di amici ischitani ed appassionarli all'arte contemporanea ed, infine, **Eleonora Sachs**, artista lei stessa e grande mecenate di molti artisti dell'isola».

La mostra “*Artisti dell'isola d'Ischia del XX secolo. Tra primitivismo popolare e cultura metropolitana*”, promossa dal Comune di Lacco Ameno e dalla Città Metropolitana di Napoli in collaborazione con il Circolo Georges Sadoul di Ischia, curata da Massimo Ielasi con Salvatore Basile e Bruno Macrì, rappresenta un preludio a un catalogo che sarà presentato a chiusura della mostra, prevista per fine dicembre 2023.



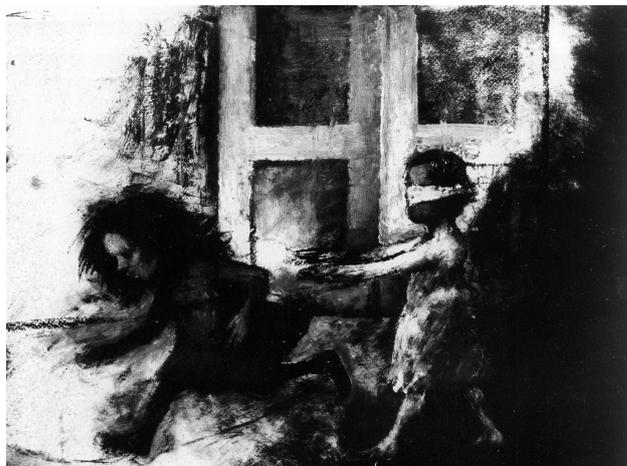
Famiglia De Angelis



Scultura di Giovanni Maltese



Gabriele Mattera - Aniellantonio Mascolo



Elio Waschimps, *Mosca cieca*

Artisti dell'isola d'Ischia nella mostra di Villa Arbusto (Lacco Ameno)



Capuano Mariolino (Forio 1943) - Nei primi anni '80, Mariolino Capuano riprende a disegnare con l'inchiostro di china, i pastelli a cera, paesaggi con un'apparenza di surrealismo, ma i circuiti di esercitazione (sperimentazione) sono vari e molteplici, sia tecnicamente che espressivamente. Si orienta ai colori acrilici, e cerca di padroneggiarli ai propri fini. Nel 1984, la partecipazione a rassegne, a premi che vince o in cui si piazza ai primissimi posti e negli anni successivi varie mostre personali. La pittura di Mariolino si presenta sempre più nitida e meticolosa, caratterizzata da accuratezza e minuziosità, quasi ad evidenziare un verismo-non verismo, intrigante sia per una lettura d'approccio innocente, sia per qualsivoglia tentativo d'immedesimazione con l'artista. La sua iconografia è insolita e sconcertante, in un certo senso svincolata dall'arte contemporanea, ma chiara espressione delle ansie e delle inquietudini della mente umana. "Pinocchio", motivo ricorrente, costituisce un pretesto che lo aiuta a nutrire il suo repertorio iconografico per una pertinente osservazione della realtà. Infatti, le sue creazioni rivelano un'acuta sensibilità naturalistica, sia nell'apparenza delle cose che nel colore, quasi a evidenziare una sorta di "genealogia" inconscia con lui grande maestro del passato, anch'egli un grande "indipendente": Hieronymus Bosch (**Maria Menella**).

Cianciarelli Filippo - Filippo Cianciarelli vive in campagna nel villaggio di Fiaiano fra poche

case raccolte intorno alla chiesa e i campi sullo sfondo in un'atmosfera fuori dal tempo. Si esprime con olii, sculture ed incisioni e rappresenta il mondo arcadico che lo circonda con tratti rudi e decisi, colori caldi e violenti, forme vaste e rotonde. Una sua nota caratteristica è la rappresentazione binaria dei personaggi: due donne, due filosofi, una coppia di amanti. Pur essendo quasi privo di studi e perciò «candido», non è rimasto, tagliato fuori dalla cultura moderna grazie ai suoi contatti con stranieri che affollano l'isola in tutte le stagioni ed in particolare con gli artisti tedeschi da sempre presenti ad Ischia. Chiaro è l'influsso esercitato su di lui dall'espressionismo e dalla "Brücke" in particolare. Due soprattutto sono gli elementi per i quali il Cianciarelli mostra di avere particolare predilezione: la donna e il paesaggio. Raramente l'una e l'altro sono stati rappresentati con tanta efficacia, forse dai fauvisti e dai pittori della "Brücke", la donna sentita come femmina ed il paesaggio come animato da improvvise accensioni di fuochi fatui (**Michele Longobardo**).



Colucci Eduardo (1900-1975)



- Eduardo Maria Colucci, nato ad Ischia nel 1900 e morto nel 1975, era un pittore discontinuo e non molto prolifico. Partendo, come il fratello Vincenzo, di lui più anziano di due anni, dal vedutismo casciariano, ben presto scoprì un proprio mondo originale, che si esprime in una pittura - candida -, una pittura che vede l'isola come un paese su cui grava qualcosa di sinistro: un'indefinibile e inquietante minaccia.

La chiave interpretativa del pittore è, in lui, utrilliana, e, come nell'artista parigino, le case, le stradine, le barche, i carretti e i personaggi sono meticolosamente delineati e definiti in ogni dettaglio. Le sue vedute isolate sono improntate da un'atmosfera rarefatta, sospesa, inquietante, accresciuta dai contrasti tra i cieli neri, imbronciati, dei suoi paesaggi, e gli azzurini o rosa teneri degli intonaci borbonici delle antiche architetture isolate, che si stagliano nell'aria con netta e quasi crudele evidenza. Eduardo Colucci disperse il suo talento di pittore per un'impostazione quasi mondana che egli aveva dato alla sua vita, quasi che egli fosse, o si sentisse, obbligato a fare da cerimoniere a tutti gli ospiti illustri che amava accogliere nello stupendo studio sulla marina di Ischia Porto. Ma, nonostante questi limiti, la sua pittura è valida e ha un carattere inconfondibile, come dimostra in particolare il quadro "La casa rossa" (**Paolo Ricci**).

Colucci Vincenzo (Ischia 1898-Napoli 1970) - La pittura di Vincenzo Colucci può dirsi quasi sempre improntata con naturali attitudini a concetti di serietà di una evidenza persuasiva. In particolar modo le attitudini realizzatrici del Colucci si rivelano attraverso l'uso del colore e nelle morbidezze dei rapporti tonali. Ma se è nella colorazione che il Colucci ha meglio progredito e dove egli trova la sua maggior ragione di essere distinto, non mancano neanche i fermenti di una volontà stimolata verso la costruzione del quadro. Questo è il punto centrale che bisogna mettere davanti alla valutazione di questa pittura, la quale, pur connettendosi ad un concetto naturalistico, cerca non di meno di superarlo. Dire qui in qual grado egli riesca a superare quello che noi definiamo col termine di naturalismo, sarebbe un lungo discorso. A noi, del resto, basta un



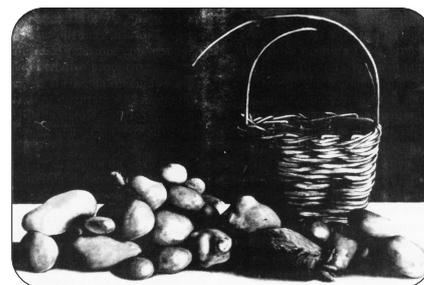
richiamo sommario, per quel tanto che può servire alla nostra asserzione, su quei dipinti, fra i molti raccolti, che più rispecchiano la suaccennata tendenza, e cito "Passeggiata a Villa Borghese" "Paesaggio toscano" "Studio all'aria aperta - fiori" che mi sembrano i più significativi. **(Carlo Carrà).**

Coppa Luigi (Forio 1934-2015)- A Forio vive e lavora in solitudine (ma con gli occhi aperti su tutto quel che succede) il pittore Gino Coppa. Non si può non accennare alla «particolarità» dell'isola di Ischia. «Vasta quanto un continente» dice De Libero; e che assolve anche funzione di «continente» assai differente da Capri, per la funzione che ha svolto e svolge. Basti pensare a chi sono gli «stranieri», tedeschi, inglesi, americani, ed anche italia-



ni di grande prestigio intellettuale, come De Libero, Sapegno, Bigiaretti, Visconti, De Angelis, che vanno e soggiornano a Ischia, e a come ci vanno. Non per vacanza o «buen retiro». La presenza di questi «stranieri» è attiva nell'isola; essi hanno contribuito e contribuiscono a generare un clima culturale particolare, internazionale, che suscita obiettivamente molte energie culturali locali; Gino Coppa è il frutto più interessante di questo clima. Quanto Coppa abbia assimilato e condotto ai propri fini, per esempio, di una certa tradizione «acquarellista», è facile vedere, ma ciò che più conta è il modo totalmente originale col quale Coppa ha stravolto tale tradizione; il suo «salto qualitativo» a cui non è estraneo il fatto di avere allargato la dimensione dell'acquarello, fino a desiderare di poter ricoprire superfici sempre più grandi con la sua pennellata gravida d'acqua, intensa, profonda, decisa, aggirante, determinante. Bisognerebbe vedere insieme agli acquerelli i suoi quadri ad olio, piccoli, grandi e grandissimi, i quadri africani, i guerrieri e i bisoni (Gino già dall'estate scorsa mi fa sognare un quadro che egli sogna e di cui mi ha raccontato la trama; ma è un segreto!) per capire il senso di questo suo modo di abbattersi sul foglio e di allargarlo di forme, di corpi (i bambini e il loro giocare, nudi ecc.) che diventano magiche vocatorie, sino a far diventare Ischia una nuova Tahiti. Ritengo Coppa una voce originale e potente e spero che lo si possa vedere in una mostra completa delle migliori sue opere, a partire dalla ricca produzione africana, ai grandi acquerelli e disegni dell'ultimo periodo **(Renato Guttuso).**

Marianna Coppa (Ischia 1983) (il positivismo in pittura) - Gli oggetti da cui Marianna solitamente si ispira si possono dividere in due gruppi. Quelli casalinghi soliti in ogni famiglia meridionale, anche talvolta cittadina: colapasta, canestro, peperoni, patate, cipolle, aglio, zucca ed altro, e quelli da muratore come secchio con calce, pompa per dipingere i muri, tanica di latta per diluente e quella di plastica (bollata con un significativo colore giallo). L'aver scelto a modello utensili e materiale da muratore (e non da agricoltore, ad esempio) è tutt'altro che un caso e svela il mondo reale da dove Marianna ha tratto ispirazione. Legata alla famiglia ne ha sentito e vissuto il dramma di tutti i problemi relativi. (...) Quando guardi quegli oggetti ricostruiti da Marianna come il mortaio, il bidone, la frutta o la pompa a mano, ti appaiono come li hai visti ogni giorno dietro l'angolo di casa uscendo dal portone o affacciandoti nel giardino del vicino. Però basta qualche momento di riflessione per renderti conto che



si tratta solo di un'illusione ottica. Marianna ha scomposto la molecola dell'oggetto per poi rimontarlo sulla carta sostituendovi il collante originale con un adesivo magico, che potresti chiamare come vuoi avvicinandoti soltanto al vero: stelle del firmamento, brandelli di foglie e raggi del sole **(Nino d'Ambrà).**

De Angelis Federico (Ischia 1910- 1974) - "(...) Federico De Angelis riusciva ad usare la tempera all'aperto, operazione difficoltosa e appena fattibile con accorgimenti intuitivi senza indizi di certezza. Si può ammirare con quale felicità ha risolto, l'ha dipinto più volte, il porticciolo prospettandolo da diversi punti di vista. Quei riflessi sull'acqua delle case allineate lungo il molo sono discreti contenuti, infinitamente divergenti in qualità dai modi troppo vistosi e senza garbo - un vero guazzabuglio. Aveva un raro finissimo senso della misura, ignoto



ai colleghi partenopei suoi contemporanei. Mettetevi di fronte ad una delle nature morte dipinte da lui e osservate quanto armoniosi sono gli spazi in cui sono disposti gli elementi della composizione. Quell'armonia, che è l'essenza dell'arte, di tutte le arti, vi fa dimenticare tutti gli ismi delle ricerche estetiche di ieri e di oggi. Era uno di quegli esseri pervasi dallo spirito che bastano a se stessi. Gli è sempre mancato quasi l'indispensabile, ma aveva una certa fierezza; una certezza giaceva negli strati profondi della sua coscienza, la quale non avrebbe potuto sopportare le indicibili difficoltà che ha dovuto affrontare. **(Ottavio Pinna)**

De Angelis Francesco (Ischia 1914-1984) - (...) L'Arte è di casa quando si ha un padre che risponde al nome di Luigi De Angelis e, sotto la guida paterna il giovane Francesco muove i primi passi nel campo della pittura, presto s'impadronisce della tecnica e può così versare sulla



tela la piena dei suoi sentimenti repressi, le sue visioni, i suoi sogni, la sua desolazione. Vengono fuori cupi paesaggi dove le cose, le persone, le piante, gli animali somigliano a quelli paterni, ma l'atmosfera in cui sono immersi è diversa: la giocondità e giocosità paterne sono svanite

ed hanno lasciato il posto a qualcosa di conturbante che è nell'aria lacerata da sinistri bagliori, nel cielo repentinamente oscuratosi come in attesa di un imminente temporale. Indimenticabili sono i grandi quadri dove compaiono file di bastimenti allineati nel porto, tutti forniti di ricche alberature ed abbondanti vele, che si levano come bianchi sudari contro il cielo violetto, ma di cui si ha la certezza che non prenderanno mai il largo come se un maleficio gravasse su di loro. I lunghi moli deserti rendono ancora più tragica la scena e la caricano di una sublime bellezza. **(Michele Longobardo).**

De Angelis Giovanni (Ischia 1938) - Le anime che pulsano nel marmo di De Angelis vivono di in-



finita armonia e rispettosa intimità. C'è un segno, spesso, nell'ellisse a mezzo del suo impeto che differenzia i sentimenti come la pulizia della carezza posata sulla materia e il privilegio di una solitudine melanconica propria di chi troppo stima la natura. Nell'affrontare, per esempio, il tema femminile non pone fra sé e lo scalpello infingimenti in una assenza totale di carica problematica, ma sincerità espressiva in un linguaggio sicuramente fisico. Nel gioco di contrasti è anche il suo lemma. Dal marmo bianco di Carrara alla nera lava del Vesuvio come masse da plasmare in un levigato sentore di trasparenza che conduce alla conciliazione. Le immagini della classicità fioriscono dal blocco eruttivo in natura. (...) La

confidenza con gli accadimenti della vita e la capacità di fondere la sua visione con gli stati d'animo provocano equilibrio al limite miracoloso nella costruzione delle composizioni. Semmai - e l'impressione è netta - è viva la preoccupazione di innalzare il lato fisico della natura codificata da una sottile enfasi surrealista che invita ad una profonda meditazione. Ma c'è anche, nelle pieghe, un coordinato taglio al limite informale che sorge - esemplificando - dal levigatissimo marmo per un cavallo e cavaliere oggetto di un "Sogno" coinvolgente. La coordinazione in Giovanni de Angelis è assoluta. Mai la sua opera sconfinava con tentativi irrisolti, mai si libera di una ricerca rigorosa per intraprendere una situazione nuova, d'effetto. Il filo che cuce il suo piano non ha elementi di tensione se non quelli provocati dall'arte stessa perché infatti egli è leggibile, individuabile, virtuoso. **(Everardo Dalla Noce).**

De Angelis Luigi (Ischia 1883-1966) - (...) La vitalità formale dei quadri migliori di De Angelis è proprio nel drammatico enuclearsi di un linguaggio che per forza interna, e senza alcun ausilio contingente, tende a farsi formalmente compiuto, in pienezza di espressione. "Trovare" la pittura, creare dal nulla una grammatica ed una sintassi, per modeste ed elementari che siano, ma sempre rigorose ed espressive. Dipingere come parlare, ma un parlare ispirato, convincente, serio: con argomentazioni limitate, ma concrete ed ineccepibili. Emozioni che si moltiplicano, ogni volta un esercizio più difficile, da condurre a termine a fiato mozzo, il colore del mare e quello del cielo, l'accordo di un volume ad un altro volume, la "verisimiglianza" illustrativa del disegno, i fenomeni d'ogni giorno, la pioggia o la tem-



pesta, gli uomini, le cose. Nessun compromesso, nessun punto d'appoggio a questa o quella esperienza, il fermo convincimento di dover far tutto da solo: trovare le immagini da trasmettere, ma collezionare anche un congruo corredo di "invenzioni" formali che permettesse un'effettiva comunicabilità di queste immagini. Ritrovar giorno per giorno la pittura. Come l'uomo delle grotte, senz'altro appiglio che la tradizione - e questa sì, senza dubbio, primitiva e domenicale - degli ex-voto o delle edicole religiose ai crocicchi lungo il territorio dell'isola. E si badi che Ischia non era poi il deserto, c'era quel santone ufficialissimo, con clientela nazionale e internazionale, di Giuseppe Casciaro che non si stancava mai di dipingere la Pineta e il Castello, in tutte le ore di luce, e c'erano i Colucci che, quanto a bravura di mano si facevano sempre più esperti. Ma De Angelis, chiuso (per sua fortuna) nella chiara coscienza di una sua totale impreparazione sul piano tecnico come su quello culturale, neppure osava atteggiarsi in forme di imitazione. La sua era veramente un'altra pittura, una attività per la quale si sarebbe dovuto coniare un diverso appellativo. O forse era solo uno svago: una necessità, una imprescindibile necessità al di fuori dal mondo **(Raffaello Causa)**.

Di Costanzo Giovanni (Barano 1938- ?) - La libertà di espressione è totale, si riprende in autoritratti grotteschi, melanconici, allegri, sornioni. Riprende quelli che gli stanno intorno in ritratti dove predomina un senso di solitudine, di panico, qualche volta di disperazione, raramen-



te di buonumore. I suoi paesaggi d'Ischia rimarranno fra i più freschi ed immediati di quanti sono stati realizzati. I pleniluni, i meriggi infuocati, le barche alla fonda, le nature morte hanno l'intensità, l'immediatezza, la sensualità dei versi di Saffo. Le sue piazze d'Ischia, i suoi Castelli dimostrano che ha assimilato bene la lezione dei metafisici, dei cubisti e dei surrealisti. Mi è difficile parlare di tutta la infinita tematica del Di Costanzo, dato il numero rilevantissimo di tele e di disegni ammassati nella sua casa e finora mai esposti al pubblico (...) **(Michele Longobardo)**.

Di Meglio Raffaele (Ischia 1952-2004) - (...) Raffaele Di Meglio dipinge e scolpisce come uno Zarathustra fuori tempo, un Gesù in ritardo, un Messia senza udienza in questo secolo in cui santoni e guru operano col computer ed usando haschich e marijuana per penitenza, eroina ed L.S.D. per assoluzione finale. Di Meglio invece urla, impreca,



piange solitario nel deserto, e nella sua invenzione dolente la sofferenza umana si disumanizza, diventa mostruosa e deforme accusatrice come il bisturi del chirurgo che mette a nudo il cancro letale della nostra civilizzazione. La novità del suo procedimento è soltanto apparente. Altri prima di lui hanno effettuato questa specie di "analisi del profondo" che ha lasciato testimonianze ormai capitali. Di essi Raffaele non nega la paternità anche se essa è soltanto ideale ed intellettuale. **(Enrico Giuffredi)**.

Funiciello Vincenzo (Ischia 1905-1949) - "(...) Il segno distintivo dell'arte di Funiciello è un vivacissimo ed espressivo splendore dei



colori nei suoi dipinti, attraverso il quale egli è capace di trasformare i semplici motivi in tratti graziosi ed indimenticabili. A questo si aggiunge un armonico accordo di colori chiari e scuri, un affascinante contrasto tra la delicata trasparenza del cielo ed il pesante e forte tratto di spatola usato per dipingere le rocce e i muri. In modo assolutamente speciale il pittore dimostra la sua arte nei quadretti piccoli dove egli in uno spazio ristretto fa nascere un mondo piccolo vivo e pieno stabilendo nello stesso tempo una convincente illusione di spaziosità. Funiciello, appena all'inizio della sua carriera, si guadagnò il titolo di "maestro. Gli è toccata una rara fortuna, quella di essere riconosciuto precocemente come artista ed aver sentito l'eco entusiasta della sua arte, nonostante egli conduca una vita ritirata. Insensibile alle lodi ed al successo l'artista persiste instancabilmente nello studio di antichi maestri e della sua grande insegnante: la natura. Egli è ugualmente bravo in ogni tecnica pittorica, sia l'olio che l'acquarello, il pastello oppure l'inchiostro di china da lui adoperato per le sue espressive opere in bianco e nero. Soprattutto egli dimostra un'identica padronanza della materia. La profonda coscienza della sicurezza tecnica, la piena padronanza della tavolozza, la ricchezza dei colori, la raffinatezza del disegno e dello svolgimento sono le caratteristiche dei suoi dipinti di mari, rocce e paesaggi. I più belli sono infatti i suoi scogli abbozzati con vigorosi tratti di spatola, il che gli ha portato il soprannome di "mago della roccia". **(Adamczyk Aiello Alina)**.

Iacono Raffaele (Ischia 1944) - Nel variegato panorama della pittura isolana Raffaele Iacono s'in-



serisce come esponente della tendenza che si rifà ai modi e agli esiti di esperienze continentali italiane ed europee. Vissuto in un ambiente cosmopolita (i genitori gestivano quello che una volta era considerato il numero uno degli alberghi isolani, il Floridiana di Porto d'Ischia), nel 1965, all'età di vent'anni, inizia a dipingere da solo, quasi portatovi dalla splendida natura isolana e dal *côté* artistico internazionale allora ancora presente nell'isola. Va anche detto che proprio di fronte al suo albergo aveva sede quella galleria "Il Centro" creata e diretta da un giovane di talento, Luigi Pilato, che doveva far conoscere agli isolani tanti capolavori dell'arte moderna e patrocinare le prime mostre in Italia di artisti anche stranieri che in seguito sarebbero diventati famosi (per tutti citerò Francis Bacon). (...) I suoi primi impulsi lo portano verso un «realismo» dai colori vivaci e dalle forme fortemente geometrizzanti. Prende a viaggiare per l'Europa dove visita musei e gallerie per approfondire la conoscenza dell'arte moderna che sente a sé congeniale anche nei suoi esperimenti d'avanguardia più arditi. Si ferma a Parigi, patria degli Impressionisti e terra d'asilo di Picasso, eleggendola a sua seconda dimora: vi si trova come a casa sua. Intanto stende sulle tele grandi superfici monocrome o bicolori giocate in una grande varietà di toni, quasi pretesti naturalistici per l'incontro-scontro di luci e colori: sono frammenti di materia fortemente ingranditi come li può vedere un insetto o un uccello. Insomma siamo ai limiti dell'informale, ma il grande salto nell'astratto non ci sarà. In seguito la sua visione si farà più equilibrata fra naturalismo ed astrazione in una sintesi che

lo porterà a proporre la focalizzazione di un punto intorno al quale far ruotare gli altri elementi. L'ho chiamata altrove una visione ostensoriale o epifanica della realtà" (**Michele Longobardo**).

Macrì Antonio (Ischia 1933-2018)- Antonio affronta la pittura, dipingendo ritratti, nella prima gioventù. Tenta così di conoscere i propri simili (e se stesso) estraendo dalle sembianze il carattere e il dolore, l'attonito tralucere di un destino chiuso, nemico, persino crudele; tuttavia il suo animo è dolce, aspira al dialogo, alla comprensione umana e fraterna dell'essere. Nascono così gli esemplari di una galleria familiare (padre, madre, fratelli, amici e tipi più o meno similari) in cui il colore ha macchie, grumi, fuso nel contempo in una partita troppo scoperta, tradizionale o del tutto fine ottocento: Napoli, e la scuola napoletana è alle porte. In Antonio Macrì è da notare l'impasto, l'architettura legnosa e solenne, spesso ieratica del volto umano: è il primo tenue traguardo di un'arte ancora in crescita, che sperimenta se stessa in una ricerca di rassomiglianze, di realtà naturali, di incontri, di luoghi, cose viste. Manca, o difetta, la visione, il potere di metamorfosi, l'altra segreta realtà, il ricordo, il sogno. Più tardi, anche per effetto di qualche viaggio a Napoli-Roma-Parigi, la veduta si trasforma in visione, il reale si libera dalle sagome consuete e fluttua in una luce chiara, distinta, persino uniforme. Ma, prima di arrivare a tale conquista, occorre tener presente le nature morte: anche se vi traspira un indiretto ricordo cezanniano, la composizione della frutta,



il loro sapore, la modulazione dei toni caldi e freddi, il rapporto con il piatto e la parete, con la stoffa o le tovaglie, o il legno del tavolo, formano elementi originali in cui lo spazio assume addirittura la luce sontuosa e laconica di un legame misterioso tra l'albero che non si vede e la mano che quella frutta ricomponne in un intarsio di venature profonde" (**Raul Maria De Angelis**).

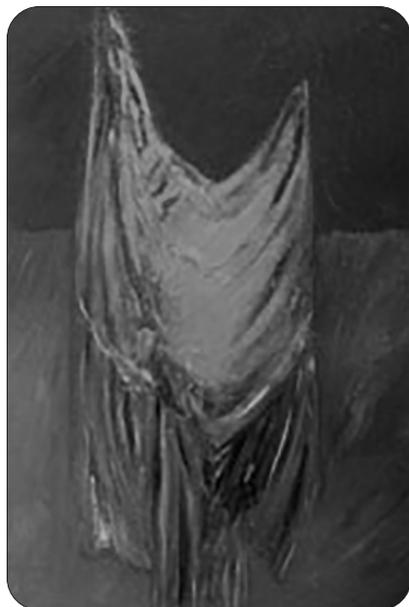
Mascolo Aniellantonio (Ischia 1903-1979) - Nell'essenzialità del racconto, nella funzionalità delle linee, la produzione di Aniellantonio Mascolo, al di là del mezzo tecnico espressivo di cui si serve, resta profondamente legato al plasticismo non necessariamente informato in senso figurativo. Mascolo racconta la storia della sua gente con immediatezza ed efficacia e nel suo discorso non c'è compiacimento, vedutismo, paesaggismo ma documentazione e denuncia. Un discorso culturale dunque; quando recupera, certamente, il passato, storico. La lettura dei suoi lavori è immediata, perché testimonia le occupazioni della gente dell'isola nel lavoro atavico ed esistenziale dei pescatori e dei contadini; degli artigiani del ferro, del legno; del maniscalchi, dei maestri bottai e dei maestri carpentieri; dei maestri muratori come dei musicisti di banda. Il paesaggio è quello non ancora contaminato dalla speculazione edilizia, non appesantito dal cemento;



semplice nella linearità dell'architettura mediterranea, piena di luce nel bianco della narrazione, piena di movimento nella costruzione. Piazze dove riti antichi e fascinosi si ripetono in processioni, in feste paesane dal sapore ancestrale e primitivo. Nelle sue silografie c'è una geometria religiosa, una compostezza ieratica,

una teoria delle arti e dei mestieri tra balconate, archi, bellissime scale con ballatoi, porticati: Ischia Ponte. Figure bianche campeggiano quadrati neri. Nelle “piazze” di Mascolo non c’è consumo, c’è lavoro, pratica religiosa, folklore. La xilografia è tecnica antichissima, naturale espressione della stampa popolare; nata nel cuore dell’Europa durante il XV secolo, informava di sé la sfera del sacro-magico, tendeva al propiziatorio; pratica usata per le carte da gioco ed ancora per carte geografiche; iconografia dei fatti religiosi. Mascolo affronta il tema sacro, sviluppandolo in motivi e momenti di gioiosa corallità: il Presepe, Cristo che evangelizza, Francesco che rende mansueto il lupo. Le terrecotte sviluppano, in parte, gli stessi temi. La tecnica è coscientemente arcaica; la materia è trattata con amore, le forme sono accarezzate e non violentate conservando così la propria fisicità **(Pietro Paolo Zivelli)**.

Mattera Gabriele (Ischia 1929-2005) - Se nei “Pescatori” Vitaliano Corbi aveva visto “gli ultimi esemplari, certo un po’ sfiancati e smarriti, di un’antica stirpe italiana, discesa da Giotto fino al Nostro Novecento” - ed era un’osservazione lucidissima - nelle “Bagnanti” “protagonista della pittura di Mattera è diventata la durata insostenibile, ossessiva di una luce meridiana...”, “.. è l’aria caliginosa d’una interminabile, torrida giornata d’estate,



che avvolge tutto nel suo spessore umido, e assorbe la luce, la filtra e la rimanda con mille riverberi che abbagliano e sfocano la vista”. Ecco, dunque, che si fa strada un’annotazione di paesaggio, di ambiente, ma con l’opportuna precisazione che si tratta di “qualcosa di molto lontano dal genere pittorico del paesaggio”. In realtà, la variazione tematica è indicativa di un processo di trasformazione anche linguistica che tocca le corde di una più sottile elaborazione mentale, diciamo pure di meditazione. La spessa materia dei “Pescatori” si scioglie fino alla rarefazione, le immagini sono impaginate secondo schemi sempre più semplici e non aneddotici, direi proprio oltre le tipologie del naturalismo, di una mimesi della realtà. (...) Ecco poi la tenda, vuoto involucro, “placenta o sudario”, che evoca la dimora provvisoria, instabile dell’uomo, il suo viaggio e il suo riposo, il suo raccogliersi e il suo dibattersi fra gli oscuri meandri della psiche, e il suo aprirsi alla luce, al mondo esterno. La tenda come figura, infine, di quel “falso movimento” che dal luogo della nascita a quello della morte, costituisce l’illusione tragica dell’esistenza. “Come un’impronta di luce”, “Come una fetta di luna in una notte d’inverno”, “Come una medusa”, “Come una sacca di carne”: titoli che insistono sull’ambiguità dei riferimenti. Naturalistici, per così dire, e tuttavia gravidi di allusioni, di corrispondenze profonde. Le immagini dirette e inequivocabili dei passati cicli pittorici hanno lasciato il campo a qualcosa di più instabile, sfuggente, ad un simulacro di realtà densamente fisico, certo, ma ugualmente aleatorio come identità. Si potrebbe parlare di un naturalismo interiorizzato, se il termine non si prestasse ad un’interpretazione riduttiva e anzi fuorviante. Certo è che da un’immagine naturale, comunque la sia voglia intendere, Mattera; sembra non voler prescindere come dato di partenza oggettivo, come termine di rapporto emozionale, come condizione della coscienza su cui agiscono la visione e la memoria, l’assillo del presente e il tempo come durata della coscienza

za stessa. Fino a giungere ad accenti perfino visionari in certe immagini che s’accampano come inquietanti apparizioni» **(Claudio Spadoni)**.

Mazzella Mario (Ischia 1923-2008)- I suoi quadri, nella essenzialità figurativa e stilistica che li fa riconoscere a prima vista, denotano l’ispirazione lirica dell’autore, la sua tensione a risolvere nell’annona della coniposizione l’intricato moto dell’esistenza. È questo un carattere dominante della tradizione espressiva ischitana, la sua segreta poetica che sale da radici antiche ricche di comprensione. La visione della vita



che emerge dalle tele di Mazzella si nutre di evocazioni che sembrano avvolte di silenzio, tese a celebrare gli atti essenziali della vita nella loro perenne sacralità. Il tempo, soprattutto l’ultimo tempo, quello catastrofico della metamorfosi turistica, risulta rimosso e sotterraneamente condannato, quasi a voler tramandare l’immagine archetipica del inondo prima della sua apocalisse. Colori intensi, netti, animano le strutture corporee di un rigoroso e levigato volume, con prevalenza di motivi statici e statuari e tale solennità si prolunga nel paesaggio, nelle architetture che campiscono sullo sfondo del cielo e del mare. Da tale disposizione consegue una fertilità sicura e costante, lontana da facili clamori come da soggezioni ideologiche, ma che attinge dalla precisa conoscenza della tradizione il sostegno consapevole della propria opera individuale svolta con rigoroso controllo tecnico e inventivo e risolta in un affascinante racconto ove avviene la fusione tra storia e leggenda, quotidiano ed eterno. Se un dono appartiene alla pittura, qualunque sia la stia appartenenza stilistica, esso è quello di esprimere il vero nella favola della luce. E la luce che splende

nei quadri di Mazzella, che stringe in unità le sue tele, è indubbiamente una luce "ischitana", capace di esprimere l'anima segreta, il "mito domestico" come magistralmente ha chiarito Domenico Rea a cui questa testimonianza si collega. Ma nel parlare di una luce ischitana, di un'anima e di una storia ischitana, ho dovuto, per carità di patria, distogliere gli occhi da quanto è avvenuto e sta avvenendo nell'ultimo decennio, con la tanto conclamata rivoluzione "omologatrice" e con i suoi mirabolanti effetti liberatori. Come Ischia deve tutelare il proprio ambiente, così deve tutelare la propria storia, i molti documenti della sua tradizione e deve essere attenta ai suoi uomini di cultura e di arte che ne sono i "continuatori" (Edoardo Malagoli). "(...) Tutte le immagini di questo pittore sembra provengano da lontano sotto la scia di un velo misterioso che ha indotto molti suoi critici a parlare di una pittura collocata fuori del tempo. Ma a ripensarci, si potrebbe dire il contrario: che la pittura di Mazzella, nella sua olimpicità e nella straordinaria precisione delle cifre, è come una ferita continuamente rimarginata, che ha inglobato il dolore e lo ha lasciato in sospenso allo stato di fantasma (**Domenico Rea**).

Pagliacci Aldo (San Benedetto del Tronto 1913-Forio 1990) - La sua pittura è spesso provocatoria, sfiora la satira. La descrizione è precisa, meticolosa, senza trascurare i particolari nel disegno ponderato e sicuro. Talvolta materializza i suoi sogni, le sue utopie sotto forma di clowns, centauri, maschere che si muovono in una sorta di selvaggio carnevale, richiamano le disgregazioni della vita, i sottesi conflitti sociali. Quei paesi martoriati dalla fame e dalla miseria che emargina e degrada, sono incubi ricorrenti nelle sue tele. Dietro i Carnivals, dietro le maschere ci sono i sogni della disperazione, di una esistenza che si consuma in una folle, breve stagione di suoni, di balli e di canti. Ancora momenti, questa volta nature morte, legati al suo recente passato di uomo di mare, col suo bel gozzo, quando si immergeva per



fare sua una cernia, un polipo, una spigola. Crostacei e pesci buttati sul bagnasciuga, preparati su ornamentali vassoi, in tutto il loro vitalismo preagonico, variopinti sotto la luce dei sole in una mimesi spasmodica accentuata nell'apertura delle branchie, nelle pinne tese quasi volessero volare l'aria. Il piglio surreale riaffiora spesso nelle sue opere. Un uovo gigantesco, prigioniero di robuste catene, trasuda giutine e sangue in un paesaggio desolato. Una nascita difficile per novelli pterosauri? Un vecchio motore che sale verso l'alto, meritato riposo, risucchiato dalla santificante aureola-guarnizione. Angoli di Forio in apocalittiche luci-lampi, baluginii rossastri sotto un cielo denso-fumo, squarciato dalla bianca testa di un demone: lotta di forze medianiche nel crogiuolo dell'universo. Le tele di Pagliacci si srotolano sui ritmi ben discreti della sua esistenza: le sue emozioni, le sue ansie, le sue passioni, i suoi desideri; fino a scandagliare le pieghe più intime del suo background esperienziale" (**Pietro Paolo Zivelli**).

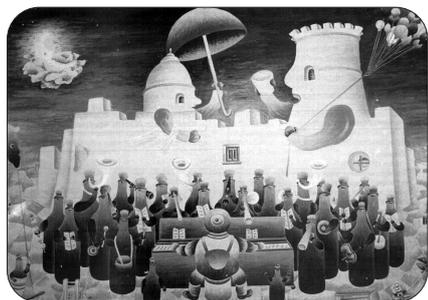
Patalano Bolivar (Forio 1901-1981) - Non c'è che dire: Bolivar è un pittore di ragguardevole statura, la cui dimensione ti è rivelata appieno, e ti lascia addirittura stupefatto, dai suoi ritratti nei quali la deformazione totale del soggetto scende fin giù, nella segreta entità della persona. Ho seguito questo grande pittore, l'ho osservato attentamente si può dire nell'arco di una vita, con

occhio a volte critico ma sempre partecipe e costruttivo, riuscendo infine a penetrare in quella zona apparentemente d'ombra che egli sembra lasciare in ogni tela, e altro non è che il mistero dell'arte che si fa luce. Nell'orgia di colori in cui sommerge i suoi soggetti, in quella che sembra una confusione cromatica impressionante, si delinea un vasto orizzonte e una via che Bolivar ti addita, forse inconsciamente. A prima vista, il suo linguaggio pittorico è ostico e sotto certi aspetti indecifrabile; ti scombussola e al tempo stesso ti avvince. Poi ti trasporta e ti incanta in quello che è il gioco della sua pittura: un gioco che può anche atterrire per la visione inconsueta che ti offre. Un volto in apparenza ti sorride; poi, fissandolo, quel sorriso si trasforma in un ghigno, si dilata mostruosamente e ti lascia sospeso a mezzo fra il diabolico e l'estatico inafferrabile. Gli occhi (in particolare quelli delle donne) li vedi sonnacchianti, e all'improvviso ti sgranano addosso un lancinante sguardo di fuoco. Una sequela di lacerazioni, di urla di colore; ma, dopo averle osservate a lungo, le figure si ricompongono, escono da questa specie di vivisezione, acquistano somiglianze inattese. Il pittore ti presenta un'immagine della figura che hai sospettato dal principio, che ti lascia stupefatto di scoprire, in una ridda di colori, quella che è la vera entità del personaggio ritratto. Bolivar ha transumanato qualcosa che appartiene anche a lui stesso pur



rimanendo inconfondibile, per quel procedimento tipico degli artisti più dotati di ogni tempo (**Ettore Settanni**).

Petroni Michele (Forio 1940-2011) – M. P. (alias **Peperone**) è stato un artista naïf sia perché non aveva frequentato alcuna Accademia di Belle Arti, sia per disposizione naturale e, ancor più, per processo formativo. E, a ben pensarci, non poteva essere che questo, viste le premesse: un naïf d'eccezione, che ha fatto della vita arte, dell'arte vita, realizzando – credo - la sua aspirazione, dopo aver carezzati, cullati e strenuamente difesi i suoi sogni. Infine, Forio, la sua terra. Per lui è da salvare e tutelare in ciò che vi resta di vero, di genuino. Necessariamente. Difesa dal vetro di una bottiglia, trasportata da un carrettino verso un altrove di favola, risorgente in un'ansa della memoria o in uno schizzo di malinconia; protagonista o sfondo in moltissime sue creazioni che spesso assumono forme e toni allusivi, suggestivi, surreali, anche simboli-



ci. Peperone ha cercato, con le armi dell'arte, le uniche in suo possesso, di preservare l'unicità della sua amatissima terra. Sarebbe bello se Forio ricambiasse adeguatamente un così intenso sentimento e salvaguardasse, com'è giusto, la memoria di questo suo splendido figlio (**Pasquale Balestriere**).

Sarno Matteo (Ischia ? – 1973)- Nato a Ischia, il mare gli rivelò ben presto la sua eterna bellezza sonante. Il golfo divino di Napoli gli dischiuse il suo magico scrigno di armonie. E la sinfonia universale di suoni, luci e colori gli cantò nel cuore ancora fanciullo i suoi primi stornelli tra scogli e gabbiani. Così Matteo Sarno si trovò poeta e pittore e si mise a cantare in ritmo con le



onde e il cielo. E già dai primi quadri apparve vivo e profondo quel misterioso palpito del mare, di cui aveva sentito il profondo richiamo. Credo che il sangue di questo originale artista batta in ritmo con le onde. Tutto in lui è marino: parlare, vivere, lavorare, viso, gesti e voce. E nato sul mare non l'ha tradito un sol giorno. Conosce i suoi segreti in tutte le ore, quando soffia il vento di scirocco o di maestrale, sotto i cieli più tersi e nel furore delle tempeste. E lo ritrae con una fedeltà di innamorato che sa scoprire le bellezze del suo amore sempre diverse eppure eguali. E per meglio vivere con il mare, sul mare e per il mare, Matteo Sarno, dopo aver viaggiato attraverso due continenti e aver vissuto lungamente in America, ha alzato le vele di una piccola barca e per anni è andato randagio di sogni di riva in riva, di porto in porto, marinaio e pittore. Non so se, come Vincenzo Gemito, anche Matteo Sarno parli qualche volta con Nettuno, Glauco e le Sirene ma so che sente la divinità degli oceani. E mi ha confessato che spesso prima di mettersi al lavoro compie un'invocazione religiosa al mare. Questa fede intima illumina tutta la sua arte e gli conferisce una personalità quasi magnetica. Soltanto così, credo, l'artista sente di essere un ritmo misterioso della sinfonia universale” (**Nino Salvaneschi**).

Variopinto Federico (Ischia 1905-1949) - Fra Ischia e Napoli è mossa l'ispirazione di questo pittore: certe piazze napoletane, S. Ferdinando o Piazza del Gesù, soprattutto, lo spingono a vibrare con più vivace interesse: o certi angoli d'Ischia, la spiaggia di Carta Romana o dei Pescatori, ad esempio. Ma

nei luoghi napoletani egli ricerca, fra le architetture dal magnifico rosso borbonico allo stupendo grigio gotico, una folla sorpresa rapidamente, collocata a vivere nel quadro come elemento stesso del paesaggio: e nei luoghi ischitani, invece, abolisce la presenza dell'uomo, lascia che emerga dalla leggera nebbia mattutina il Castello, come uno spettro o una nave corsara, lascia parlare le reti stese ad asciugare, le barche, l'onda mossa fra gli scogli del lido. Il suo mondo s'equilibra così naturalmente fra la città e l'ironia, tra la folla e la solitudine in mezzo, le nature morte, certi interni, qualche paesaggio di prima sera, dall'alto di una terrazza, una distesa di case che si chiudono al primo sonno. Così Variopinto inventa il grigio: un colore di difficoltà estreme, che subito rischia d'essere sporco, di non fermare più, d'esser morto. Per il grigio occorre un lavoro di scavo, a picco dentro il colore, fino a distruggerlo come squillo e accoglierlo come memoria. Difficilissimo, s'intende: perché sembra che la pittura non possa farsi memoria (in fondo qui è tutto l'equivoco di certa pseudopittura dal vero, lo sforzo inane di tanti che vogliono “cogliere” sul vivo qualcosa che non ha ancora il distacco necessario nel tempo). Ogni pittura valida vive nel tempo più che nello spazio, è ovvio da Masaccio a Cézanne, la pittura si fa memoria, così può aprirsi al simbolo, non prima, e le bottiglie di Morandi vinceranno sempre le figure di Irolli, proprio per questa superiore qualità d'intuizione... E Goya è tutto memoria, perfino gli impressionisti riescono solo nel punto che collocano i loro oggetti improvvisi nell'aria favolosa della memoria, e la “Colazione sull'erba” è l'esempio clamoroso (**Arsenio**).



Giovan Battista Vico e Mons. Girolamo Rocca

Il filosofo napoletano Giovan Battista Vico, figlio di Antonio e Candida Masullo, nacque nel decumano della Napoli greca in Via San Biagio dei Librai al civico n° 31 in una numerosa famiglia. Fu per qualche tempo un avvocato, come da desiderio del padre, a sua volta modesto libraio, ma si rivolse in seguito agli studi filosofici, che lo portarono al compimento di quella nota opera conosciuta col nome di *Principi di Scienza Nuova*, pubblicata nel 1725.

Fu il Vico (Napoli 23-05-1668 - ivi 23-01-1744) di carattere acre e melanconico con una salute per nulla florida. Povero per condizioni familiari accettò il compito di essere precettore dei figli del marchese di Vatolla nel Cilento, don Domenico Rocca, fratello di monsignor Girolamo conosciuto nella libreria paterna, vescovo d'Ischia. Fu proprio quest'ultimo che gli propose di far da precettore ai nipoti e, nello stesso tempo, gli consentì di usufruire della sua ricca biblioteca, in modo da perfezionare gli studi con continuità e con quell'impegno che lo spronava particolarmente. In automatismo avverrà la sua presenza nell'isola. Tali notizie si evincono dalla sua autobiografia scritta da se medesimo.

Il rapporto col vescovo Geronimo (a volte così menzionato) Rocca, come riferisce in detta autobiografia, parlando in terza persona, fu per lui "il gancio giusto".

Questo filosofo partenopeo è stato sicuramente il più noto nell'Italia del '700. Nei nove anni trascorsi presso i Rocca, alternò la sua presenza tra Vatolla ed il Cilento d'Ischia che era la residenza estiva dei vescovi, mentre in quel tempo la Curia era posta sul Castello aragonese. Nella letteratura storica riguardante l'isola, nel passato si è letto, con un pizzico di fantasia campanilistica, che da questa collina, l'osservazione del flusso e riflusso delle onde del mare abbia ispirato i suoi "Corsi e Ricorsi". Più verosimilmente il Vico concepì la sua opera maggiore nel Castello di Vatolla, posseduto dai Rocca fin dal 1660, opera che in principio era detta "Scienza Nuova intorno alla Comune Origine delle Nazioni".

La famiglia calabrese dei Rocca era inoltre proprietaria di una villa in Portici lungo il cosiddetto "miglio d'oro", dove il vescovo Girolamo conclu-



Giambattista Vico in un'incisione del XVIII secolo



derà la sua stagione terrestre il 6 giugno 1691 ed ivi fu seppellito alla Pietra Bianca. In questa cittadina adagiata sulla costa del golfo si era ritirato, perché ammalato, rinunciando all'episcopato isclano, che fu poi di Michelangelo Cotignola. Era stato un giureconsulto autore dell'opera *Disputatonium Iuris Selectarum*, stampata in Napoli l'anno 1685 e, tra l'altro, avvocato per i tribunali ordinari ed ecclesiastici a Napoli e a Roma, nonché insegnante di diritto e teologia al Collegio Romano. Per tali meriti fu nominato pastore di anime in Ischia l'11 febbraio 1673.

La figura del vescovo Rocca, nato a Catanzaro, grande in spirito propositivo, è meritevole di riconoscenza per quanto nei diciannove anni di presenza sul territorio isolano molto si prodigò per la realizzazione dell'acquedotto di Buceto, altrimenti detto dei "Pilastrì" che portò la vivifica acqua al Borgo di Celsa per il fabbisogno della gente (2), opera già principiata nel 1580 dal governatore dell'isola Orazio Tuttavilla, su incarico del Viceré Granvela, e poi interrotta. Tale evento costituì un successo per la popolazione dopo tanti anni di sacrifici. È bene ricordare che mise di accordo i Decurioni della città ed il Clero per contribuire fattivamente per l'opera, per la quale fu necessario imporre delle imposte su alcuni alimenti. Per tale motivo ad opera compiuta il Rocca fece apporre su marmo questa legenda:

*Has sudavit aquas cereris curtae
Edocuitque famem ferre magistra sitis*

Detto Pastore, che seguì nell'episcopato a Mons. De Vecchi, si dimostrò pure esperto demografico; notava che a causa della peste il numero degli abitanti era diminuito, e in una sua altra relazione, affermava che il Clero di Forio "era numeroso, ben istruito, morigerato e vi sono alcuni laureati in utroque jure, filosofia e teologia".

Dice di lui il grande poeta tedesco Wolfgang Goethe, nell'incontro che ebbe con l'eccellente Gaetano Filangieri, l'autore della *Scienza della Legislazione*: Filangieri mi ha fatto conoscere un antico scrittore (Giambattista Vico) di cui i nuovi giuristi italiani stimano infinitamente ed onorano la profonda imperscrutabile dottrina filosofica. Essi lo preferiscono a Montesquieu. Un rapido colpo d'occhio dato al suo libro, che mi hanno prestato come preziosa reliquia, mi fa supporre che vi si trovino dei presentimenti sibillini del giusto e del bene, che devono o dovrebbero realizzarsi un giorno, fondati sulla seria meditazione della vita,

della tradizione e della storia. È bello che una nazione possenga un tale patriarca¹.

Al vescovo e al Vico, ben accetti nell'isola, è stata dedicata una strada nella storica Ischia Ponte.

Da parte sua il filosofo morirà nel luogo dei suoi natali, tristemente povero, come pure si legge in uno scritto esauriente, dal titolo: "La vita di un arcano di corsi e ricorsi" sul quotidiano *Il Mattino* di Napoli del 26 gennaio 1994, a firma di Luigi Compagnone, laddove rievoca la mesta cerimonia funebre del povero e vetusto pensatore. La cattedra universitaria non ottenuta dopo un'eccellente allocuzione pronunciata, i dispiaceri da parte di un figlio avuto da sua moglie analfabeta, la vana promessa del cardinale Corsini per la pubblicazione della sua opera, lo avvilirono fortemente da farlo piombare in una grave forma di ipocondria che lo condusse alla tomba.

Mons. Camillo d'Ambra i versi di un carme in latino composto da Mons. Agostino D'Arco riguardanti il vescovo Rocca e Gian Battista Vico:

*Inclitus vere pleneque insignis
Fuit hic Hieronimus Rocca vocatus
Legis peritus magnusque Moecenas
Baptistae Vico
Hic in Castelli amica quiete
Necnon in Pace Cilenti profunda
Bases iecit "Scientiae Novae"
Mirandus Opus*

La quiete che si godeva a Ischia in quel tempo fu davvero amica per monsignor Rocca e per Giovan Battista Vico che poterono arricchire i loro studi pubblicando il primo le sue dissertazioni giuridiche in due volumi nel 1686 e 1688, e il secondo preparando quella preziosa opera intitolata "Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle Nazioni per le quali si ritrovano altri principi del diritto naturale delle genti", la cui prima edizione uscirà nel 1725².

Domenico Di Spigna

1 Wolfgang Goethe in *Viaggio in Italia* – Italienische Reise pag. 140. Ist. Geografico De Agostini Novara 1982.

2 Camillo d'Ambra, *Ischia tra fede e cultura*, Edizione Rotary Club Isola d'Ischia, 1988 (edizione non in commercio).

La scuola e le vicende della frontiera adriatica tra letteratura e storia

di Rosaria Scotti

Nei giorni dal 10 al 14 luglio 2023 si è svolta a Gardone Riviera, presso il Vittoriale degli Italiani, la Scuola Estiva per la Storia del Confine Orientale, promossa dal Ministero dell'Istruzione e del Merito sul tema: *Luoghi, Tempi, Memorie del Ricordo*, a cui hanno partecipato n.16 docenti di ogni ordine e grado e n.4 dirigenti scolastici, tra cui anche la scrivente.

Si tratta di un'iniziativa giunta ormai alla terza edizione e che si inserisce nel solco di quanto previsto dalla legge 30 marzo 2004, n.92, che istituisce il *Giorno del Ricordo*, e che prevede all'art.1 comma 2 iniziative per diffondere la conoscenza degli eventi delle popolazioni del confine orientale "presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado", favorendo la "realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti" per la valorizzazione del patrimonio culturale, storico, letterario ed artistico degli Italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate.

Dunque, l'obiettivo è quello di favorire la conoscenza delle complesse vicende del Confine Orientale, che hanno visto tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta,

alla frontiera orientale d'Italia, più di 250.000 persone, in massima parte italiani, abbandonare le proprie sedi storiche di residenza, vale a dire le città di Zara e di Fiume, le isole del Quarnaro - Cherso e Lussino – e la penisola istriana, passate sotto il controllo jugoslavo. I giuliani dell'epoca chiamarono «*Esodo*», con un termine di evidente ascendenza biblica, tale massiccio spostamento, per sottolineare che un intero popolo, con le sue articolazioni sociali, le sue tradizioni e i suoi affetti, era stata cacciata dalla propria terra. La formula si è poi consolidata, nella memoria e nella storiografia italiana, nella sua versione completa, *l'Esodo dei giuliano-dalmati*, o in quella più sintetica e diffusa, *l'Esodo istriano*. Gli effetti dell'Esodo furono la cancellazione pressoché integrale di un gruppo nazionale e la sua sostituzione con nuovi soggetti, largamente estranei al territorio. Alla popolazione autoctona slovena e croata risultò infatti impossibile colmare il vuoto lasciato dagli esuli, non solo sul piano demografico, data la scomparsa di circa metà della popolazione complessiva, ma anche su quello sociale, dal momento che i ceti più elevati avevano preso la via dell'esilio. Dietro di sé lasciarono una situazione catastrofica: cittadine ridotte ad abitati fantasma, uffici e botteghe vuote, gli orti mediterranei



Imbarco dei profughi a bordo della motonave Toscana

abbandonati determinando, di fatto, una regressione del paesaggio antropico di secoli in pochi anni.

Gli interventi che si sono succeduti nell'ambito della Scuola Estiva sono stati tutti di grande rilievo e hanno visto alternarsi relatori d'eccezione come il prof. **Raoul Pupo**, storico italiano, già professore di storia contemporanea all'Università di Trieste e tra i massimi conoscitori dell'esodo giuliano-dalmata e dei massacri delle foibe, la prof.ssa **Cristina Benussi**, ordinaria di letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Trieste, lo storico **Gianni Oliva**, il prof. **Davide Rossi**, avvocato e docente di storia e tecnica delle Codificazioni Europee presso l'Università di Trieste, il prof. **Enrico Miletto**, ricercatore all'Istituto Piemontese della Storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".

Gli interventi hanno spaziato dal diritto alla storia, all'arte, alla letteratura, con uno sguardo sempre proiettato sulla contemporaneità ovvero sul fornire strumenti e informazioni per comprendere quanto accade oggi, ma non sono mancati interventi di carattere più marcatamente didattico, come quello di **Andrea Castellani** sulla didattica ludica e la presentazione ad opera dei curatori del museo M9 a Mestre che, attraverso laboratori, percorsi didattici dedicati e utilizzo delle nuove tecnologie, consente un approccio alla storia del '900 creativo e interdisciplinare da parte delle nuove generazioni, a partire dai piccoli di 4 anni.

Tra i relatori del percorso seminariale, riporto sinteticamente gli interventi della prof.ssa Cristina Benussi sulla letteratura dell'esodo e del prof. Enrico Miletto sui centri di raccolta profughi.

La professoressa Benussi ha fatto una panoramica degli scrittori che si sono occupati della letteratura dell'esodo. Si tratta di scrittori che in prima persona hanno vissuto il dramma dell'esilio. Tra gli autori citati: Fulvio Tomizza con *"Materada"*, saga del mondo dell'Istria croata dell'interno ed epos del dramma dell'Istria italiana. Altri autori descrivono la *doppiezza* dell'uomo di frontiera e il dramma della lacerazione dell'esodo, come il friulano Carlo Sgorlon ne *"La Foiba Grande"*, anch'esso romanzo corale di una comunità contadina, o Enzo Bettiza, nato a Spalato, che in *"Esilio"* rappresenta, attraverso l'autobiografia, la *sindrome da esilio*. Le scrittrici donne, come afferma la prof.ssa Benussi, non ammettono nessuna pietà per chi ha usurpato il loro nido, tranne Marisa Madieri, che è di Fiume ed è cattolica, e scrive di più sul periodo dell'esulanza nel suo testo più famoso *"Verde acqua. La radura e altri racconti"*, che sul momento in cui ha abbandonato Fiume. Assai significativo risulta confrontare il duplice dramma degli *esuli* e dei *rimasti* attraverso le pagine di *"Bora"*, romanzo epistolare scritto a quattro mani da Anna Maria Mori, esule da Pola, e dall'amica Nelida Milani, una *rimasta*.

Il vento della storia, rapido come la bora, ha spazzato via la maggioranza della popolazione italiana, lascian-

do desolatamente sola quella parte di essa che non ha compiuto lo strappo dell'esodo. Ricompono il tessuto lacerato solo il *fil rouge* del ricordo, attraverso i *flash back* di un'infanzia serena e ancora ignara prima della tragedia. La Mori rivive gli odori e i sapori della sua città, ma può testimoniare anche l'arrivo dei nuovi padroni, venuti non dal contado vicino, ma dalla Bosnia, dal Montenegro, con le ciabatte invece delle scarpe, ad occupare anche la vecchia osteria, ora nazionalizzata e gestita dai vari Mustafa, Andrija... Poi il dramma della partenza sulla nave *Toscana*, fino all'esilio in patria, una patria che non la riconosce perché le viene chiesto al suo arrivo dove è nata e alla sua risposta *"Io sono italiana. Sono nata in Italia"* la etichetta come profuga.

"E chissà perché la cosa, "lei è profuga", faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegato del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano.

A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano".

Anna Maria Mori ha cercato di occultare la sua storia, il suo essere esule. Non voleva identificare il suo luogo di nascita perché veniva identificata come fascista.

Intanto la Milani è rimasta a Pola, bambina smarrita davanti alla storia incomprensibile, come documenta in questo episodio occorso insieme ad altri suoi compagni di scuola:

"Vicino alla scuola elementare "Vladimir Gortan" un uomo stava fermo con un grosso cane... Quando gli fummo vicini, lui ci guardò con gli occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: "Se vi sento ancora una volta parlare in italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista". Le orecchie che ardevano, i



cuori d'unsubito piccoli e molli, ce ne restammo zitti e terrorizzati per tutta la strada, fino a casa di nonna. Ma come dovevamo parlare, in quale lingua?"

Ci troviamo di fronte a un vero e proprio «**culturicidio**» come rileva Marino Varini in *"Terra Rossa"*, romanzo storico del '53. Anche Enzo Bettiza in *"Esilio"* punta l'accento sul «culturicidio» che i nuovi arrivati facevano delle tracce del passato, anche dal punto di vista architettonico come, ad esempio, sfregiare i leoni di Venezia.

Dalle generazioni di chi ha vissuto l'esilio in prima persona, si passa ai narratori di seconda generazione come Diego Zendel con *"L'eredità colpevole"* che prosegue il discorso sulla profuganza secondo una prospettiva politica di sinistra, e di terza generazione con Simone Cisticchi e il suo *Magazzino 18*, che racconta in forma di musical il dramma dell'esodo e da cui è stato tratto anche un libro.

Il prof. Miletto ha illustrato quali sono stati i luoghi dell'Esodo, mettendo in evidenza come esso abbia avuto due grandi direzioni: da una parte l'Australia e il continente americano, dall'altro l'Italia, con il Nord Italia che ha accolto circa l'82% dei profughi, l'Italia Centrale il 10% e il Sud Italia, Sicilia e Sardegna l'8%, stando ai dati di un censimento del 1958. Almeno 109 sono stati i campi profughi sul territorio nazionali, nati utilizzando strutture dismesse, es. ex caserme, scuole ecc. Erano gestiti dal Ministero dell'Interno e dal Ministero dell'Assistenza Post Bellica, poi trasferitosi nel Ministero dell'Interno con compiti di assistenza. Si occuparono di fornire il sussidio giornaliero in denaro, generi di prima necessità, forniture alimentari. Il trasferimento dei profughi segue una trafila collaudata: inizia magari nei centri di sosta di Venezia, vicino l'Arsenale, che poteva accogliere circa 200 persone, al porto di Ancona con circa 600 posti o al Silos di Trieste. Quest'ultimo viene definito da Marisa Madieri in *"Verde acqua"* come un tenebroso villaggio stratificato nel quale si assisteva a un incessante andirivieni di persone. Da queste strutture, dopo essere stati censiti e aver usufruito di un primo ricovero, i profughi venivano inviati a Udine in una gran caserma già utilizzata dalla Gioventù Italiana del Littorio. Questa caserma tra il '47 e il '60 diventa una grande centro di smistamento, ci passano circa centomila persone in attesa di essere smistate e raggiungere il campo di destinazione che non viene assegnato in base alle singole preferenze ma in base alle diverse disponibilità che le singole strutture della penisola potevano avere, con la conseguenza drammatica di spezzare l'unità familiare. La vita quotidiana scorreva all'interno di grandi camerate dove interi nuclei familiari vivevano ciascuno all'interno di pochi metri quadrati, separati da coperte, lenzuola o barriere di compensato. Quindi abbiamo ambienti malsani, promiscui, nutrizione deficitaria, mancanza di spazi personali. Campi che sono delle città nelle città e che presentano al proprio interno infermerie, scuole, attività commerciali a volte gestite dagli stessi esuli, po-

sti di polizia che regolano l'entrata e l'uscita degli stessi profughi ma anche luoghi di ritrovo (campi di calcio, cinema seppure non in tutti i campi).

L'impatto con i centri di raccolta per molti profughi fu traumatico e generò sentimenti di spaesamento, sofferenza, apatia e disillusione sempre crescente. I campi vengono definiti in un documento redatto dai profughi del campo di Aversa come *luoghi di bruttura umana e vergogna di una nazione civile* perché stare in un campo profughi significava promiscuità, vita antigienica, antisociale, demoralizzazione e conseguente annullamento della personalità umana. Smistati nei campi senza più nulla, i profughi maturano un senso di risentimento, spaesamento (*déplacement*). Applicando un paradigma di Marc Augè, il campo diventa un non-luogo, uno spazio dell'anonimato e della spersonalizzazione che da una parte indica la perdita della propria terra e dall'altra della propria identità. Un'esperienza che porta a vivere una condizione di turbolenza, disequilibrio, fragilità. Per le generazioni più anziane fu molto difficile superare il trauma del campo e provare a rianodare i fili della propria esistenza. Fulvio Tomizza in *"Materada"* scrive: *"per i nostri vecchi fu duro lasciare la terra sulla quale ti erano venuti i capelli bianchi"*. Si assiste in altre parole a un vero e proprio «**culturicidio**».

Per quanto riguarda la mappatura dei campi, in Piemonte abbiamo tre campi: a Torino, Novara e Tortona. A Novara, in particolare, abbiamo la caserma Perrone. Nel 1945 era un campo alleato. Nel 1946 un campo per profughi civili, con presenze giuliano-dalmate consistenti (917 nel 1947, 1099 nel 1948, 1016 nel 1949). Oggi è sede dell'Università del Piemonte Orientale.

In Liguria abbiamo il campo profughi di Chiavari, ex colonia fascista, dismesso nel 1954 e oggi sede di un hotel.

A Roma abbiamo il campo di Cinecittà che nel 1944 viene trasformato in campo profughi di guerra. Ce ne sono due: uno internazionale e uno nazionale. Quello internazionale accoglie coloro che si trovavano al di fuori del proprio paese d'origine per ragioni connesse alla guerra e coloro che non possono più tornare nel loro paese d'origine perché non esiste più o perché sarebbero stati vittime di persecuzioni a sfondo politico. Quello nazionale, che ospitava precedentemente gli sfollati di Montecassino e gli ebrei dei campi di concentramento, dal '47 ospita gli esuli giuliano-dalmati.

A Bagnoli abbiamo invece, unico in Italia, un campo di ricollocamento lavorativo per i profughi, nato in conseguenza del programma dell'IRO (International Refugees Organization) che raccoglie nel 1948 il testimone dell'UNRRA (altra organizzazione delle Nazioni Unite). Entrambe avevano il compito di assistere e ricollocare profughi, dispersi e rifugiati. L'IRO, che nel '51 viene sostituito dall'attuale Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i rifugiati, avvia un programma di ricollocamento lavorativo per i profughi che non intendono ritornare nel proprio paese. L'IRO cerca degli

sbocchi lavorativi convenienti per ricollocare lavorativamente questi profughi, avvia trattative con i paesi d'immigrazione che sono invitati ad inviare una commissione di emigrazione e dopodiché inserisce, se sono accettati, i profughi nella nuova patria. C'è un vero e proprio discorso di assistenza e integrazione nei paesi di emigrazione.

Questi campi, veri e propri centri di raccolta dove raccogliere tutte le persone da inserire nei programmi di immigrazione, si chiamano *Embarkation Camp* perché prima della partenza bisogna riunire tutti i profughi in un luogo. Il campo di Bagnoli, uno dei più importanti *Embarkation Camp*, dove nel 1951 erano ricoverati 2389 giuliano-dalmati, era un doppio campo perché funzionava sia come campo di raccolta che come *Embarkation Camp*, oggi ex base NATO.

Tra il '48 e il '50 l'IRO riesce a far partire circa un migliaio di questi profughi che vanno prevalentemente verso l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada, dove nel 1951 giunsero altri 3100 profughi giuliano-dalmati.

I campi erano la risposta più immediata al problema profughi ma non mancano altri approcci come quello proposto da Angelo Corsi, un deputato socialista dell'Aquila che si forma a Iglesias nel Sulcis. Nel 1947 presenta l'idea di utilizzare la Sardegna come area d'insediamento dei profughi giuliano dalmati e individua nel territorio di Fertilia, che è una borgata a pochi passi da Alghero, il luogo idoneo. Qui fin dal '36 si insediarono alcuni coloni veneti e ferraresi, a cui l'ente ferrarese di colonizzazione aveva affidato la bonifica di questo territorio che era piuttosto paludoso. I lavori si interrompono allo scoppio della guerra e quindi l'area

rimane abbandonata fino a quando arriva questa proposta di sistemare i primi nuclei giuliano-dalmati che arrivano nel 1947, guidati da don Francesco Dapiran, parroco di Orsera che su invito del vescovo di Pola va a fare un sopralluogo e quindi decide che il progetto è fattibile. Nella primavera del 1947 arrivano i primi profughi giuliano-dalmati che sono 1000 nel 1948, 35.000 nel 1949. Essi portano un pezzo di Istria all'interno della Sardegna. Il nuovo territorio si chiama *Fertilia* ed è immortalato nel film "*Fertilia di Giuliani*" di Enrico Moretti.

Fertilia non fu l'unico esperimento del genere. Abbiamo anche l'esempio di Fossoli di Carpi (Modena). Ex campo di transito per i lager, da qui nel 1944 partì Primo Levi per Auschwitz. Dopo la II guerra mondiale diventa un campo per i profughi stranieri arrivati irregolarmente in Italia. Tra il 1947 e il 1952 ospita la comunità di Nomadelfia e i suoi Piccoli Apostoli, fondata da don Zeno Saltini. Nel 1954 si cominciano a costruire le prime case di quello che sarà il villaggio di San Marco che nel 1956 ospita ben 400 profughi provenienti dalla zona B del territorio libero di Trieste. Viene chiuso nel 1970. Oggi è uno spazio museale.

L'ultimo esempio è il quartiere giuliano-dalmata di Roma che ha origine nel 1937 come villaggio che avrebbe dovuto ospitare gli operai che avrebbero dovuto lavorare all'EUR (Esposizione Universale di Roma prevista per il 1942). In seguito allo scoppio della II guerra mondiale, il villaggio venne abbandonato. Dopo la guerra c'è la ristrutturazione del villaggio. Le camerate del villaggio vengono adattate in piccoli appartamenti. A tal riguardo non è difficile trovare cinegiornali che



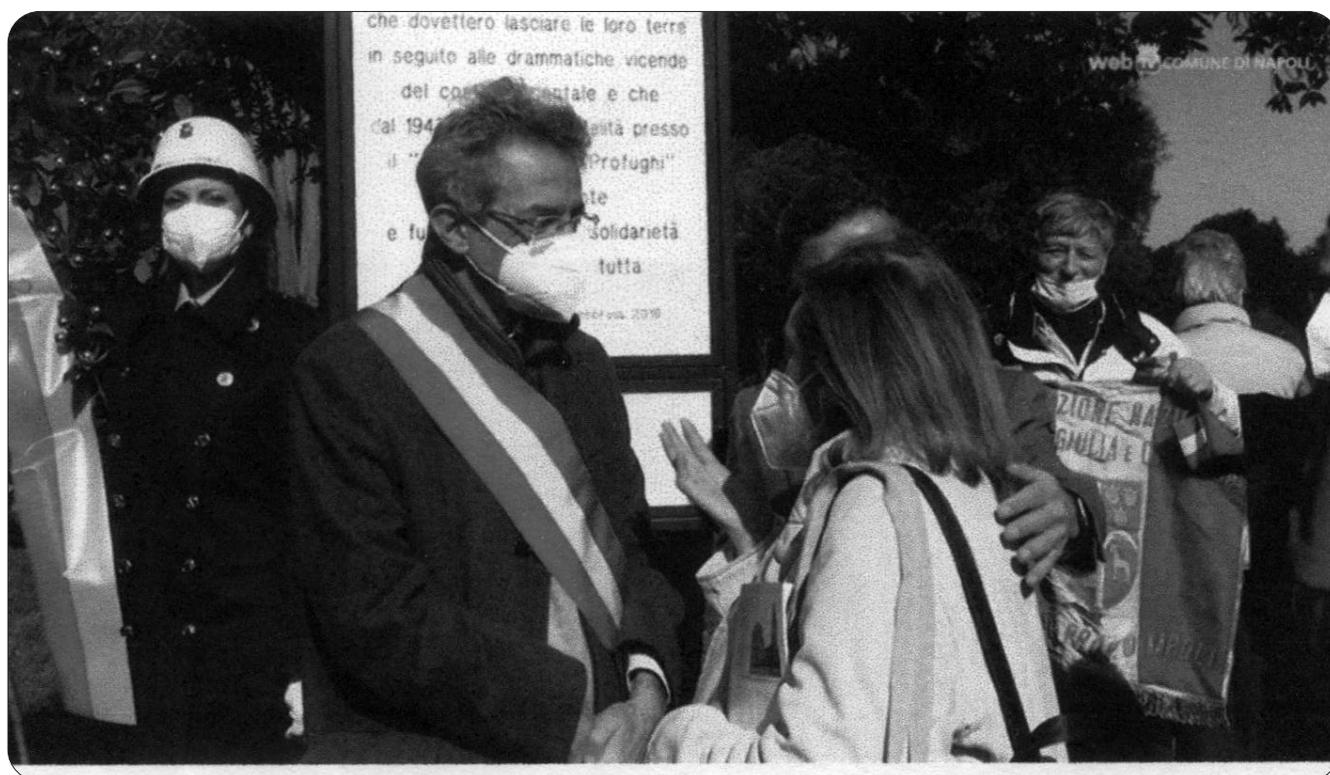


vedono un giovane sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti, insieme a Francesca Romani, la moglie di De Gasperi, consegnare le prime chiavi delle case del villaggio. Nel 1947 si stabiliscono le prime 12 famiglie giuliano-dalmate che lo ribattezzano *villaggio giuliano*. Il numero profughi nel 1955 arriva a 2000. Nel 1961 l'intero quartiere viene denominato quartiere giuliano-dalmata. Sempre nel 1961 viene inaugurato un monumento ai caduti giuliano-dalmati costituito da un masso carsico lungo la via Laurentina.

Oltre all'aspetto assistenziale, il governo cerca di intervenire nell'ambito del collocamento lavorativo,

cercando di favorire l'assunzione stabile degli esuli nei diversi comparti professionali. Vengono coinvolti per primi i dipendenti pubblici. Una data fondamentale è il 1952, in cui entrano formalmente in vigore la legge Scelba e la legge n.137; quest'ultima sancisce l'obbligo da parte delle aziende pubbliche e private di assumere una quota del 5% di profughi e questo aiuterà sicuramente il loro inserimento lavorativo. La legge n.137 prevede anche l'assegnazione ai profughi di una quota pari al 15% delle abitazioni di edilizia popolare costruita a partire dal '52 ma anche l'edificazione nel triennio 1951- '52- 1953-'54 di altre abitazioni a carattere popolare a favore dei profughi da parte degli Istituti Autonomi di Case Popolari e da parte del Ministero dei lavori pubblici. Le abitazioni popolari destinate ai profughi sono collocate nelle aree periferiche delle città, quelle scarsamente popolate. La conseguenza è che in circa 40 città italiane nascono i borghi giuliani. Esempi sono il quartiere **San Bartolomeo a Brescia**, il **Villaggio Trieste a Bari** e il **Villaggio di Santa Caterina a Torino**. Ciò ha permesso lo svuotamento dei campi e l'inserimento negli stessi quartieri di altri profughi, ad esempio quelli provenienti dall'Africa e dal Dodecanneso i quali già avevano condiviso le camerate dei campi profughi.

Rosaria Scotti



Il Sindaco Gaetano Manfredi scopre nel febbraio del 2022 nel Real Bosco di Capodimonte una stele commemorata in ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Anche il Bosco di Capodimonte è stato centro di raccolta profughi dal 2 febbraio 1947. Le ultime baracche sono state smantellate il 15 giugno 1992.

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (III)

Il complesso monastico agostiniano di Santa Maria della Scala e della cappella di Santa Sofia – Spirito Santo del borgo di Celsa, è oggetto di una parziale pianta del borgo realizzata da Dionisio di Bartolomeo nel 1616¹. L'occasione fu offerta dalla vertenza sorta tra i frati Agostiniani e i marinai del borgo per la costruzione del campanile della loro chiesa dello Spirito Santo che, strutturalmente, allora era ancora l'antica cappella di Santa Sofia che era stata di proprietà della famiglia Cossa².

Nel tratto tra la porta della chiesa di Santa Maria della Scala e quella principale del convento, la carta del Di Bartolomeo presenta una specie di cinque vani al piano terra delle «abitazioni delli Reverendi Padri». Questi cinque vani fanno pensare all'esistenza di alcuni magazzini di proprietà del convento che ci vengono descritti nel fascio 90 del fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato di Napoli. Sulla scorta delle annotazioni circa il patrimonio del convento che troviamo nei faldoni di questo fondo archivistico, vorrei tentare una ricostruzione, piuttosto vaga certamente, dell'aspetto commerciale del borgo di Celsa, almeno nelle sue linee essenziali.

In un documento della fine del secolo XVII leggiamo quanto segue: «*Il detto Venerabile Monisterio possiede un magazzino vicino la porta grande di nostra chiesa al presente si vende il tabacco, e la tiene Nicola foglia ne paga docati sei l'anno tertiatim: Detto Venerabile Monisterio possiede un altro magazzino appresso il sodetto e lo tiene Fabritio Buonocore dove fa il scarparo il suo figlio paga l'anno docati sette; Detto Venerabile Monisterio possiede altro magazzino appresso il sudetto lo tiene Mastro Antonio Mascolo mastro scarparo per docati sei l'anno; Detto Monistero possiede uno magazzino dove si fa la speziaria lo tiene in affitto il Signor Gerolamo di Meglio speciale per docati dieci; Detto Monisterio possiede altro magazzino piccolo vicino alla porta battitora di detto Monisterio e lo tiene in*

*affitto Nicola Scartellato per carlini cinque; Detto Monistero possiede un altro magazzino fora la porta del martello e lo tiene Simone di Luca per carlini trenta; Detto Monistero possiede magazzino vicino la curia di Notaro Scipione Cigliano e lo tiene in fitto Mastro Francesco Sarviano cositore paga docati cinque³». E' chiaro che il convento possedeva anche altri magazzini nella zona di Celsa come risulta dalle seguenti annotazioni: «*per una camera posta sopra un magazzino posto nel borgo di Celsa detto Ponte della città iuxta li beni dell'Annunziata di Napoli al presente posseduti per Antoniello Piro, Via pubblica pervenutoli per compra fatta da Zolla e Rossolina Mascolo* ⁴».*

Altro notevole e dettagliato elenco di magazzini, lo troviamo negli ultimi anni del secolo XVII in queste annotazioni: «*Magazeno attaccato alla porta grande di nostra chiesa dove si vende il tabacco affittato a Nicola foglia per sei ducati l'anno; magazzino appresso all'anzidetto dove si fa la scarparia in affitto da Fabrizio Buonovore per docati sette l'anno; magazzino appresso l'anzidetto quale si tiene in affitto da Gennaro Garofalo docati sei ; magazzino dove al presente si fa la barberia quale si tiene in affitto da Mastro Antonio Mascolo Barbiero per docati sei l'anno; Magazeno attaccato alla detta Barberia quale al presente si tiene in affitto dal dottor Gennaro de Meglio speciale medicinale docati dieci; magazzino piccolo attaccato alla porta Battitora del nostro Monistero si tiene in affitto da Nicola Scartellato per docati tre l'anno; magazzino sito fuori la porta del martello quale si tiene in affitto da Simone de Luca per docati trenta l'anno; Altro magazzino congiunto al nostro Giardinello piccolo quale si tiene in affitto da Mastro Candeloro Santoro per docati cinque; Altro magazzino appresso l'anzidetto similmente congiunto al nostro giardino piccolo quale si tiene in fitto dal detto Marco di Meglio per docati 4-2-0; magazzino alla piazza incontro la porta grande di nostra chiesa quale si tiene in affitto da Giovanni Cataldo docati cinque; Altro magazzino congiunto all'anzidetto quale si tiene in affitto da Gioacchino Cacciutolo per do-*

1 Ilia Delizia, *L'Antico borgo marinaro di Ischia Ponte in una pianta inedita del 1616*, in Napoli Nobilissima, vol. XIX fascicolo I-II gennaio- aprile 1980.

2 Su tutta questa vicenda cfr. A. Di Lustro, *I marinai di Celsa e la loro chiesa della Spirito Santo ad Ischia*, Forio, 2003.

3 C.R.S. fascio 90 f. 338.

4 Ibidem, fascio 117, n. 54 anno 1687.

*cati sette; Magazeno attaccato alla curia di notaro Scipione Cigliano quale si tiene in affitto da mastro Francesco cositore per docati cinque*⁵».

Il 18 gennaio 1448 «*Vitiello Magnotio commorante in Napoli vende un magazzino in tre membri uno superiore e due inferiori a Celsa a Fra Nicola Talliercio*» per onze sette. Questo magazzino si trova presso i beni «*seu magazzino di Francesco Tortelli, magazzino di Giovanni Menga e via pubblica*⁶».

Abbiamo ancora una testimonianza su quanto c'era in questi negozi. Infatti «*si fa piena et indubitata fede per me Giovanni Iacono di Meglio dell'Isola d'Ischia mastro fabricatore a chi la presente spetterà vedere, o in qualunque modo sarà presentata in judicio, et extra anco con giuramento quando fusse necessario come le sei finestre del Monistero di Santa Maria della Scala dei Padri Agostiniani sito nel borgo di Celsa della città di detta Isola che stanno dalla parte della strada publica fra la porta maggiore, e la porta battitora di detto monistero, e la chiesa non sono altrimenti celle repartite, ma contengono uno quanto solo di una sala, camere, e cocina, che vi habitò solamente il quondam Padre Maestro fra Gregorio Sassa, che hoggi stanno vacue, e quando da me si principiò la fabrica nova di detto Monistero il disegno fu et è che dette stanze restassero da abitarsi da particolari, et di sopra poi farsi altra isola di stanze per servizio di detto monistero conforme in atto quest'anno detti Priore e frati hanno offerto di locare il detto quarto al Signor Don Benedetto Pellegri Governatore Castro, et Capitano a guerra di detta Città et Isola all'ora quando dispose di fare habitazione in detto borgo per maggior suo comodo, e di negoziarsi per l'amministrazione della giustizia et altro et in fede di ciò ho fatta la presente sottoscritta di mia propria mano. Ischia 14 ottobre 1675. Io Mastro Giovanni Iacono di Meglio confirmo sottoscritte. Io Horatio Cacciuto sono testimonio. Io Don Sabato Schiano sono testimonio. Io Franceco Canetta sono testimonio. Io Giuseppe Agnese sono testimonio*⁷».

Possiamo indicare anche la presenza di un «*botaro Antonio di Meglio*» il quale aveva in fitto le case che Andreiella Vivaria, vedova Romana, aveva locato e affittato a Fra Salvatore de Maio nell'anno 1400 con atto del notar Guglielmo Sardano. Queste erano «*due case sotto e sopra poste nel borgo di Celsa congiunte insieme con il mare, juxta le case che furono del quondam Nicola Mataranzo, et via publica*⁸».

5 Ibidem, f. 818.

6 Ibidem, fascio 90 bis f. 289.

7 A.S.N. Delegazione della Real Giurisdizione, Processi 298, f. 189.

8 C.R.S. fascio 85 f. 49.

Altre notizie sui magazzini ci vengono offerte dal fascio 85 delle Corporazioni Religiose Soppresse. Infatti «*Adi primo aprile 1563 in virtù d'istromento per mano de notare Giovan Domenico Vitale, quale si conserva in deposito in carta bergamena al numero 137 Giovanni Domenico lauro s'obliga a pagare al nostro Convento ogn'anno al primo di novembre annui carlini trenta cinque sopra uno magazzino sito in Celsa iuxta li beni dell'heredi dell quondam francesco lauro iuxta li beni dell Geronimo Melluso, de Meneca de Scala, dell Magnifico Signor Antonio d'Avalos et via publica, quale magazzino li giorni passati l'haveva comprato dal Magnifico Marco Malfitano con detto peso de carlini trenta cinque*⁹».

Nel 1505 «*li Reverendi Padri in virtù d'istromento de notare Giovanni (?)... cedono e danno a Nardo Gaietano di Salerno uno magazzino sito in piede del ponte del lido del mare confina iuxta il lido del mare et via publica*¹⁰». La stessa fonte ci presenta anche altri magazzini ma senza l'indicazione esatta della loro ubicazione nell'ambito del borgo di Celsa. Mi sembra interessante la conformazione di quello che i padri concessero «*a Landolfo Schiano della terra de procita, habitante in quelli tempi nel borgo di Celsa lo sopradetto mezzanino cedutoli dal sottoscritto Benedetto Cavallo lo stesso in virtù d'istromento; sito nel detto borgo di Celsa un mezzanino et avere di fabbriche, iuxta li beni di notare Bartolomeo Albano, li beni di Paulo Delomienzo e via publica*¹¹».

Privilegi vari ottenuti dagli Agostiniani

I citati faldoni del convento ci informano su alcuni privilegi di carattere materiale o, per meglio dire, finanziario concessi al convento nel corso della sua storia. Il primo che desidero mettere in risalto è il seguente che troviamo registrato nel fascio 106 che però, oltre quello agostiniano, coinvolge anche gli altri conventi del territorio della città e isola d'Ischia: «*De Mandato magnifici Capitani Isclani Gabellati potecarij, et chanchiere de la città et Insula disca con lo presente ve se ordina et comanda videlicet da hoggi avantij non debiate exigere deritti de gabelle dalj patrij del monasterio de Santa Maria della Scala del monasterio Santa Maria de la Gratia de Santo Dominico et delj predetti Reverendo Capitolo d'Isca ma quelli doversi trattari per franchi immunj et exempti delj diritti di dette gabelle et non facciati... sotto pena de onze dece salma ad nostro arbitrio Et così se exequa et non altramenti datum*

9 Ibidem, f. 49.

10 Ibidem, f. 50.

11 Ibidem, f. 52.

*Ischie die 22 octobris 1579 Amato capitaneus. Et il simile al monistero dele Reverende Monache del Monistero d'Isca*¹²».

Tra le donazioni particolari che meritano il nostro interesse, ne vorrei segnalare alcune che mi sembrano di particolare rilievo. Con atto del notar Francesco Composta del 29 gennaio 1420, Dulcibella Cossa, che noi già conosciamo come fondatrice della cappella dell'Ascensione, moglie del fu Giacomo Bonomano, «*dona alla cappella dell'Assunzione terra seminaria al luogo detto calce hora detto Cauza appresso Salvo Trofa il Vescovato e Santa Maria Madalena e via publica; casa sotto e sopra appresso la casa di Pietro Brancaccio della Torre, lito del mare, e la casa che fu del quondam Marino Melluso; item terra arbostata con certi castagni sita a Catavola presso via publica; terra arbostata e vitata d'uve greche e latine sita a Casa Laoro presso beni di Mariella Bulgaro Andrea Marinaro, Antonello Assante, Andrea Assante, item una croce d'argento indorato con l'arme di casa Cossa la quale conta dodici onze di carlini d'argento; item uno calice d'argento, con piede indorato di prezzo sedici fiorini; item uno Breviario di valore di diece ducati; item uno vestimento sacerdotale; item due pianete di velluto negro e rosso; item Avanti altare due una con le reticelle e le sue arme, e l'altra con le littere celesti di grandezza venticinque bracce; item dui candelieri di peltro; item tovaglie, e panni d'altare, et altre cose necessarie alla cappella con patto che non si possa vendere*¹³».

L'anno precedente, esattamente il 15 gennaio 1419, troviamo ancora Dulcibella Cossa, che però viene detta «*moglie di Petrullo Assante*», protagonista di un atto del notar Pietro Assante, con il quale insieme con Mariella Bulgaria dice di possedere «*in comune terra arbustata con vite greche e latine con casa e palmento con altri diversi frutti dove si dice Casa Laoro presso terra Di Andrea Marinaro, Antonello Assante, eredi quondam Andrea Assante Pietrulo Zavota, la selva del quondam prete Antonio Bulgaro, terre di Petrillo Assante, di Antonello Taliercio. La metà della terra di Dulcibella fu venduta da Mariella Bulgaria per onze trenta per notar Guglielmo Sardano il 13 maggio 1405*»; per evitare contese, si dividono il terreno e fissano i confini¹⁴.

Certamente interessante per la parte sua, è la relazione su quest'altra donazione fatta per notar Cristofaro Sardano il 5 aprile 1422 da Paolo Piro e sua moglie Giovanna di Maio di una «*terra arbustata e vitata di arbori di vite greche e latine a fra Salvo di Maio, sita a Zalaria presso terra di Martino Piro,*

e altri e ad essi viene data nel luogo detto la petra della mola, iuxta la terra della chiesa di Tutti i Santi, del Reverendo fra Salvo di Maio¹⁵». Qui è citata la «*terra della chiesa di Tutti i Santi*» di difficile individuazione perché fino ad oggi nessun documento ci parla della sua esistenza in qualche parte della nostra Isola.

Precorritrice sotto certi aspetti, mi sembra la seguente annotazione che troviamo nel fascio 90 bis. Il 1° settembre 1430 con atto del notar Nicola Marangio di Napoli, Venturella Preziosa con il consenso del marito Riccardo Maraniola, dona al convento «*una casa di tre membri inferiori e superiori*» ubicata nel borgo di Celsa presso le case della Santissima Annunziata di Napoli, la casa del nobile Lojse Tortella di Napoli che fu di Antonello Assante e altri. Per questo i frati sono tenuti «*a mantenere notte e giorno dinanzi al Sacramento la lampa accesa e nel giorno della festa e tutte le domeniche accendere a tutte le messe due candele di cera bianca di quella che ne vende dodici a libra e pregare per la salute dell'anima dei donatori*¹⁶». Fa riscontro a questa particolare donazione, un'altra disposta da altro personaggio molto importante come Vittoria Colonna che il 31 agosto 1520 dispone il seguente legato a favore di Santa Maria della Scala: «*L'Illustrissima Signora Vittoria Colonna Davola d'Aquino Marchesa di Pescara, Universis et singulis tam presentis, quam futuris presentium serie inspescturis, conviene a noi, come a chi riceve dalla benignità e clemenza divina ogni giorno hore gratie innumerevoli almeno con il segno di serva, non ingrata mostrane obsequio se ben piccoli, con animo però sinciero però devoto e quello, che con forma liberale di se stesso per la Salute nostra, che non si degnò pigliare forma servile, e dar il proprio Sangue et vita in nostra Redemptione, però con pio affetto, più che grande de dono costituimo quattro cannate d'oglio annue in perpeuo, al venerabile Convento di Santa Maria della Scala, del Ordine Eremitano di Sant'Agostino d'Ischia, Perché di continuo dett'oglio se consuma in una lampa avante il Santissimo Sacramento, del Corpus Domini, gravando le coscienze di fra Domenico Pesce priore al presente, e delli moderni frati, et così del altri priori e frati, che succedando che habino cura, che detta lampa stia de continuo accesa, et esso ooglio se consumi nel servitio d'essa lampa, et non in altro uso comandando per tenor de questa all'officio et mastri massari del nostro Stato, et designatamente al mastro massaro de Rocca Sicca, ch'ogni anno consegnino le predette cannate quattro de ooglio al detto Priore ad altro per esso, senza replica o dilatione alcuna perche volemo, che li siano fatte bone prima questa come così pia, che*

12 Ibidem, fascio 106, f. 10.

13 Ibidem, fascio 90 bis f. 43 v.

14 Ibidem, f. 287.

15 Ibidem f. 299.

16 Ibidem, fascio 90 bis f. 293.

l'altre non pie al rendere del suo conto et non faccia il contrario, per quanto cerca farci cosa grata sotto la pena di docati cento, in fede della quale cosa havemo fatto fare la presente cautela, con testimonio di nostra volontà sottoscritto di nostra propria mano e sigillata dal nostro sigillo, Datum in Regio Castello fidelissime Civitatis Ischie die ultimo mensis Augusti MDXXIX. La Marchesa di Pescara de mandato Illustrissima Domina Marchionissa Cesari Plaustrolio Secretario Quale in carta Bergamena si conserva in nostro Archivio n. 217¹⁷».

Vorrei fermarmi qualche istante sul fatto che già nel 1430 il convento di Santa Maria della Scala riceveva una donazione perché mantenga accesa notte e giorno una lampada dinanzi al Santissimo Sacramento. E' certamente interessante mettere in luce lo sviluppo del culto eucaristico attraverso i secoli sulla nostra Isola, ma ne tratteremo presto in uno studio su tematiche e in forma più ampia e approfondita. Qui mi preme sottolineare che la donazione di Venturella Preziosa è antesignana di una disposizione liturgica che verrà emanata molto tempo dopo in seguito al Concilio di Trento e alle disposizioni sinodali delle singole diocesi¹⁸.

La prima volta che a Ischia viene prescritta la lampada giorno e notte presso l'altare che custodisce le Sacre Specie risale al primo sinodo diocesano celebrato nella chiesa cattedrale il 13 aprile 1599 dal vescovo Innico d'Avalos¹⁹. Quanto prescritto dal Sinodo però era già consuetudine molto antica nella nostra Isola, come dimostrano non solo questi legati disposti in favore del convento di Santa Maria della Scala, ma anche da diverse altre testimonianze documentarie. L'articolo VII dello Statuto della confraternita dello Spirito Santo di Celsa sottoscritto dal vescovo Fabio Polverino e che risale agli anni 1570-75, così si esprime: «*i confratelli vogliono donar l'oglio sempre, di giorno di notte, per Reverentia del Santissimo Sacramento...*²⁰». Qualche anno più tardi, nel settembre 1577, così leggiamo nel Registro n. 1 ff. nn. dell'Archivio di Santa Maria di Loreto di Forio: «Arturo Corso deve lo anno ali primo de novembre docati cinco donati da belardino Migljacio che se abino da comprare tanto ooglio per la lampa del Santissimo Sagramento ne apare istromento fatto per mano de notaro Giovanni Antonio de Crescenzo sopra un pezzo di terra nominato lo Monte

justi soi confini e questo posto a libro nel mese de settembre 1577²¹».

Il vescovo Innico d'Avalos nella sua prima relazione «ad limina» del 1598 segnala la presenza del Santissimo Sacramento e della relativa lampada nelle chiese parrocchiali, ad eccezione di tre esistenti nell'ambito della città e cioè San Nicola, Santa Barbara e San Biagio e nelle due dei casali del Lacco e di Moropano, ma presente nelle due non parrocchiali di Santa Maria di Loreto di Forio e San Leonardo di Panza²².

Salvaguardia dei beni del convento

Tutti siamo zelanti nella salvaguardia dei titoli, privilegi e patrimonio che ci siamo guadagnato e meritato o che altri ci hanno concesso. Tale caratteristica è stata sempre costante anche nell'ambito ecclesiastico, sia da parte del clero secolare che di quello regolare. La storia dell'isola d'Ischia ci presenta diversi casi del genere come rileviamo da varie fonti archivistiche. Gli Agostiniani dell'isola d'Ischia, sotto questo aspetto, sono stati molto attivi come ho già avuto modo di dimostrare quando ho trattato della chiesa dello Spirito Santo nei diversi momenti della sua realizzazione²³.

Nel fascio 90 bis troviamo un quadro sinottico dei privilegi goduti dagli Agostiniani in un documento dell'inizio del secolo XVI nel quale però sono messi in rilievo anche alcune clausole alle quali gli ordini religiosi dovevano sottostare. Questa è una «memoria» che proviene dall'autorità civile e recita testualmente: «*Carlo dela Noj miles ordinis auri Villeri Princeps Sulmonis Comes Auster Cesareus Maior Magister Domus et in presenti Regni Vice Rex è stata avanzata dagli Agostiniani di Santo Agostino di Napoli richiesta di conferma dei privilegi dell'Ordine da parte di Nicolò V fino a papa Leone regie placet il Cappellano Maggiore inserito con memoriale a riferire da Castel Nuovo il 7 dicembre 1526 dal vicere. Confermati i privilegi emessi da Bonifacio VIII, Urbano VI, Alessandro IV, Martino V, Gregorio V, Bonifacio i frati che vogliono predicare e confessare debbono essere dotti e approvati dal deffinitorio; Urbano IV conferma tutte le libertà, immunità indulgenze eccetera esenzioni de secolari esenzioni; Alessandro IV non possono essere gravati pensioni, esazioni indebite pagamenti di collette e quant'altro; Martino V conferma bolla di Alessandro IV che vuole che tutti i privilegi ed esenzioni si intendono concessi a tutti i conventi dell'Ordine; per Martino V si conferma privilegio di Bonifacio che vuole che tutte donne mantellate,*

17 Ibidem, f. 299 v.

18 Cfr. C. Bo, *Storia della Parrocchia, il superamento della crisi*, Roma 1992, Edizioni Deoniane, vol. 4° pp. 204-205.

19 *Decreta et Constitutiones Synodales Dioecesana Isclana per admodum Illustrem et Reverendissimum D. Innicum de Avalos in maiori Ecclesia celebrate*, idibus aprilis 1599, Romae MDXIX, p. 27.

20 Cfr. P. Lopez, *Ischia e Pozzuoli due diocesi nell'età della Controriforma*, Napoli A. Gallina editore, 1990 p. 227.

21 Archivio Santa Maria di Loreto, Forio.

22 Cfr. P. Lopez, op. cit. passim.

23 Cfr. A. Di Lustro, op. cit.

seu bizzoche dell'Ordine dei frati minori, et predicatori, et che dette donne debbano godere de tutti i privilegi et exentioni a detto Ordine concesso per Innocenzo IV; Che i frati non sono tenuti pagare decime e debbano avere gratis olio Santo et abia da li vescovi e che i vescovi non possono avere sepoltura nelle loro chiese; le loro vigne non debbano pagare decime che l'ordine sia immediate sotto la sede Apostolica, da nessun vescovo possono essere scomunicati, che le mantellate possono ministrare sacri, et sepellire senza licenza, possedere eliggere conservatori per la loro difesa in facolta; si possono transuntare le loro bolle e privilegi notaio senza sigillo di prelato o persona in dignità ecclesiastica costituita il tutto come appare dall'ultimo breve da San Pietro del 6 gennaio 1515 anno secondo di Leone: Il Cappellano Maggiore Antonio de Santo Felice da Castel Nuovo. Trascritto dall'originale in carta membrana dal notar Giovanni Andrea Florentinus de Neapoli²⁴.

Sempre sullo stesso argomento, mi sembrano indicative le seguenti annotazioni che troviamo sempre nei faldoni del convento: «1690 Giuseppe Terzuolo in enfiteusi perpetuo si censua dal convento un sito diruto con pietre, confinante alla strada publica da due parti, colle case del nostro giardino, e di esso nostro giardino sito e posto nel borgo di Celsa, della città d'Ischia nel luogo detto Terra Zappata, con potestà fabricarsi a suo ed a piacere dei suoi eredi, ed aprire finestra dalla parte di mare, e dell'altre, con proibizione, che non possano ne debbia intendersi cosa che venisse in danno del nostro giardino, ed affittatosi del medesimo quel sito da com'esperto fu stimato pagarsi annui docati quattro in perpetuo per notar Giuseppe Filisdeo con atto del 27 giugno 1697²⁵».

I frati erano piuttosto intransigenti nei confronti di coloni e inquilini che non si dimostravano solleciti e puntuali nell'assolvere i loro doveri economici nei confronti del convento. Il 24 maggio 1608 si verificò un momento di crisi tra i frati e Girolamo, Giuseppe e Sebastiano Zavota, anche in nome dei loro fratelli Nicola e Bartolomeo, ai quali furono sequestrati venticinque ducati ad istanza del convento a Nicola e Vincenzo Menga perché dovevano tale somma al convento «per cessione fatta per Nicola di Manso d'annui ducati quaranta tarì 2 e grana dieci per pubbliche cautele». Poiché gli Zavota non fecero detto deposito, Nicola Zavota fu carcerato e il convento fece intimare loro «nell'udienza delle seconde cause per il censo di ducati tre dovuti al convento sopra la piazza delli mattoni non pagati per molti anni dal quondam Giovanni Zavota loro zio e tutore».

24 C.R.S. fascio 90 bis f. 298.

25 Ibidem, fascio 104 f. 52.

Volendo venire a convenzione e riconoscendo il censo enfiteutico, gli Zavota si obbligarono a pagare detti ducati venticinque di cui dieci il 1° agosto e quindici alla fine di ottobre. Per gli altri ducati dai censi decorsi, nel caso non riuscissero a pagarli entro venti giorni, si impegnano a versare al convento «in solidum ogni primo novembre ducati tre²⁶».

Sulla stessa falsa riga, circa un secolo prima il convento aveva concesso in enfiteusi a Bartolomeo Buono Gaetano un «magazzino in due membri con mezzanino, con due corti, pozzo cantaro, e forno, con un altro sito contiguo etiam con corte nel borgo di Celsa presso i beni di Damiano d'Angelo, notar Giovan Battista Funerio, eredi del quondam Ciccio Mascolo, via publica». Questo enfiteusi fu concesso in un primo momento a Dionisio Basso per un censo di ducati undici. Non avendo questo pagato per molti anni, i Padri reclamarono il possesso del magazzino e ne ripresero il possesso. Per sua maggiore cautela, allora Bartolomeo annullò il documento di concessione dell'enfiteusi per cui i locali divennero nuovamente liberi e i padri poterono nuovamente concederli in enfiteusi per il censo di undici ducati all'anno «con patto che il nuovo concessionario avrebbe dovuto spendere trenta ducati in aumenti» nei locali concessi²⁷.

Anche con i Procidani i frati hanno dovuto affrontare un contenzioso di rilievo a proposito di «Chiana di Rosa» a Sant'Angelo. Infatti il 6 ottobre 1569 il collettore del convento fra Agostino Agnese fa istanza presso il notar Filippo Casdia per il riconoscimento del «possesso fatto con i cittadini di Procida per la pretesa che questi avevano di stazionare a Sant'Angelo alla Chiana di Rosa e signanter nella grotta e al terreno esistente davanti detta groppa detta grata dei pescatori al lido del mare davanti alle grotte». La nota del registro così si esprime: «Fra Agostino Agnese collettore notar Filippo Casdia chiede che riconosce il processo fatto con i cittadini di procida per la pretesa che avevano di stazionare a S. Angelo alla Chiana di Rosa e signanter nelle grotte e al terreno esistente davanti alle grotte beni di detto monastero fu fatta istanza dalla Corte del Capitano d'Ischia per la proibizione si per l'abitazione, come per la piscatione per la qual causa si pervenne in lite e presentata per detti Padri le loro scritture, e mostrate le loro raggioni, contro Paolo, Luca, Tomaso Iovene, Paolo Nardo di Vincenzo, Ciaccio di Lonardo, e Centio suo figlio Mineco, e Michele Cacciuttoli pescatori, li quali pretendevano di stantiare, e pescare in detto luogo, jus di detto Monastero, per detta Corte, riconosciuto la gran

26 Ibidem, fascio 90 bis f. 237.

27 Ibidem, f. 31v.-32 r.

giustizia di detto Monastero, detti di Procida hebbero la sentenza contro. Li quali procitani di detta sentenza se ne appellarono nella Corte del Governatore di detta città ed isola d'Ischia, riconosciuto il processo, e fatti nuovi atti e diligenza per detta Corte fu decretato per detta Corte detta appellatione deserta et desertata e male appellata, si rimettesse in esecuzione la sentenza, fatta per detto signor Capitano d'Ischia et a 16 de febraro 1567 fu dato il possesso di nuovo a detti Reverendi Padri di detti quale fa fede in carta bergamena si conservano in nostro archivio numero 163²⁸».

Un'altra lite gli Agostiniani dovettero sostenere riguardo alcuni possedimenti ubicati nella zona di Succellaro, sui quali ci informa la Platea Corrente. Il 16 giugno 1588 «Nicola Malfitani, Nicola Giovanni Malfitano, Polita Napolione vedova del quondam Pietro Malfitani e Giovannella Grieco vedova del fu Pietro Malfitano dico del quondam Bartolomeo Malfitani, come anni passati Altobello Nicola Pietro, e Bartolomeo Malfitani, si censuono in enfiteusi perpetuo dal Venerabile convento di Santa Maria della Scala d'Ischia una terra seminaria con montagna selvata di moggia due incirca sita nelle pertinenze di Barano, nel luogo detto Soccellaro, e proprio a Cesa, giusta li beni redditizi alla Reverenda Mensa della città d'Ischia, li beni di detta Giovannella, beni del detto convento, e lido del mare, con obbligo di pagare tomola quattro di grano in ogn'anno, nella fine di agosto, come per istromento rogato per il notaro Baldassarro Mellusi e perché essi Malfitani non pagarono sudetto censo perpetuo di tomola quattro di grano in ogn'anno, dal predetto Venerabile Convento li fu mossa lite, e doppo lungo litigio conoscendosi dalli sudetti avere mala causa, e non esserci ragione a di loro favore si convennero, ed obligarono pagare in ogn'anno, ed in perpetuo, citra preiudicium delle prime cautele, tomola cinque di grano cioè Nicola quarte cinque, e misure due, Nicola Giovanni quarte tre, e misure due, e Giovannella Grieco quarte quattro, e misure quattro a complimento di tomola cinque, con tre patti, e condizioni solite pondersi in simili contratti, come questo, ed altro si legge nell'istromento rogato per il notaro Giovan Francesco Casdia li 16 giugno 1588 qual'istromento sta in carta pergamena in nostro archivio ²⁹».

28 Ibidem, f. 264

29 ADI. Platea Corrente f. 153.

Tra le descrizioni dei vari beni del convento, vorrei mettere in evidenza alcuni particolari della loro consistenza come ci viene descritta dai documenti ancora in nostro possesso. Così «adi 10 settembre 1497 Francesco e Giacomo della Monaca e Gisberto Trofa dal convento di Santa Maria della Scala in enfiteusi perpetua si censuano una corticella con casa coperta con imbrici, altra coperta ad astrico, ed altre case sotto e sopra con un'orto sito nelle pertinenze di Casamicciola giusta li beni di Giovannello Mellusi, di Christoforo Calabrese, di Nicola Perciato e via publica con peso di tomola tre di grano in ogn'anno come questo ed altro nell'istromento rogato per il fu notar Baldassarre Mellusi quale in carta pecorina sta in nostro archivio ³⁰».

Il 3 marzo 1555 Vincenzo Conte del casale di Barano si «obbliga a pagare annoi carlini ventidue e mezzo sopra li seguenti beni: una terra di mezzo moggio incirca sita a Barano giusta li beni di Belardino Mazzella, e strada publica, e due case terranee con orticello, una di esse con astrico a sole e l'altra sotto la camera d'Andrea Conte... su di una casa della città sita strada detta de Centieri... ³¹».

Interessante è ancora la seguente annotazione dell'8 aprile 1507: «il Reverendo Don Francesco Albano della città d'Ischia dal convento si censua una casa in due membri sotto, e sopra, con orticello entro seu spelunga (?) sotto dell'orto, lavaturo, cisterna, e forno sita in essa città e proprio nel ristretto della Parochiale chiesa di Santa Barbara per notaio Martio di Maio³²».

Interessante è ancora segnalare un censo enfiteutico che il convento possedeva sopra un «pezzo di terra arbustato e vitato con alberi di vite sorvigne e fruttato con alcuni piedi di frutti fruttiferi di cinque quarte a Forio alla Cesa³²».

Agostino Di Lustro

(III- continua)

30 Ibidem, f. 838.

31 CRS. fascio 104 f. 32.

32 Ibidem, f. 264.

Giorgio Berkeley e i “Principi della conoscenza umana”

George Berkeley fu ad Ischia, nel corso del suo viaggio in Italia (1717-1720); vi dimorò quattro mesi; praticò il sudatorio di Testaccio per la guarigione da suoi mali. Nell'isola arrivò nel mese di giugno, dopo il suo peregrinare nel Sud e dopo essersi fermato un paio di mesi a Napoli per essere spettatore dell'eruzione del Vesuvio. Nella lettera che inviò da Napoli ad Alexander Pope parla in modo lusinghiero dell'isola d'Ischia, stupenda nella sua varietà, considerandola l'epitome del mondo.

di Giorgio Vuoso¹

Nella storiografia ischitana il Berkeley è noto per aver soggiornato ad Ischia (e, per l'esattezza, a Testaccio d'Ischia); cosa irrilevante per la sua filosofia, ma non già per la sua biografia (e non occorre il lungo elenco dei personaggi famosi in visita ad Ischia).

La sua filosofia è fondamentale per il neoidealismo italiano: la realtà è rintracciabile nella percezione in atto e nella percezione virtuale (cosa da non trascurare). Purtroppo, i positivisti non hanno mai smesso di credere nella materia, priva di forma. La dialettica, invece, unisce materia e forma oppure natura e spirito. Non bisogna “attaccarsi” al primo elemento senza l'altro. Né ai sensi senza la ragione.

È difficile sunteggiare un filosofo. Ma occorre provarci, altrimenti ci si affida alla manualistica, che dà una versione molto semplificata.

L'interlocutore materialista di Berkeley non ha tutti i torti. Si tratta di una questione di filosofia del linguaggio. Ma andiamo per ordine.

I *Tre dialoghi tra Hylas e Filonous* di Giorgio Berkeley (1685-1753) vengono citati nella traduzione di Giovanni Papini (dal *Trattato dei principi della conoscenza e Dialoghi tra Hylas e Filonous*, Laterza, Bari 1923, pp. 113-233) e sono diretti a dimostrare la “provvidenza” e inoltre ad insegnare un “metodo” per rendere più chiare, utili e brevi, le “scienze”.

Nella Prefazione l'Autore avverte che occorre tenersi fuori dalle “infruttuose disquisizioni”, le quali non scendono alle parti pratiche della vita (ib., p. 115). Egli dice: “Non basta che noi vedia-



mo, sentiamo, gustiamo, odoriamo una cosa: la sua vera natura, la sua assoluta esterna entità, è sempre nascosta” (ibidem). Noi spendiamo la nostra vita a dubitare di quelle cose, che gli uomini conoscono con certezza. I principii con la loro nativa evidenza possono essere raccomandati alla mente come veri ($A=A$). La certezza della verità invita alla pratica della virtù.

Ciò costituisce lo scopo del Trattato del Berkeley sui *Principii della conoscenza umana* (pubblicato nel 1710). Lo scopo del Filosofo è quello di distruggere lo Scetticismo. La speculazione viene diretta alla pratica. Dopo aver vagato nei *selvaggi labirinti della filosofia* non è spiacevole tornare a casa. Si mette il cuore in pace e ci si rallegra, evitando gli scoraggiamenti prodotti dallo Scetticismo. Ebbene, occorrono i principii della *Religione Naturale* (ib., Bari 1923, p. 118), finalizzati a *restaurare il senso della virtù molto depresso nel mondo* (ibidem).

¹ Giorgio Vuoso, direttore della Rivista “Bellerofonte”.

Si può parlare di «*immaterialismo*»? Il termine coniato da Berkeley indica ora alcuni risultati della fisica contemporanea, allorché la materia «*si volatilizza*» nell'energia, trasformandosi. Ma Berkeley fece il primo passo in tale direzione. Tuttavia, occorre farlo con buon senso.

Materialisticamente parlando, Dio non esiste. Ma, immaterialisticamente, l'Essere è e non può non essere. Se con i cinque sensi badiamo a ciò, che è materiale; dal punto di vista spirituale, è l'Armonia che regge il tutto. Eppure, il tutto non va percepito coi sensi. La sensibilità riguarda sempre il particolare. Il tutto va colto con la mente.

L' "olismo"² è "acosmismo"³.

L'immaterialismo precede l'indeterminismo filosofico e in certo qual modo lo "prepara": ne fornisce la base teologica (e non già confessionale, che è sempre materialistica ed etnica). Purtroppo, essa non è ancora il pensiero (veramente, immateriale ed istantaneo). Soltanto la filosofia consente il "pensiero del pensiero".

Occorrono premesse sistematiche. Nella Prefazione alla II edizione (1734) del "Trattato dei principii della conoscenza umana" (I edizione 1710), Berkeley avverte il lettore di non fraintendere alcuni passi. E nella Introduzione (G. B., op. cit., p. 5) invita a evitare "uno sconsolato scetticismo": «*Sarebbe desiderabile, perciò, che ciascuno facesse i suoi estremi sforzi per ottenere una chiara visione delle idee che considera, separandole da tutto quell'apparecchio ed ingombro di parole, che tanto contribuisce ad accecare il giudizio e a disperdere l'attenzione*» (ib., p.23).

Gli oggetti del sapere umano consistono di idee impresse nei sensi, di idee percepite avendo ri-

2 Tesi secondo cui il tutto è più della somma delle parti di cui è composto. Questo principio generale è stato variamente articolato in diverse discipline. Nel campo delle scienze umane si parla di o. a proposito di quelle concezioni secondo cui oggetto delle scienze sociali sarebbero non gli individui e le loro azioni e preferenze, ma le strutture di cui gli individui farebbero parte e alle cui azioni esse non sarebbero riducibili. Tali concezioni sono criticate, nel campo delle scienze umane, dall'individualismo metodologico (*Enciclopedia Treccani*).

3 Termine usato da Hegel per designare il sistema metafisico di Spinoza che, a suo giudizio, non doveva essere qualificato come 'ateismo', in quanto in esso è tanto fortemente accentuata l'unica realtà di Dio che il mondo è da considerarsi semplice fenomeno cui non spetta realtà effettiva; si sarebbe quindi dinanzi a una radicale affermazione di Dio come solo reale e a una negazione del mondo finito (di qui il nome). Il termine a. viene usato anche per tutte quelle teorie che tendono ad assorbire in un unico principio la molteplicità e varietà delle cose: in tal senso, si è qualificato come a. anche il monismo della scuola eleatica (*Enciclopedia Treccani*).

guardo alle passioni o ancora di idee formate con l'aiuto della memoria. Ma, oltre questa varietà d'idee, c'è qualcosa che percepisce. Scrive Berkeley: «*Io chiamo mente, spirito, anima, me, questo essere, che percepisce ed agisce*» (ib., p. 26). Perciò, «*l'esistenza di un'idea consiste nell'essere percepita*» (ibidem). Le varie sensazioni ed idee impresse nei sensi non possono esistere se non in una mente che le percepisce. «*Ma la mente, non accorgendosi di se stessa, s'illude pensando che può concepire e che concepisce che esistano corpi non pensati dalla mente e fuori di essa, sebbene, nello stesso tempo, siano appresi da essa, od esistano in essa*» (ib., p. 37). Ciò nondimeno, «*c'è una rerum natura e la distinzione tra realtà e chimera conserva la sua piena forza*» (ib., p. 42). Fondamentale per Berkeley è che «*ci può essere qualche altro spirito che le percepisce [le idee degli oggetti], anche quando noi non le percepiamo*» (ib., p. 49).

Le definizioni della filosofia sono tante e tutte contribuiscono alla "crescita della conoscenza". Mi piace ora citare l'affermazione di Hegel: «*Vero è che la filosofia ha i suoi oggetti in comune con la religione, perché oggetto di entrambe è la verità, e nel senso altissimo della parola, - in quanto cioè Dio, e Dio solo, è la verità*» (G. G. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. it. di B. Croce, Ed. Laterza, Bari 1963, p. 1).

L' "immaterialismo" di Berkeley rientra in tale "costellazione teorica". E l'Autore ci invita ad una attenta lettura del suo "Trattato dei principii della conoscenza umana". Scriveva G. Berkeley: «*I Materialisti stessi sono dai loro propri principii forzati a riconoscere che né i corpi particolari percepiti dai sensi, né qualche cosa di simile ad essi esiste fuori della mente. La materia, dico, e ogni particella di essa è anche, secondo loro, infinita e informe, ed è la mente che forma tutta quella varietà di corpi, che compongono il mondo visibile, ognuno dei quali esiste soltanto finché è percepito*» (Trattato cit., pp. 48-49). Si tratta del concetto trascendentale della "mente", che non smette mai di approfondire.

Il concetto della "mente" non implica affatto che i corpi son distrutti e creati ogni momento. La filosofia del Berkeley non è per niente "misticismo": infatti, i corpi esistono durante gli intervalli tra le nostre percezioni di essi. Non deriva e non risulta che la mente sia estesa perché l'estensione esiste in essa, come non risulta che la mente diventi rossa o azzurra. Berkeley nega la "sostanza materiale". E infatti dice: «*A me sembra che un dado non sia nulla di distinto da quelle cose, che son chia-*

mate i suoi modi o accidenti» (ib., p. 50). Dire che un “dado” è duro, esteso e quadro non è attribuire queste qualità a un soggetto che sia distinto da esso. Già la fisica del Novecento aveva cominciato ad incorporare nella sua “scienza” tale concetto del Berkeley, trasformando la “materia” in “energia”. Ma la manualistica filosofica continua ad attribuire al Berkeley una concezione magica della “percezione”. Al contrario, la sensazione non ci inganna se si avvale della percezione intellettuale ovvero della mente (o “spirito”). Infatti, «non può essere fatto nessun uso della materia nella filosofia naturale» (ibidem). Tutto si spiega mediante la forma (con le sue “modalità”). Ciò nondimeno, si può parlare per farsi intendere senza sottigliezze. Coloro che son convinti della verità del sistema Copernicano, dicono tuttavia che “il sole sorge” e che “il sole tramonta”. Se “affettassero” uno stile contrario al parlare comune apparirebbero senza dubbio molto ridicoli.

Ammesso (e non concesso) che l’Orsa maggiore e l’Orsa minore siano la “medesima costellazione”, che appare doppia, allorché è a diversa distanza dalla Terra, ciò nondimeno si può tranquillamente continuare a dire “Orsa maggiore” e “Orsa minore” (con stella polare al Nord). L’uso comune del linguaggio non deve essere turbato dall’affinamento scientifico. Si può continuare a dire la “terraferma”, anche se i dotti sanno che anche la Terra è in movimento.

La lingua comune ci consente il benessere. E i “cavillatori” sono esortati a non metterci in contraddizione con il volgo, che può continuare a pensare e a dire come vuole. Ma un “onesto lettore” del Berkeley deve passare sopra agli inesatti modi di dire del volgo. Anzi, occorre talora usare “inesatti modi di dire”, seppure accompagnandoli con un sorriso. La massa invece s’inganna, immaginando di credere nella Verità. Il volgo vorrebbe che la verità venisse universalmente accettata, chiedendo l’impossibile. La verità è riservata ai dotti, che fanno bene ad esprimersi alla maniera dei popolani, soltanto al fine di non turbarli. I pregiudizi sono di uso comune: la stella del mattino, si sa, è un pianeta; ma i poeti continuano a considerarla una stella che tramonta per ultimo. Ci fu un tempo in cui gli “antipodi” erano considerati come “assurdità mostruose” (ib., p. 52). Ora l’altro emisfero è visibile in televisione.

«Il moto della terra, ad esempio, è ora universalmente ammesso dagli astronomi come una verità fondata sulle più chiari e convincenti ragioni» (ib., p. 54). Ma il moto della Terra non è percepito dai sensi. Berkeley riteneva che quella

“dottrina” è d’accordo con i suoi principii. La Terra si muove nel “coro dei pianeti” similmente in tutto ad uno di essi.

Secondo Berkeley, «ci sono certe leggi generali, che passano attraverso l’intera catena degli effetti naturali; noi le apprendiamo dall’osservazione e dallo studio della natura, e sono applicate dagli uomini alla fabbricazione di cose artificiali per uso e ornamento della vita» (ib., p. 56). Per Berkeley, «non esiste nessuna sostanza insensibile e non percepita» (ib., p. 62). La realtà delle cose esiste realmente. «Che tutte quelle cose esistano realmente, che ci siano corpi e perfino sostanze corporee, se prese nel senso volgare, questo è stato dimostrato conciliabile coi nostri principii» dice Berkeley (ib., p. 67).

Egli avvertiva: «Un uomo in una nave può dirsi in quiete rispetto ai lati della nave, ed in movimento in rapporto alla terra» (ib., p. 85). Berkeley si opponeva alla gravitazione universale di Newton. I corpi tendono verso il centro della Terra. Ma le stelle dette fisse «non hanno tale tendenza l’una verso l’altra, e la gravitazione è così lontana dall’essere essenziale ai corpi» (ib., p. 80). «Negli affari comuni della vita, gli uomini non vanno mai di là della terra per definire il luogo di un corpo, e ciò, ch’è in quiete rispetto ad essa, è considerato assolutamente tale» (ib., p. 85). Ma i dotti scoprono che anche la Terra si muove. Il moto è sempre relativo: «il moto assoluto, un moto, cioè, considerato a parte di ogni riferimento esterno, è incomprendibile» (ib., p. 90). Ciò in sede di Filosofia Naturale. Per quanto riguarda, la scienza dei numeri, secondo Berkeley, è “interamente subordinata alla pratica” (ib., p.90). E diventa arida e frivola, come materia di pura speculazione.

Da notare la definizione di spirito: «uno spirito non è altro che sostanza o sostegno, in cui esseri non pensanti o idee possono esistere» (ib., p. 99). Gli spiriti non sono conosciuti a guisa di una sensazione: «con la parola spirito noi intendiamo solo ciò che pensa, vuole e percepisce» (ib., pp. 100-101). Perciò, «un’anima o uno spirito è un essere attivo, la cui esistenza non consiste nell’esser percepito, ma nel percepire idee e nel pensare» (ib., p.101).

Berkeley riteneva che «l’anima è indivisibile, incorporea, inestesa e, per conseguenza, incorruttibile» (ib., p. 104). Ma l’ordine e la concatenazione delle cose naturali consentono di affermare l’ “armonia” e la “corrispondenza dell’insieme” (ibidem). Ma l’armonia non si può vedere. Scrive Berkeley: «Non che io immagini che noi vediamo

Dio (come alcuni vorrebbero) direttamente ed immediatamente» (ib., p. 105). Ciò nondimeno, «dovunque si volga lo sguardo si vedono indizi manifesti della Divinità» (ib., p. 106). I difetti della natura non sono senza utilità ed aumentano la bellezza del rimanente, «come le ombre in una pittura servono a mettere in rilievo le parti più chiare ed illuminate» (ib., p. 102). La mescolanza di benessere e scontentezza è tipica dell'uomo. «Noi consideriamo, per esempio, l'idea di qualche dolore particolare nei nostri pensieri e lo consideriamo male; mentre, se allarghiamo le nostre vedute, così da comprendere i vari fini, nessi e dipendenze di cose, in quale occasione e proporzione siamo sottoposti a piaceri e dolori, la natura della libertà umana, e gli scopi coi quali siamo stati messi al mondo, saremo forzati a riconoscere che quelle cose particolari, che, considerate in sé stesse, appaiono cattive, hanno la natura del bene, se considerate come l'intero sistema delle cose» (ib., pp. 101-110).

Allora, la sensazione male intesa può essere ingannevole, ma la verità si coglie con la "percezione intellettuale". E Dio è il simbolo del pensiero che pensa e riflette; ed è cioè la vera "mente" che non erra. Tutto ciò, in altri termini, è nella filosofia di Berkeley che si opponeva al materialismo. La vita è sintesi di forma e contenuto, ma quando si interrompe la vita resta il contenuto o contenitore vuoto e senza forma ovvero la cosiddetta materia. Ciò che è vivente, invece, non è mai "sostanza materiale", ma è sempre sintesi di forma e contenuto. Da qui deriva la disputa fra Filonous e Hylas, da una parte l'estetica della forma e dall'altra l'estetica del contenuto.

La materia è l'"ombra" della forma, come l'azione è l'"ombra" del pensiero. Ma ciò non piace al materialista, che preferisce sempre la pura concretezza e non la "sfoglia dorata" sul quadro, ma l'oro in vendita nel negozio specializzato.

I *Dialoghi* di Berkeley hanno un "brio", che manca al "Trattato" (dove nondimeno c'è talvolta nei momenti meno aridi un dialogo fra L'Autore e il virtuale lettore). Bisogna coglierne i frammenti più brillanti. Dice Filonous: "secondo che ci avviciniamo o allontaniamo da un oggetto varia la grandezza visibile, essendo una distanza dieci o cento volte più grande di un'altra" (ib., p. 142). Ma per Hylas conta la grandezza della "cosa" in sé e per sé. Perciò dice Hylas: «Confesso che non so che cosa pensare» (ibidem). Senonché, l'ottica è una scienza non meno dell'astronomia. Il relativismo della sensazione non affascina Hylas. Ma talvolta, un piede è freddo e l'altro è caldo oppure l'acqua

sembra calda a una mano e fredda all'altra. La realtà appare diversa a occhio nudo o "attraverso un microscopio".

Hylas è legato alle vecchie teorie, estremamente oggettivistiche e non riesce a capire che «ciò che sembra duro a un animale può sembrare dolce ad un altro, il quale abbia le membra più forti e più solide» (ib., p. 148). Allora Filonous dice: «le cose sensibili sono percepite soltanto coi sensi o rappresentate dall'immaginazione» (ib., p. 147).

Nel Primo Dialogo Hylas ammette: "bisogna negare un'esistenza al di fuori dello spirito" (ib., p. 148). Inoltre dice H.: «come posso scoprire altro se non che io sono un essere pensante, che subisco una gran varietà di sensazioni, e che non è possibile concepire come una sensazione possa esistere in una sostanza insensibile" (ib., p. 151). Ma Hylas non riesce a rinunciare al "sostrato materiale", in quanto non può concepire che le qualità esistano senza un "sostegno". Ma un tempo si pensava la Terra con un sostegno. Ora si ritiene che è il movimento il cosiddetto sostegno della Terra. Se la "materia" sostenesse i "modi", il sostrato avrebbe bisogno (e così la materia) di un altro sostrato e così all'infinito. Purtroppo, il "volgo" pensa sempre che vi sia qualche sofisma. Ma il vero sofisma è pensare una cosa che non è pensata. L'albero pensato indipendentemente dalla mente è un albero pensato.

Il filosofo fa distinzione fra la mente e le cose, ma nega che gli oggetti pensati dalla mente siano oggetti in sé. Ma Hylas teme di perdere gli oggetti esterni, quando invece deve rinunciare soltanto all'"inseità".

C'è lo "scandalo" del filosofo che nega gli oggetti esterni? No, si nega soltanto il pensiero di qualcosa senza il pensiero che lo pensa. Purtroppo, il materialista non teme l'ateismo quanto piuttosto ha paura che l'erba scompaia sotto i suoi piedi per effetto della filosofia. La riflessione filosofica non è una fiaba araba. Noi uomini continuiamo a percepire la Luna a occhio nudo e ad una grande distanza, ma non fuori dello spirito.

Ciò non toglie che la mente deve essere educata a vedere e a saper vedere. Berkeley nel suo *Saggio di una nuova teoria della Visione* dice: la distanza non è direttamente percepita dalla vista. Cambiando occhiali, occorre abituare l'occhio a percepire bene le distanze. Anche l'*armonia cosmica* è il risultato della mente e nondimeno esiste. Il guaio è che quando si parla, si vuol farla corta; perciò, piace dire che i filosofi negano gli oggetti esterni. E lo fa anche la manualistica filosofica (o meglio poco filosofica).

Anche il neonato ha le sue sensazioni, ma per la percezione occorre l'esperienza e non fuori della mente. Il materialista crede di canzonare e viene canzonato, in quanto crede che gira soltanto il "mappamondo". Allora gli "esseri materiali" di Hylas chi sono? E come provare la loro esistenza?

Hylas dice: «*Per dirla francamente, Filonous, ora che considero questo punto, non trovo nessuna buona ragione da addurre. Nonostante, mi sembra chiaro che per lo meno è possibile che le cose esterne esistano*» (ib., p. 16). Certo, si può dire che le cose esterne esistono. Ma non fuori della mente; altrimenti è ragionevole che l'obbligo della prova tocchi a colui che afferma. Il perfetto scettico è colui che fa consistere le cose sensibili in un'esistenza assoluta esterna alla mente. La Luna: non la possiamo prendere con le mani. Il concetto astronomico della Luna non nega la Luna, ma nega la Mezzaluna, che il bambino vede con l'occhio, ma non intende con la mente: si tratta di metà Luna illuminata. Anche gli adulti continuano a parlare alla buona di "tramonto del sole" e di "Mezzaluna". Ma sappiamo che non è vero, come sappiamo che non c'è Realtà fuori dello spirito (*Geist*). Per la conoscenza fondamentale è il pensiero riflessivo. Dice Hylas: "Un po' di pazienza, Filonous. Io son così stordito di vedermi preso al laccio" (ib., p. 164).

Passiamo al Secondo Dialogo (ib., p. 165), senza dimenticare che, se i filosofi parlano di Dio, si tratta del Dio filosofico (universalissimo e indeterminato) e se parlano di immortalità non è l'immortalità di piccole anime, ma è l'immortalità filosofica dello spirito (o *Amor Dei intellectualis*). Dice Filonous che "la verità e la bellezza sono simili in questo, che un esame più rigoroso si risolve in loro vantaggio, mentre il falso luccichio dell'essere e del travestimento non dura" (ib., p. 165). L'osservazione è composta dagli oggetti e dalla mente che li percepisce e non già in un'assoluta esistenza fuori da qualsiasi percezione. Filonous afferma che "le cose sensibili non possono esistere altro che in una mente o spirito" (ib., p. 170).

Malebranche – dice Filonous – afferma un mondo esterno e assoluto (tale polemica non si legge nelle prime edizioni dei *Dialoghi* del 1713 e del 1725 e appare nella III edizione del 1734). Filonous afferma invece che le cose da me percepite sono conosciute dall'intelletto e prodotte dalla volontà di uno "spirito infinito" (ib., p. 174). Perciò Filonous nega che la causa dei fenomeni si possa chiamare "Materia" (ib., p. 176).

Se io muovo il mio dito, è la mia volontà, che

produce il movimento (ibidem). In altri termini, la negazione della materia di Berkeley è la negazione della materia bruta, come in Plotino c'è la negazione del caos, né attuale né primigenio. Il mondo è stato sempre "cosmo" e la materia formata non è fuori della mente ordinatrice.

Ciò nondimeno, Hylas ha una "confusa percezione" della materia sia "strumento" sia "occasione" sia "sostrato". Eppure, La Realtà può farne a meno. La Terra si sostiene, muovendosi, senza un "sostrato" materiale che la sostenga. "Così la materia arriva al nulla" (ib., p. 183).

Hylas ammette: "Dopo tutto confesso volentieri che l'esistenza della materia è altamente improbabile" (ib., p. 186). Per Filonous, un "senso ignoto" equivale a dire "nessun senso" (ib., p. 187).

Nel Terzo Dialogo c'è un riepilogo di quanto è già stato detto (da p. 189, ib.). Hylas non rinuncia allo scetticismo, dicendo: "Noi facciamo gran rumore intorno alla conoscenza e spendiamo la nostra vita per acquistarla, mentre, ahimè, non conosciamo mai niente" (ib., p. 189).

Ora, è Filonous (cioè Berkeley) a sostenere che questa pietra è una pietra reale e quel che vede dinanzi agli occhi è un "albero reale", perché percepito. Hylas, invece, vorrebbe conoscere ciò che non viene percepito. La "sostanza materiale" viene soltanto ipotizzata.

Ma lo scetticismo nei confronti della "sostanza materiale" non conduce allo scetticismo nei confronti della conoscenza normale. Ora è proprio Filonous ad affermare: «*La mia opinione è che le cose reali sono proprio quelle che sono, che vedo e sento e percepisco coi miei sensi*» (ib., p. 192). La neve è neve e il fuoco è fuoco. Berkeley non è scettico rispetto alla natura delle cose e neppure rispetto alla loro esistenza. Infatti afferma: «Quando nego un'esistenza fuor della mente alle cose sensibili, non intendo la mia mente, ma tutte le menti (ib., p. 193). La stessa Divinità non è altro che un potenziamento virtuale della riflessione; al contrario, la materia non può essere una "Deità"». «La nozione o definizione della *sostanza materiale* è manifestamente contraddittoria e incoerente" (ib., p. 194). Possiamo sognare la Materia, ma questa sostanza materiale non esiste, benché possa essere sognata. Vi sono solo cose che percepiamo e cose percepite. Avverte Filonous: "Riconosco che la parola *idea*, non essendo usata comunemente per *cosa*, ha un'aria un po' singolare. La mia ragione per usarla è ch'essa implica un rapporto necessario con la mente" (ib., p. 200). Per Berkeley, siamo sicuri dell'esistenza delle cose.

La materia è la “quiddità” dei materialisti, ma non è comune buon senso. Si sbaglia con erronee deduzioni. La Luna continua ad esserci, anche se non si vede. Afferma Hylas: “Vi capisco e debbo confessare che dite cose abbastanza plausibili” (ib., p. 203). Allora è più giusto chiamare Dio lo Spirito, anziché la Materia. Dice Filonous: “Quando parlo di un essere attivo, son obbligato a intendere uno spirito” (ib., p. 204).

«Il far conoscere ciò che prima era ignoto è un’innovazione nella conoscenza» (ib., p.209). Ma è sbagliato credere che noi non sappiamo niente della natura reale delle cose e non possiamo neppure esser sicuri della loro esistenza. Secondo Berkeley, la via più saggia è quella di seguire la natura, di fidarsi dei sensi, lasciando da parte tutti gli affannosi pensieri intorno alle sostanze o nature sconosciute (ib., pp. 212-213).

Purtroppo, qualche storico della filosofia rischia di non capire bene Berkeley, perché trascura il Terzo Dialogo, che è il migliore. Occorre leggere la filosofia. Ma non solo: bisogna saper leggere, come faceva Aristotele che riteneva il filosofo del *nous*, unico fra gli altri “storditi” dalla materialità dell’*arché*. Gli spiritualisti sono i “sovrani” della filosofia; gli altri, materialisti, sono principi, che abdicano di fronte all’assalto delle “scienze empiriche” (e c’è chi preferisce la fisica, chi l’economia o la medicina o altra professione pratica e fra le arti l’architettura, che è la più utile).

Ma torniamo al Terzo Dialogo. Il materialista cerca Dio fra le cose più piccole col microscopio e le cose più grandi con il telescopio. Ma innanzitutto Dio si rivela nella parte mediana del mondo e con la riflessione. Dice FILONOUS (o amico del *nous*): «*ciò che voi chiamate forme vuote e superficie delle cose sembrano a me proprie le cose stesse. Né esse son vuote o incomplete, se non in séguito alla vostra supposizione che la materia è una parte essenziale di tutte le cose corporee*» (ib., p. 210). Ciò che manca al mondo moderno e materialistico è la sobrietà: il distanziamento sociale è più importante della “mascherata”, che può essere finalizzata alla prostituzione e al vizio. Il distanziamento consente il dialogo e la spiritualità.

Quando è nato il linguaggio? *Ab ovo*: c’è sempre stato e sempre ci sarà ed è il *Logos*. Mi dispiace per i filosofi materialisti, che cercano l’origine del linguaggio nella preistoria e la connessione fra lo spirito e la materia nella “ghiandola pineale”. Hylas (nel cui nome c’è la materia deformata) ha torto e non vuole ammetterlo. Le sue pretese sono autoritarie. Egli dice: «*Se qui ci fosse un centinaio*

di uomini o più, tutti dovrebbero vedere il giardino, gli alberi, i fiori come io li vedo» (ib., p. 213). In altri termini, lo scettico Hylas vorrebbe accettare la verità delle “cose”, purché vi sia uniformità di vedute. Il tollerante Filonous è più disponibile al pluralismo, ma senza negare l’oggettività delle cose, pur negando il materialismo universalistico. Si può ipotizzare che il tale Pianeta è Giove, senza obbligare tutti ad assentire. Agli uomini piace anche parlare a vanvera, per diversi interessi materiali. Gli “oggettivisti” suppongono un “archetipo esterno”, a cui riferendo le loro idee, possono così dire di percepire veramente la cosa stessa. Alcuni fenomeni astronomici non durano tutto l’anno. Da qui deriva la scarsa utilità delle mappe astronomiche.

Anche la ciliegia: la sento, la gusto, son sicuro che c’è. Ma non in tutte le stagioni. Il frutto acerbo non ha lo stesso colore del frutto maturo eppure è identico, come l’uomo è uomo, giovane o maturo. Sono sicuro che il ciliegio esiste, anche se ha sole “gemme” - dice il filosofo.

Per capire la natura della Luna, non occorre vedere l’altra “faccia”. Basta capire l’armonia cosmica. Ma lo scettico Hylas risponde come uno “sciocco”: «*Spiegatevi ora, o Filonous, come è possibile che nella vostra mente vi sia spazio per tutti questi alberi e queste cose*» (Terzo Dialogo). Gli astri che tramontano sono visti ancora da altri osservatori in altri luoghi. È l’ “intersoggettività” che ci consente di esplorare il suolo marino con le sue profondità. La realtà indeterministica non deve stare in una sola Mente. Il materialismo sciocco viene superato dall’immaterialismo.

Il corpo umano è composto soprattutto di acqua. Ma l’uomo pensa col suo cervello. Non solo. È tutto l’uomo che pensa e non soltanto la sua “materia grigia”. Il materialismo è frammentismo. La forma è più reale della materia (già dai tempi di Aristotele). Secondo Filonous, l’ipotesi della materia “non può servire a farci capire nulla” (ib., p. 223).

Filonous rimprovera Hylas: «*Voi parlavate spesso come se io sostenessi la non esistenza delle cose sensibili, mentre, in realtà non c’è nessuno che ne sia più completamente sicuro di me*» (ib., pp. 229-230). La Materia “non può essere percepita dai sensi, né compresa dalla mente” (ib., p. 230). In conclusione, IHYLAS ammette: «Io son chiaramente convinto che vedo le forme native delle cose, e non m’inquieto più della loro *ignota natura*, o dell’*esistenza assoluta*» (ib., p. 232).

Giorgio Vuoso

A VILLA ARBUSTO LA MOSTRA “RIZZOLI A LACCO AMENO”

Dal 9 al 30 settembre 2023 Lacco Ameno ha ospitato a Villa Arbusto la mostra “**Rizzoli a Lacco Ameno**” (9-30 settembre 2023), itinerario fotografico che, attraverso una selezione di immagini d’epoca, ha ripercorso i momenti più significativi del legame che l’editore e produttore cinematografico Angelo Rizzoli ebbe con Lacco Ameno. La mostra, promossa dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Lacco Ameno nell’ambito della Rassegna “**Omaggio ad Angelo Rizzoli**”, è stata curata da Gianluca Castagna con Sintesi Studio e ha offerto ai visitatori un percorso espositivo che ha documentato

un’epoca irripetibile per Lacco Ameno e l’intera isola d’Ischia. Tra le immagini più iconiche, la posa della prima pietra dell’Ospedale Anna Rizzoli; l’incontro con Charlie Chaplin, l’indimenticabile Charlot, per l’anteprima di “Un re a New York”; Rizzoli colto in momenti di relax passati a giocare a bocce con l’amico Pietro Nenni, storico leader di PSI. Per l’occasione una serie di stendardi che rimandano alla mostra sono stati collocati lungo il corso principale di Lacco Ameno.

«Dopo il reading “*Leggere il cinema*”, che ne ha ricordato con successo l’attività di grande produttore cinematografico – ha

dichiarato il vicesindaco e assessore alla Cultura e Turismo Arch. **Carla Tufano** - questa mostra documenta invece il periodo in cui, grazie all’impegno dell’imprenditore milanese, Lacco Ameno e tutta l’isola d’Ischia divennero mete privilegiate del jet set internazionale, luogo di vacanza per tante personalità del cinema, della politica, delle scienze e della finanza».

Angelo Rizzoli è stato uno degli ultimi mecenati del nostro tempo. Già editore e produttore cinematografico di successo, arriva a Lacco Ameno, sull’isola d’Ischia, agli inizi degli anni ’50, su invito del suo medico e amico perso-





C'era una volta il Busto di Angelo Rizzoli in Piazza S. Restituta - Nella pagina precedente posa della prima pietra per l'ospedale Anna Rizzoli con il vescovo Ernesto De Laurentis

nale Pietro Malcovati, che cerca finanziatori per ammodernare le antiche terme. Il paese è ancora stanco e provato dalla guerra conclusa da poco, ma la ripresa, rapida e vivace, è dietro l'angolo. Uomo intraprendente e coraggioso, dotato di un fiuto infallibile e una genialità naturale, Rizzoli accetta la sfida legando per sempre il suo nome alla storia di Lacco Ameno. Ristruttura le terme, costruisce il primo hotel di lusso dell'isola, il *Grande Albergo della Regina Isabella*, investe in altre strutture e cambia volto all'antica piazza del paese. Apre il cine-teatro "*Reginella*", acquista un vecchio dragamine trasformandolo in panfilo, il "*Sereno*", dove passeranno tutte le celebrità del jet set, le teste coronate, i politici, i finanzieri, i divi di Hollywood. Villa Arbusto, appartenuta nel '700 al duca Carlo Acquaviva d'Atri, diventa la sua residenza estiva. Nel 1962 dona alla comunità isolana l'ospedale "Anna Rizzoli", intitolato alla moglie. Inizia-

tiva di altissimo valore sociale perché dota l'intero territorio di una infrastruttura necessaria sia per la salute degli isolani che degli ospiti sempre più numerosi. In pochi anni, con strumenti promozionali in anticipo sui tempi e il concorso delle istituzioni pubbliche locali, dell'iniziativa privata e dell'entusiasmo dei cittadini, Angelo Rizzoli vince la sua scommessa. Trasforma un'isola di agricoltori e pescatori in una destinazione turistica moderna e ambita da tutto il jet set internazionale. Sono ospiti abituali Moham-

mad Reza Pahlavi, ultimo scia di Persia, e Aristotele Onassis; ex capi di Stato come Giovanni Gronchi e Luigi Einaudi; Pietro Nenni e Amintore Fanfani, John Wayne ed Elizabeth Taylor e Richard Burton, Maria Callas e Gina Lollobrigida, Gianni Agnelli e Christiaan Barnard.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta il 24 settembre 1970, l'Ente provinciale per il turismo di Napoli istituì il Premio "Angelo Rizzoli" per Autori Cinematografici italiani (purtroppo di breve durata).



Stendardi che rimandano alla mostra posti lungo il corso A. Rizzoli



Forio e i sognatori - Luca Castagna, 2023